



CELANI expressit Sculptor, quæ nouerat, ORA;

Ingenium scriptis exprimit Ipse suis.

Pomp. Jarnoll.

Luca Iordaen pinx.

Alberto Clowet sc.

533237 Race. Vili A. 531 (2)
D E G L I
A V A N Z I

DELLE POSTE

DEL SIGNOR

CARLO CELANO

P A R T E S E C O N D A

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

**D. FABRITIO
CARACCILO**

DUCA DI GIRIFALCO,

Marchese dello Stato di Soroto, Utile Sig. delle Baronie
di S. Vito, Cenadi, Motta Caracciola, e Prataria,
del Consiglio di Stato di S.M. Cattolica nel
Regno di Napoli, e Prefetto dell'Anno-
na della Città, e del Regno.



IN NAPOLI, Per Antonio Bulifon, MDCLXXXI.

Con licenza de' Superiori, Privileggio





I L L U S T R I S S I M O,

I D

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

HO pur' Io havuto fortuna di dare al mondo de' letterati per mezzo delle mie Stampe quest'Opera, col nome svelato dell'Autore, negato da lui finora a molti suoi componimenti essendo solito dire, che i suoi scritti sian certe cose così fatte, che altro non hanno di buono, che'l dimostrarlo; nemico capitale dell'otio in quel poco tempo, che dalle tante sue occupationi se gli concede. Mi restava di renderla temuta a cert'uni, che quando gl'ingegni non danno al di loro genio, cercan di morderli.

a 3

Hò

**Hò risoluto però di presentarlo , come
fò , all' E. V. acciò che portando il suo
gran nome in fronte, possa, come la Cer-
va di Cesare, andar sicura, con dire: Non
mi toccare , perche sono di chi può de-
gnamente vantarsi d'essere tutto bontà ,
tutto valore , tutto virtù . Ne questo è
complimento cerimonioso di chi dedica,
perche viene attestato dal mondo , che
di continuo riceve considerabili ajuti
da' suoi sordissimi consigli nelle materie
di stato: che n'ammirò la somma prudē-
za nel governar questa Città da Regēte
della Gran Corte : che riconobbe il suo
cortesissimo valore , reggendo la Città
di Messina da Straticò , in modo , che la
sua partenza fù compianta egualmente
da quei Nobili, e Popolari, come perdi-
ta del comune lor padre. e per ultimo ef-
perimenta la sua provvidenza nella Pre-
fettura dell'Annona , carica di tanta im-
portanza . Oltre di questo mi conviene
ancora donar quest'Opera a V.E., cono-
scendo, che l'Autore sia osservantissimo
verso del suo gran merito; e dell' Eccell.
Sig.**

Sig. D. Felice Maria Ravaſchieri ſua de-
 gniffima Conforte: Dama, che non fa di-
 ſiderare in queſto noſtro ſecolo il ſapere,
 e le virtù delle donne Lacedemoni. Mà
 mi ſi dirà, ciò eſſere hereditario in chi
 naſce dalla gran Caſa de' Conti di Lave-
 gna. E vero però queſta heredità coſì
 grande, più ſpecioſa, e più ampia ſi ren-
 de per le ſovrane virtù d'un' anima coſì
 grande: rimanendo quaſi dubbio, ſe l'an-
 tico ſuo ſplendore foſſe ſtato maggior di
 quello, con che mia Sig. l'Eccellentiff.
 Sig. Duchefſa l'accreſce. Affidato dun-
 que alla incomparabile gentilezza di V.
 E., la ſupplifico, che ſi degni riceverla cō
 la ſua innata benignità; acciò che rinco-
 rato l'Autore dal veder coſì ben collo-
 cate le ſue fatiche, ſi diſponga ad hono-
 rare con qualche altr'opera le mie ſtam-
 pe. Con che pregando à V. E. ed à
 tutta la ſua Eccellentiffima Caſa' ogni
 più deſiderata felicità, reſto

Di V. E.

Humiliſſ. Servidore
Antonio Bulifon.

A L L E G G I T O R E

Quanto cortese , altrettanto candido,
ed ingenuo .

ANTONIO MATTINA

FRa quante machine , e stratagemmi gli antichi Romani havessero adoperato, per obbligare ad eroiche imprese gli animi generosi de' suoi Soldati , a mio credere, fù di tutte maggiore quella della Lode , compartita per premio de' meritevoli . Imperocchè la Lode, a detto di Temistocle, forma un' armonia più grata all' orecchia di qualsivoglia musica suavemente accordante , ed a cui convenga ciò, che scrisse Filostrato: *Musica accomodata animos auditorum quocunque vult, & sensum trahit* . La forza della Lode da profani, e sacri Scrittori fù conosciuta: di questa cantò il Poeta Sulmonese, dimorando frà' Barbari della Scitia :

*Denique non parvas animo dat Gloria vires,
Et fecunda facit pectora Landis amor.*

Il Santo Vescovo d' Hippona lasciò notato : *Facile esse Laudem non cupere , dum negatur ; difficile non delectari , cum offertur* . Io per me stimo al sicuro, che , se questa non fosse stata , di cui , a parere dello Stagirita ne' Mortali, il non sentirne il solletico è cosa d' animo

mo sordido , e vile , gli honorati impieghi , e le serie occupazioni , confacevoli allo stato dell'Autore del volume , non haverebbero così facile , e prestamente permeſo d'osservarti la parola , con darti la Seconda Parte (che hora nel teatro del mondo s'espone) già nella Prima promessa . Ma le Lodi , che a piena bocca la tua candidezza , ò Leggitore , si compiace , quando la ricevesti , di contribuirle ; e l' desiderio , dimostrato di leggere questa Seconda , sono stati le Deità levatrici , e mallevadrici , che , col dispensare l'osservanza della Legge : *Nonum præmatur in annum* ; e promettendo , che

Victurus genium debet habere liber,

hanno portato acceleratamente , ma non intempestivo alla luce questo novello parto , dal primiero in cosa alcuna non dissimile , nè meno nel titolo . Il nostro Autore l'hà chiamato col nome d' *Avanzi delle Poste* ; ma doveva in buona coscienza chiamarlo : *Avanzi del Tempo* , da lui rubati , per appagare il tuo gusto , ad imitatione del Pontefice Pio Secondo , a quell'hore destinate a dar l'ultima mano a lucubrations più rilevanti , e al riposo , dovuto per sollevamento necessario dell'humana natura . Spero nulladimeno , che fra breve resterai più accertato , che , se per lo passato ; per così dire , *de reliquiis lima* , ha saputo con ben tessuti componi-

ponimenti apportare più volte honesto di-
 vertimento; e meritare nell'istesso tempo al-
 l'altrui nome (havendo a bello studio nasco-
 sto il suo) gli applausi , ed a' Librari nelle
 reiterate impressioni di quelli accrescimento
 di guadagno : habbia talento ancora di stare
 a petto de' più eloquenti Panegiristi dell'età
 oltre passata , e della presente , dandoti a leg-
 gere per mezzo delle Stápe le sue Oratorie Di-
 cerie, ed Accademiche Lettioni, e Sacri Discor-
 si, alcune Notitie di Successi accaduti nella pa-
 tria, ed uno Epilogismo di tutta la Filosofia ,
 che potranno servire , come già la Pallade di
 Fidia, per Canone dell'Arte. Ed oh se mai l'im-
 portuna violenza degli Amici gli togliesse di
 mano, o per meglio dire, dalla memoria, perche
 non gli hà egli scritti, chiamandoli vanità de'
 Giovani, una quantità di melici , e giovenili
 componimenti, io ti assicuro, che in quelli gu-
 steressi quella dolcezza, di cui l'Ape Venosina,
 dopo d'haver saccheggiato gli horti di Pin-
 dario, era solita di riempiere i favi . Appagati
 hora di questi , che benchè morali, e filosofici,
 non lasciano d'esser poetici; mentre sono stati
 favoleggiati in Parnaso , e nell' officina d'A-
 pollo , dove già s'apprese , *Philosophicarum*
rerum acrem, insuavem, ac molestum lepidis, ac
prædulcibus inventis, tanquam saccaro, condire .
 Rassembreranno ad alcuni questi Ragguagli
 alquan-

alquanto acerbi , ad altri festevoli , e giocosi :
appunto come il cibo , che ne' palati cagio-
na diversi effetti , conforme le qualità dello
stomaco , o cagionevole , o sano . L'intentione
dell' Autore altra non è stata , che *in abstracto* , per parlare con la frase delle scuole , discred-
itare alcuni abusi introdotti dalla corrottela
del secolo presente in varie Città d'Europa :
perche , a parere di Sidonio Apollinare , *Tanta
vis est malis moribus , ut innocentiam multitu-
dinis devenissent scelera paucorum* ; ed insieme
ridendo dicere verum , potendo di lui ingenua-
mente attestare , conforme già protestò un
Poeta :

*L'arco canoro d'innocente Musa
Non ha certo bersaglio ; all'aria suole
Commetter le saette , e chi sen duole
Ne gli altrui colpi le sue colpe accusa.*

Il severo Legislatore de' Lacedemoni Licur-
go ordinò , che Sparta infra i suoi Dei dovesse
in un tempio dar ricetto al Riso ; accioche ap-
prendessero i Cittadini , col sacrificare a que-
sto Nume , d'essere d'animo così innocente , e
virtuoso , che per gli altrui motti , con tutto ,
che aspri , e pungenti , non fossero provocati
a sdegno , ma rallegrati col riso ; il che è pro-
prio di coloro , à cui la bontà della vita con-
cede privileggio ,

Nil conscire sibi , nulla pallescere culpa.

A te

A te dunque, cortese Leggittore, che ne' costumi sei tale, posso ragionevolmente ricordare le parole dello arguto Poeta Spagnuolo:

Cui, Lector studiose, quod dedisti

Viventi decus, atque sentienti,

Rari post cineres habent Poetae;

accioche, per non essere additato per inconstante, ammetti con l'antiche accoglienze questo secondo parto, essendo in obbligo di mostrarti grato a colui, che con qualche suo incomodo hà fecondato il tuo sodisfacimento; e di pregargli salute, ed otio: mentre a te prego dal vero Giove *Mentem sanam in corpore sano.*



In

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neap. sub die 9. Martii 1679. fuit dictum, quod Rev. P. D. Joseph Mendozza revideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

STEPH. MENATTUS VIC. GEN.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Emin.

EMINENTISS. PRINCEPS.

Iussu Eminentiae tuae perlegi partem alteram *Degli Avanzi delle Poste* del Sig. D. Carlo Celano, nihilque in ea reperi, Fidei, aut bonis moribus adversum. Novas, ac pulchriores cogitationes vir doctissimus proponit, ut ii, quos priores delectaverint, magis habeant, quibus sibi satisfacere possint. Quare dignas puto, ut Typis mandentur. Neapoli die 25. Martii 1680.

Eminentiae Tuae

Devotiss. & obsequentiss.

D. Joseph Mendozza Congr. Pietorum Operariorum Theologus, & Sancti Officii Consultor

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub die 28. Martii 1680. fuit dictum, quod stare supradicta relatione imprimatur.

STEPH. MENATTUS VIC. GEN.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Emin.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Antonio Bulifon, Libraro di questa Fedelifs. Città, fa intendere à V. E. come desidera dar' alle Stampe un Libro intitolato *Gli Avanzi delle Poste del Dottor Carlo Celano*; perciò supplica V. E. per le solite Regie licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c. Magnificus V. I. D. Laurentius Crassus videat, & in scriptis Suae Excellentiae referat.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
CALA REG. SORIA REG.

Provisum per Suam Excell. Neap. die 20. Februarii
1676.

Sebastianus.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Ingeniosissimum, eruditissimumque Opus, cujus titulus est *Avanzi delle Poste*, eximii I. V. D. Caroli Celani jussu Excellentiae Vestrae diligenter evolvi, & in eo non solum nihil inveni, quod Regiae Jurisdictioni adversetur; sed maxima cum admiratione quicquid delectationis, ac juvaminis afferre potest perlegi, quare imprimi posse censeo. Neap. die 22. Maii 1676.

Excellentiae Vestrae

*Deditifs. Servus
Laurentius Crassus.*

Visa supradicta Relatione Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
CALA REG. SORIA REG.

Provisum per Suam Excellentiam. Neapoli die 23.
Martii 1676.

Sebastianus.

Errori, Correttione.

Foglio 1, riga 13. ponfiono poffeno, fog. 3. rig. 10. ingegnoffiffie ingegnoffiffime, e rig. 25. aggunfe aggunfe. f. 7. rig. 11. cogaugare cogaugare, f. 8. rig. 2. fuperno fuperbo, e rig. 5. bon può non può, f. 14. rig. 5. fatiriche fatiriche, e r. 21. pettore pettore, f. 15. r. 21. andiate andate, e rig. 25. arroffito arroffito, f. 16. r. 10. erudiffimi eruditiffimi, f. 17. r. 8. foraffi foraffiere, f. 19. r. 24. tagliarli toglierli, f. 22. r. 19. uva una, f. 26. r. 28. huomini huomini, f. 47. r. 26. da queffo di queffo, f. 55. r. 10. defidero difiderio, f. 57. r. 19. reggola regola, f. 63. r. 4. entre utramanda ventre tramanda, e rig. 12. hò ò, f. 65. r. 25. vodetta vendetta, f. 70. r. 3. affatica affaticchi, f. 74. r. 29. Epiguro Epicuro, f. 75. r. 6. tantellum tantillum, f. 77. r. 20. opofatare apofatare, f. 78. r. 5. terrefte terrefte, riga 8. alontarfi allontanarfi, e r. 9. inquietudini inquietitudini, e rig. 12. difpieta difpietato, f. 90. r. 11. havava haveva, f. 91. r. 11. dolceza dolcezza, f. 96. r. 22. fcrivovono fcrivono, f. 98. r. 4. habbito habito, e r. 25. Nazione Natione, f. 107. r. 9. parentum parentum, f. 109. r. 22. à macchiano con deluvio di lilaidezze, e macchiano con deluvio dilaidezze, f. 112. r. 23. Rario ultima Rehem, Ratio ultima Regum, f. 119. r. 8. calunnioneffe calunnioffe, f. 120. rig. 20. di che, di chi, f. 124. r. 21. ingiorioffe ingiurioffe, f. 126. rig. 3. e quafi quafi, f. 130. r. 26. paranao pranzo, f. 138. r. 22. come cofe, f. 141. r. 10. del dal, f. 144. r. 17. manato menato, f. 150. r. 15. della delle, f. 161. r. 1. Ligurgo Licurgo, f. 163. r. 2. galent'galant', o r. 15. arcifonfano arcifanfano, f. 170. r. 1. de tutti da tutti, e r. 22. vinchiafrivincaffri, f. 176. r. 16. deprovato depravato, f. 177. r. 10. darò dirò, f. 185. r. 17. tiepido tiepido, e r. 18. in humani inhumani, f. 195. r. 21. defetti difetti, fol. 198. rig. 19. de queffti di queffti, f. 203. r. 28. della dalla, fol. 204. r. 3. delicatiffima delicatiffime, e r. 10. fpanpanatè fpanpanate, e r. 28. fapendere fpendere, f. 205. r. 10. habbito habito, f. 210. r. 1. riprede, riprende, rig. 5. piaccionio piaccionio, e r. 24. paloto palato, f. 214. r. 26. notario, notajo, f. 216. r. 17. Baggianeria Baggianeria, fol. 217. r. 7. tozzo pane, tozzo di pane, fol. 218. r. 4. havava haveva, e rig. 16. maccaniche meccaniche, fol. 219. r. 19. archiviffe archiviffi, f. 220. r. 28. fa fa, f. 221. r. 9. alla sfacciate alla sfacciata, f. 222. r. 10. fcheletri fcheltri, f. 223. r. 1. Spagnoletto Spagnoletto, e rig. 28. nn un, f. 231. r. 1. che le, e rig. 25. perfettion perfettion, f. 232. r. 24. Tù Fù, fol. 235. r. 21. il Cardinale a il Cardinale, f. 239. r. 5. fritto fritto, e rig. 28. dalle delle, f. 243. r. 4. na unna, f. 240. Rodomontefco Rodomontefco, f. 244. r. 19. cit. cid. fol. 246. r. 5. potrebbe potrebbe, f. 249. r. 27. folo folo, f. 250. r. 4. dilluvii, dilluvii, f. 251. r. 16. arismetiche arismetiche, f. 255. r. 2. marchai marchai, f. 257. r. 12. fatto fatto, f. 259. r. 23. pifchiera, pefchiera, e rig. 29. pifchiere, pefchiere, f. 260. r. 5. l'iffello, fol. 261. rig. 15. affervatione offervatione, f. 262. r. 13. generanno generarono, f. 263. r. 24. facillità facilità, f. 267. r. 23. viaggio viaggio, fol. 271. r. 11. corrifprodenza corrifprodenza, rig. 18. congerà cangierà, e r. 24. perche perch'è, f. 272. r. 13. directione direttione, f. 275. r. 3. delitie delitia, f. 279. r. 1. cerimoniai cerimoniofi, f. 281. r. 16. riverza riverenza, f. 282. r. 15. crede credo fol.

283. r. 20. matérie materia, f. 285. r. 13. salute salute, e r. 20. osservare,
 osservante, e r. 27. sasi siasi, f. 287. r. 13. dell' dall', f. 291. r. 13. ca-
 velicre Cavaliere, f. 293. r. 17. ammalito ammalato, f. 294. r. 17. hno-
 mu' huomo, f. 296. r. 29. caratti carate, f. 297. r. 20. biehemie biæhem-
 mie, e rig. 27. quantita quantita, f. 299. r. 3. cità citò, f. 321. r. 2. de di,
 f. 331. r. 21. da correvi d'accorrevi, f. 332. r. 14. costodi custodi, f. 335.
 r. 20. de di, f. 338. r. 24. così a così, fol. 345. rig. 20. coriosità, curiosità,
 rig. 12. coroso curioso, fol. 352. r. 25. caratta carata, fol. 353. r. 5. fosse
 fosfi, f. 357. r. 23. aggevelarmi aggevolarmi, f. 359. r. 14. la stame, lo sta-
 me, f. 368. rig. 5. montomonte, f. 379. r. 8. a marciar, a marcir, fol. 393.
 f. 11. al Tisco, a Tiseo, f. 395. r. 2. smiraldi, smeraldi, e r. 15. augegli, au-
 gelli. Errori ne' fogli dopo il 209. siegue 220. 221. vuole 210. e 211. poi al
 214. e 215. sta 224. e 225. al 218. e 219. sta 228. e 229. & al 222. e 223.
 sta 232. e 233.

❧ (I) ❧

D E G L I
A V A N Z I
DELLE POSTE
DEL SIGNOR
CARLO CELANO
PARTE SECONDA.

ESSENDO L'INSOLENZA DE' CRITI-
*canti molto avanzatafi, da Sua Ma-
està vi si dà rimedio.*

RAGGUAGLIO I.



ESSENDO arrivata all'ultimo
segno l'insolenza d'alcu-
ni arditi parabolani, che,
poverissimi d'ingegno, e
d'inventione, baggiana-
mente vogliono fare del
protoquamquã, e de' dovi-
tiosi di parole, e d'eruditioni; quando in
fatti non possono vivere senon accattando da
qualche antico Dittionario, ò Poliantea novis-

A sima,

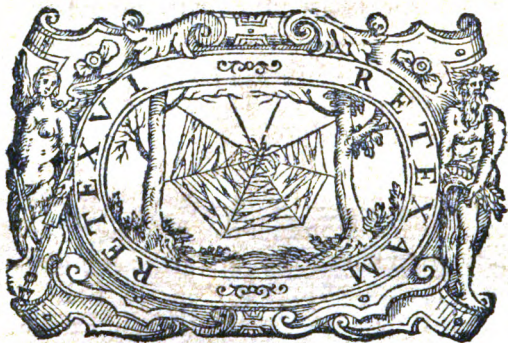
sima. Essendo (come dissi) arrivata à tal segno la di loro superba insolenza, che davano di lingua alle più virtuose operationi de' buoni savii, censurandole con modi, anzi lividi, chè letterarii, da meritare in risposta, altro, chè parole; Per gratia di S. M. vi si è dato rimedio, ed il motivo è stato questo, che scriverò:

Giorni sono un modestissimo Ingegno mādò fuori un libro spiritoso, capace della lettura di chi non vuole infruttuosamente passare il tempo; Uno di cotali dotti in prospettiva, ò, per meglio dire, specchio della letteratura, che non sà rappresentare, se non quello, che gli si pone d'avanti: Vi fece una censura, così apparecchiata, che si rendeva indigeribile, anche à gl'intelletti avvezzi à cibi grossolani. Gl'Illustrissimi Cētori, osservata, che l'ebbero, nō si poterono contenere dal dire: Il mondo è troppo depravato. Questi letterati à carta straccia si credono d'ottenere l'immortalità per via d'una critica pedantile, che ad altro non tende, chè ad esaminare, e poi condannare senza delegatione, ed autorità gl'ingegni inventivi per imbratta fogli, mentre che nō si vedono citati, ed à centinaia, antichissimi Autori nell'opere, che scrivono; che però stimandosi di dovere, toglier
un

un così pernicioso abuso, ne diedero parte à S. M., la quale hieri l'altro mandò fuori una rigorosa Pragmatica *Omni tempore validuram*, sotto pena di relegatione per dieci anni nel paese de' Pappagalli, ed altre ad arbitrio di Sua Maestà, che per l'avvenire persona alcuna di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia in ogni sorte di Scienza ardisca, ò temerariamente presuma di censurare l'opere, ingegnossie, e fatigate de' virtuosi moderni, se prima il censore non haverà mandato fuori qualche sua fatica in quello genere stesso di componimento, ch'egli vuol censure; ma che la fatica porti l'approvazione in forma valida del supremo Colleggio de' Letterati in Parnaso, d'esser' opera inemendabile, ed atta à poter dare norma, regola, e curiosità a' buoni studiosi.

E cò questa occasione, perche alcuni stracca pennelli, e guasta marmi havevano havuto ardire di censurare, e dir male di certe dipinture, e sculture di due gran virtuosi moderni, che ne' secoli venturi han da essere stimate, per maraviglie del pennello, e dello scalpello: vi s'aggiunse, che non vi sia Dipintore, o Scultore, che ardisca di censurare l'opere altrui, se prima non haverà esposto al publico un quadro, ò statua, e che sieno state osservate, e ri-

conosciute generalmente da tutti i maestri
nell'arte per opere sèza difetto, e di tutta bon-
tà, sotto pena di far loro portare gli scalpelli,
ò pennelli attaccati alla gola, come strapaz-
za mestiere, e maligni.



LA CONGREGATIONE

*de' maestri de gl' ignoranti viene da
Sua Maestà dismessa.*

RAGGUAGLIO II.

IL luogo più vile, miserabile, abbominato, e strapazzato in Parnaso, è l'afflittissimo Ghetto degl' Ignoranti, da Sua Maestà permesso à prieghi del moral Cibete, acciò che faccia conoscere à gli amatori della vera Sapienza, esser vero quel, che espresse colla penna nella sua pretiosa Tavola. Sono più abborriti de gli Hebrei; poiche à questi per le Città più famose del Mondo si dà commercio nelle case de' primi Signori, e cō qualche cōfidenza: A quelli se da questi dotti Prencipi si dicesse una parola, farebbe commettere un' heresia letterale. Dico più: se un dotto passasse per d'avanti del mens. Ghetto, farebbe sfuggito come chi volontariamente parla col boja in Fiandra, in Inghilterra, ed in altri luoghi oltramontani.

I Maestri Diomede, Foca, Prisciano, Capri, Agratio, Donato, Servio, Sergio, Probbo, Frontone, Terentiano, Mauro, Valla, Mancinelli, Spauterio, ed altri Grammatici, che in Parna-

so hanno l'ufficio di soprintendenti delle Strade, per dove hà da passeggiare la Serenissima Sapienza, acciò che sieno ben nettate, da' barbarismi, & addobbate cō drappi tutti tessuti alla Latina, e cō qualche lavoro alla Greca: stabilirono di fare un'attione di carità grande, e fù di fondare una Congregatione, l'opera della quale altra non havebbe dovuto essere, chē ridurre gl'ignoranti col lume della verità nella vera strada della Sapienza: e per questo senza ritegno, e senza rispetto a alcuno al proprio decoro con quella carità comandata del Sommo Dio, e dalla Natura stessa, ogn'uno dovesse attendere all'ajuto del prossimo, e che fusse obbligato à portarsi nel Ghetto de gl'ignoranti ad aiutare, ed erudire con ogni pazienza, e semplicità quei poverelli senza ricevere stipendio alcuno. Ne fù supplicata Sua Maestà, dalla quale fù dato subito il *Placet*, per essere opera tanto caritativa, che tende all'esterminio dell'ignoranza, capital nemica di questo sapientissimo stato.

Giorni sono Giulio Cesare Scaligero, Camillo Glorioso, e Giacompo Mazzoni, Censori delle buone lettere, si portarono da Sua M., e l'avvisarono, che i fratelli della caritativa Congregatione de gl'instruttori de gl'ignoranti

rati haveano di già lasciata quell'utile familiarità, che solo si vede nascere dalla perfetta Carità, e che entravano nel Ghetto in galeffo con titolo Reverendissimo di Padri Maestri; entrando poi nella scuola volevano, che quei poverelli ingionochiati loro haveessero baciare riverentemente le mani; che s'haveano fatto ergere le cattedre à guisa di troni con più scalini, dalle quali con voce maestosa, e gonfia altro alla fine non insegnavano, che le concordanze, ed à cognugare, e declinare: facendo credere con questo, che gl'instruivano in quella soda, e santa moralità, che fa tornare i pigmei più bassi, Giganti altissimi nel sapere: Che stimavano con qualche schiamazzo da frenetico d'haver fatte le forze d'Hercole in havere, non dico, spianato, ma lcoverto qualche scholiò grammaticale; che più? che si servivano di quei miserabili per ministri de' loro disegni, che sono d'acquistarsi nome di caritativi, acciò che loro haveesse fruttato estimatione, e con l'estimatione la capacità ad ogni carica più lucrosa.

S. Massà, udita la Relatione, e trovato esser vera, Hieri l'altro dismise la Congregazione predetta, ordinando, che gl'Ignoranti andassero ad imparare nelle pubbliche scuole, dove i Maestri sono stipendiati dall'erario pubblico,

blico , con ordine espresso, che tutti i Savii , sotto pena del brutto titolo di Vizioso super-
no, habbiano con ogni humanità ad ajutarli :
dichiarando per ignorante, e vitando non ch
bon può, ma chi non vuole imparare .



DELLE POSTE.

9

PIERIO VALERIANO

*Supplica Sua Maestà, che voglia degnarsi
d'ajutare i poveri Letterati, a' quali
par, che sieno fatali le miserie, e
l'infelicità, ma da S. M.
saviamente gli v'è
risposto.*

RAGGUAGLIO III.

A' 19. del cadente Mese di Marzo Sua Maestà fece la sua solenne entrata nel fiorito segno dell'Ariete, nel quale giorno si sogliono celebrare le feste Quinquatie in honore della suprema Dea della Sapienza Minerva: feste nelle quali si sfiorano tutte le più famose logge de' Signori Principi Poeti, Greci, Latini, e d'ogn'altra lingua, per gli mazzetti, che si donano a' Letterati di garbo, e per adornare il Tépio, e le piazze, per dove si giuoca: e S. M. in questa solennità si mostra più luminosa, e gioiva del solito, trattandosi d'honorare quella Diva, per la quale si rende illustre questo sì gran dominio.

Avanti di S. M., che assisteva al sacrificio, si presentò Messer Pierio Valeriano, accompagnato da molti infelici Letterati, e presentando

dole una supplica così disse :

Sire, in questo giorno, nel quale con tanta magnificenza religiosa, e con tanta allegrezza s' honora la sempre invitta Sapienza, presentato alla Maestà Vostra questa supplica in nome di questi suoi infelicissimi Letterati, nella quale s'espone, che non vi hà vergognosa, e crudele disavventura, che loro non sia sopravvenuta per cagione del troppo sapere ; acciò che la vostra suprema pietà si compiaccia difenderli con la sua incontrastabile protezione da quei fieri colpi de' potenti maligni, a' quali soggiacciono . Sarà gloria della Maestà Vostra, che i sapienti . . . Qui S.M. con viso ridente, per non intorbidare la Festa, l'interruppe, rispondendo così:

Pierio, non passar più avanti, sò bene quanto hai tu da dire, ti rispondo: V'hà gran differenza tra semplice letterato, e vero sapiente. I primi con le loro lettere ad altro non aspirano, chè al plauso humano, durabile fin che dura chi gli haurà in opinione di scientificati: I secondi vogliono il sapere prima per imparare à regolare sè stessi cò una sòda moralità di costumi, e poi per lasciare immortale a' posteri il loro nome . Dimmi un poco, ò Valeriano, di questi, che hai teco, chi hà vivuto innocente senza dar nelle maledicéze, senza por-

re

DELLE POSTE. II

re la bocca livida ne' Cieli de' dominii, senza dar nelle temerità, nelle sfacciataggini, e nelle più laide, ed abominande oscenità, senza mostrarsi avidi, maligni, e scialacquati? Odi: La vera Sapienza non sa conoscere disavventura; anzi farà, che ogni travaglio serva per una cote da dar politura insieme, e splendore alla virtù. Il vizio erudito, benché coronato d'Alloro, non può essentarsi da' fulmini della suprema Giustizia, che non permette falli impuniti; e detto questo, espressamente gli ordinò, che registrasse in un'altro libro le vite di tutti coloro, che, havendo accoppiato le lettere con la bontà de' costumi, godono non solo della presente felicità in Parnaso, ma in tutti quei luoghi, dove vissero costumatamente da Virtuosi.



PER

PER UNA RISSA, PASSATA
Fra il Principe Virgilio Marone, ed il Signor
Cesare Caporale, è supplicata S. Ma-
està a volersi degnare di dichiarare, se
la Satira s' dee chiamare ef-
fetto di mala lingua; Sua
Maestà benigna-
mente la de-
cide.

RAGGUAGLIO IV.

NE' portici Apollinei, dove i Signori Poeti fanno le loro conferenze, l'Illustriss. Sig. Perseo in un Circolo honorato di virtuosi Satirici così Latini, come Italiani, recitava una sua satira, colla quale modestaméte toccava alcuni difetti del secolo corrente. A caso passò l'Eccellentissimo Signor Principe Marone; fù invitato dal facettiss. Berni ad ascoltare uno così bello, ed eruditò componimento; ma da Virgilio con un fughigno disprezzante gli fù risposto, che da lui non si sapeva spendere il tempo in ascoltar male lingue. Arrivò questa risposta, per essere uscita in tuono alto, all'orecchio del valente Signor Cesare Caporale, il quale senza rispetto alcuno così replicò;
 Ma-

Mala lingua è la tua, che senza scrupolo di coscienza non s'è vergognata di pubblicare nel suo adulator Poema l'onestissima Reina Didone per bagascia d'Enea: quando le storie attestano, che la povera Didone morì molto tempo prima, che Enea fusse passato per quelle parti. A questo risentitamente così rispose il Mantuano: Se nõ sapessi, che a voi serve d'anima la maledicenza, e che la natura vi diede una ferra per lingua, non ad altro buona, se nõ che à troncàre l'altrui buona fama, vorrei insegnarvi come si tratta con un mio pari.

Noi siamo huomini honorati (stizzato, disse Caporale) ed è gloria nostra l'havere una ferra per lingua, quando s'adopera virtuosamente à troncàre, per ridurre in buona forma certi storti, e rozzi tavoloni di vitii. Sempre si dice bene, quãdo si dice male del male; che? forse da noi si scrive, che la bontà vera sia difetto? Noi diciamo il vero, e non come hai tù scritto, facendo conoscere nel tuo Poema assai più buggie, chè versi: e sono per mantenerlo alla barba di tutti i tuoi Greci Heroi con l'armi di Cavalier Letterato impugnando un terzetto à can calato. A questo Virgilio si tirò in dietro, e sguainò un ben temperato essametro, che teneva nel fianco.

A questi motivi i seguaci di Virgilio disnu-
daro-

darono l'armi loro, e si posero al suo fianco. I Satirici, che se n'avvidero, v'accorsero con empito grande, chi con un lungo, ed acuto capitolo, chi con festine proibite, e chi con certe sciabole più che Satiriche, che haverebbero partito per mezzo più della spada d'Amadis, e di D. Florisello, uno de' più smisurati Giganti. E si crede, che quei portici si sarebbero veduti allagati di sangue Poerico, se il grà Pietro Bembo con una generosa carità non vi si frapponeva, ordinando loro à trattenere le torbide tempeste dello sdegno al nome del Serenissimo Apollo. In esser nominata S. M. ogn'uno ripose l'armi nel fodero; ambe le parti però si dichiararono l'una dall'altra offesa, onde, se al temuto nome di Sua Maestà haveano deposte l'armi, desideravano, che dalla benignità della Maestà Sua medesima loro fusse rinfarcita la riputatione, con ricevere l'un dall'altro le dovute sodisfattioni. Il buono Messer Pietro giurò tacto pettore di voler fedelmente rappresētare le ragioni d'ambe le parti: che in effetto, come bene informato del tutto, riferì quāto era accaduto puntualmente à S. M.; la quale hieri sul tardi fece à se venire il Principe Marone, ed i Signori Satirici, a' quali così Disse:

Le mie serenissime Sorelle secondo il genio dan-

danno il dono dell'entusiasmo Poetico; e però à chi è dato il cantar nell'Heroico, à chi nel Lirico, à chi nel Tragico, à chi nel Faceto, ed à chi nel Satirico, che è il più temuto; perchè si fa censore delle humane attioni. Dee pure ogn'uno contentarsi di quelle gratie, che gli vengono concesse, senza tacciare il compagno in quelle materie, che non sono della sua penna. O quanti ammirati Heroici potrebbero essere tassati ne' loro Poemi di mala lingua, havendo detto delle brutte buggie nelle lodi adulatrici, che han dato à certi grandi, che, se non fossero nati, ò divenuti potenti, sarebbero stati huomini per le forche. Caro mio Virgilio, sò bene, che tù m'intenda, tù che dicesti con tanto pregiudizio del Padre Giove, quel verso:

Divisum Imperium, &c.

basta: non voglio dir' altro.

Ogni virtuoso goda del talento dell'altro virtuoso, ancor che differente del suo. Andiate: nè fate, che più m'arrivino all'orecchie queste sorti di risse, che hanno l'origine da superba, pretentione. Virgilio al detto di Sua Maestà si vide tutto arrosito, e fù creduto per vergogna.

Perseo però si prostrò avanti di Sua Maestà, e con sentimenti quanto efficaci, tant'humili,
la

la supplicò tanto in nome suo, quanto di tutti i suoi compagni, à volerfi degnare col suo inappellabile Giudizio di sentenziare, se i Poeti Satirici veramente si deggiano chiamare huomini di mala lingua. Sua Maestà, che non hà gusto maggiore, chè di compiacere i suoi letterati vassalli, con la solita benignità così rispose: Se tutti scrivessero satirizzando, come hai tù scritto, meriterebbero nō titolo di Maledici, ma un'eloggio d'erudissimi, e modesti scrittori; come à te fù dato da' dottissimi insieme, e santissimi huomini. Male lingue sono quelli, che nelle Satire vituperano i grandi; tacciano d'infamia le nationi; assassinano la riputatione de' particolari, ò pongono in chiaro, per tramandarle nella memoria de' posteri, laidezze indegne, degne solo d'esser taciute, ancorche fossero vere; acciò che non si venga in cognitione, che si possono dare errori, che nelle menti onorate si danno quasi impossibili. Giovenale, tù ben m'intendi. Il bel modopoi di Satirizzare con allegre facetie, e spiritosi motti contro de' vitii, che corrono, non maledicenza, ma

Urbanitas Vocatur.

UN

UN FORASTIERE SI DICHIARAVA

Autore d'un libro, cōposto dall'Eccellentissimo Marco-aurelio Severino; Marco-aurelio lo querela: e non havendo prove bastanti, si credeva convincerlo per la Fisonomia, che non era di letterato; mà il Forastier v'è difeso da un amico.

RAGGUAGLIO V.

PER legge indispensabile non può entrare in queste Biblioteche libro veruno, se prima non è bene letto, e considerato dall'Illustrissimi Censori Apollinei, i quali riconoscono non solo se v'hà cosa, che repugni ai santissimi dogmi del perfettamente vivere, e se colle laidezze possa offendere il candore de' costumi; mà stanno bene avvertiti, se quello, che vi stà scritto, può giovare a' desiderosi della vera sapienza. Giorni sono fù mandato à presentare nella Congregatione della Censura un libro per ottenere l'approvazione, ed in conseguenza la libertà di potersi vendere in Parnaso. Fù ben letto, e riletto, e trova-

B

tisi

tisi in essi molti curiosi esperimenti, giovevoli alla cognizione della vera Fisica, fù ammesso a vedersi colla tassa solita à tanto per foglio. Capito in mano dell'Eccellentissimo Marco-aurelio Severino, il quale, osservatolo, trovò , ch' era fatica sua . Senza fraponervi tempo fece porre subito in ordine la sua mula , e si portò nella gran Corte della Guarentia Criminale , dove querelò di furto quello , che se n'asseriva Autore , dicendo: che violentato a' 15. di Luglio del 1656. à partirsi di fretta da Napoli per venire in Parnaso, havea lasciato in quella Città, trà gli altri scritti suoi designati per la luce delle Stampe , questo , che quel galant'huomo con tanta sfacciataggine publicava per suo . I Signori Giudici , che in questa sorte di latrocinii procedono con ogni rigore, acciò che un ladro non si veda venerato al pari d'un vero sapiente, perchè il principale stava fuor dello stato, fecero citare *ad Deponendum* il virtuoso , che havea presentato il libro. Il buono virtuoso comparve, e depose, che non haveva fatto altro, chè presentare quell'Opera alla tremēda Congregatione della Censura per commissione d'un suo amico , quale era l'Autore, producendo all'impròto le lettere originali: con tutto ciò egli s'effibiva , per non mancare al debito di buon' amico

di

di difenderlo, finche le prove della parte, che si stimava offesa, non havessero verificato il delitto. Severino disse, che l'Opera era sua, e cō franchezza grande parlò delle materie, che in essa si contenevano, della dispositione, e dove, e come l'havea composta, sopra tutto poi mostrava lo Stile simile à quello, che haveva usato nell'altre sue Opere. Gli fù riposto, ch'egli diceva bene, però essendo principale, per termini legali non poteva far pruova conveniente; perchè in quāto al dire le materie, che nell'Opera si cōtenevano, l'Opera da un pezzo fa era stata data alle Stāpe; per lo Stile portò l'esempio del Dottissimo Carlo Sigonio, che fece credere nel Mondo de' Letterati, che il libro *De Consolatione*, da lui composto, fosse di Cicerone: tanto havea saputo bene imitarlo. V'hà di bisogno, soggiunse, O Eccellentissimo Severino, provar con testimonj validi, che questa sia l'Opera stessa, ch'è stata da voi composta, e che vi fù dall'amico rubbata; e se così resterà provato, vi prometto non solo d'abbandonar la difesa; mà(se vi sarà mancanza di carnesfice) di tagliarli la vita della reputatione con la punta della mia penna. Severino, non havendo testimonii pronti, alzò l'ingegno. Havendo veduto nel principio del libro il ritratto di colui, che si spacciava Au-

tore, domandò, se quel volto era simile al naturale; & inteso, che era similissimo, si portò dal sempre celebre Giovam-battista della Porta, e lo pregò, che haveſſe fatto giuditio di quella fiſonomia. Giovam-battista, che per gli amici virtuosi non lascia d'impiegare tutto ſe ſteſſo, e di ſpendere tutto il ſuo avere, col parere di Palemone Adamantio, del Conciatore, e d'altri ſuoi confidenti, conſiderata la fronte rotonda, ed ampia, le maſcelle larghe, gli occhi grandi, che ſporgono in fuori, le narici lunghe, e curve, le labbra groſſe, e che quel di ſopra ſtava eminente à quel di ſotto, la ſtimarono per fiſonomia d'un'Aſino inetto; e per l'oſſervatione d'un neo lo taſſarono per malitioſo. Oſſervato il tutto, ſi conchiuſe con ragioni naturali, e con eſperienze, che ſi dovea ſtimare quaſi impoſſibile, che da un capo di quella qualità Aſinina haveſſero potuto uſcire dottrine coſì belle, come ſi leggevano in quel libro.

Scritto queſto giuditio, e ſottoſcritto anche da quei grand'huomini, nominati di ſopra, fù dal Severino preſentato nella gran Corte, credèdo con queſto fare una gran prova; Mà da' Signori Giudici fù mandato alla parte, per chè veniſſe nel termine di tre giorni, ad opponere ciò, che haveva in contrario.

Pri-

Prima, che fusse spirato il predetto termine, il buono Amico si presentò nell'Aula, ed in presenza del medesimo Severino così disse: La scrittura, che le vostre Eccellentiss. Signorie si sono compiaciute di farmi notificare, è buona, anzi à far prova nel tribunale della curiosità, dove sogliono giudicare certi cervelli più creduli, che sodi, chè in questa gran Corte, dove si tratta di far Giustitia, che richiede le prove più chiare della luce del mezzo giorno.

Voler convincere uno per ignorante malizioso, solo con gli attestati della Fisonomia, è cosa, che pizzica dell'inconsiderato, per non dire del temerario.

Qual Fisonomico, nel vedere nel volto, e nel corpo del grande Esopo compendiato quãto di storpio, e di laido studiatamẽte può far la Natura, non lo chiamerebbe una bestia à due piedi, un'animal d'India? e pure egli si vede collocato nella prima riga de' Savii. Nè mi stiano à dire, per difenderla certi Astrologi à capriccio, che Saturno, e Marte occidentali, e cadenti formano nell'huomo brutta faccia, e con essa lo rendono vile, basso, ed abominabile; mà che questi Marte, e Saturno in tanta bruttezza, e viltà, pure mantengono in qualche parte le loro dignità, e gli honori.

Poveri huomini soggetti al giuditio di cer-

ti cotali ingegni, che, seza essere stati ammessi nella Corte delle stelle, vogliono fare da Dataarii celesti, conferendo per volontà de' Numi stellati buone, e male fortune. Perdonate, ò Signori, à questa digressione, perchè io risponderò, che, se Saturno, e Marte, anche occidentali, e cadenti, pure serbano qualche cosa di dignità, e d'honore; dunque incerta è la fisonomia; perchè un volto che si stima una contrafatta bestia, pure può havere honori, e dignità, come si vede per lo più.

Passo à dir di vātaggio: Arredoro hebbe tre figliuoli, uno nato nel mese di Marzo, uno d'Agosto, il terzo di Dicembre, due anni l'un dopo l'altro in circa; erano questi così somiglianti di volto, di capelli, e di corpo, che non si poteva l'un dall'altro discernere; Un fisonomico al certo havrebbe detto, che tutti e tre erano d'un temperamento stesso, d'una qualità stessa, e d'un medesimo costume; e pure il primo era timido, ed inconstante nelle sue attioni: Il secondo sanguinario, e feroce: Il terzo flemmatico nel suo trattare, studioso, ed amico delle scienze. Ditemi; à questo come vā la fisonomia?

Mi si risponda anche à quest'altro: l'Imaginativa nell'atto dell'humana generatione forma stravaganze: Una donna, havendo di-

pin-

pinto nella camera del suo letto un'Etiope, mandò alla luce un figliuolo di color nero: un'altra mandò fuori un putto con le corna, perchè vide passare un cervo nell'atto della concettione: Ve ne fù una, che partorì un figliuolo à colore di marmo bianco, simile à quello d'un Bambino di questa pietra, che teneva nella sua stanza; e di questo ne potrei addurre quantità d'esempj. Domando: Il nero haveva le qualità dell'Etiope? il cornuto teneva i costumi del cervo? e quello di color di Marmo serbava l'insensibilità della pietra? al certo mi risponderete di nò; Dunque la Fisonomia non può havere certezza di giuditio, che sia valevole à condannare un'huomo, per isciomito, per ignorante, e per animal da bastone, perchè porta qualche segno asinino nel volto.

A questo (disse il Severino) io vi cedo, atteso che può essere veraméte, che la madre di quest'huomo nell'atto della copula havebbe pensato ad un somaro. Ma io dico, o Signori Giudici, che la fatica è mia; e però faccio istanza, che s'asegni un termine competente à chi sen'asserisce Autore, per dover presentarsi avanti degl'Illustriss. Censori, à sostenere le dottrine, che sono in questo libro, e col parlare faccia

conoscere, che l'intelletto non corrisponde al volto.

Parve à quei Signori giusta la domanda; e però decretarono, che frà tre mesi fusse comparso nella Congregatione della Regal Censura, à dar conto del libro. Da questo caso però molti Autori, che haveano posto il ritratto avanti de' loro libri, l'han fatto toglier via, ed altri emendare dallo scultore, acciò che dalla fisionomia non si sospetti qualche ladroneccio ne' loro componimenti.



UN CORTEGGIANO HONORATO , E
*da bene venne in Parnaso per sapere la ra-
 gione del non potersi avanzare col
 ben servire , e da Vellejo Pa-
 tercolo fù sodisfatto .*

RAGGUAGLIO VI.

VN famoso corteggiano, ed honorato, il di-
 cui nome si tace per degni rispetti, è ve-
 nuto in Parnaso, e con qualche incommodo ;
 perchè una lunga , e fedelissima servitù al suo
 padrone non gli haveva potuto dar tanto ,
 quanto fusse bastato à prendere à vettura una,
 adaggiata lettica ; basta : venne portato da
 un mulo fiacco, e di poco prezzo, in modo, che
 fù d'ammirazione à più d'uno .

Hieri l'altro stando nell' antecamera di Sua
 Maestà in discorso con molti virtuosi di prima
 riga, disse, ch'egli s'era portato in Parnaso, do-
 ve tiene la sede immortale la gloriosa, e sorda, sa-
 pienza, per ricevere qualche consiglio, col quale
 s'havebbe potuto avanzare nella Corte: mentre
 che havendo servito per lo spatio di quarant'
 anni con fede incorrotta, e con una indicibile
 candidezza d'animo, in maniera, che persona
 alcu-

alcuna non havea potuto trovargli addosso un pelo di finzione, un neo di doppiezza, o qualche picciola macchia d'adulatione: chiamando sempre vitio il vitio, e virtù la virtù: non havea potuto impetrar mai quanto gli fusse bastato a vivere senza servire. Venne poi a' particolari, e raccontò colle lacrime a gli occhi, che, havendo con ingenuità grande avvertito il Padrone, che di lui si parlava d'alcune attioni, che sapevano del violento, e del tirannico, e che da' suoi Vassalli erano malamente sentite, in modo, che in qualche tempo habrebbero potuto esser seme, atto a produrre perniciose resolutioni contra il suo decoro, e quiete: ne fù mal trattato; ed essendo poi occorso quanto havea preveduto, in vece d'acquistar credito, fù dichiarato per civetta infante, e malinconica. A questo così rispose, uno di quei Signori: Veramente Corte, e Bonità non fanno lega, e però si disse bene: *Excet mala qui vult esse pias.*

- A questo soggiunse un'altro: Ottimamente spiego l'essenza della Corte chi la chiamò Aulale, che altro non è, che un luogo, dove giuoca il vento, e però chi vuole entrarvi, dee sofferirsi, se lo sente contrario al suo gusto.

Vedere, Signori, replicò il buon correggiano, la Corte hà di bisogno d'huomini, e la-

su-

suprema dispositione glie li tira colle catene della speranza. Chè farebbero i dominanti s'ogn'uno arrivasse ad intendere, chè vita è quella de' corteggiani, che, per arrivare alla vecchiaja (cosa rarissima nelle Corti) è di bisogno rendere gratie per ingiurie? E vero, disse il moralissimo, Seneca, perchè *Potentiorum injuria hilari vultu, non patienter tantum ferende sunt*. Non è da dubbitarne, replicò l'afflitto corteggiano, la pazienza ed una faccia allegra debbono essere gli elemèti di chi v'è destinato a servire. Mà supplico il di loro gran sapere à dirmi, chè si può fare, per farsi gradire un corteggiano dal suo padrone? Gli fu risposto da un virtuoso, che andasse in Napoli ad imparare dall'Eccellentissimo dipintore Luca Giordano ad imitar tutte le Maniere, così antiche come moderne, in modo, che si possa ingannare la conoscenza, e'l giuditio de' Dipintori più accorti: che con questo potrebbe avanzarsi nella Corte, sapendo imitare le maniere, i colori, ed i costumi de' dominanti. E vero, è vero (disse Vellejo Patercolo) Ottimo consiglio, se: *Semper Magna fortuna comes est adulatio*.

PERTOGLIERE LE CONTINVE DISPV-

*te sù le materie del Ben Parlare, si supplica
Sua Maestà, che voglia convocare un
Concilio de' Padri Letterati ,
per istabilire i Canonì della
Lingua, e da Sua
Maestà fù ne-
gato .*

RAGGUAGLIO VII.

NON è tale lo strepito degli arditi scolari nelle scuole di quella Filosofia, che altre questioni non hà, che *de Nomine*, qual'è quello, che di continuo si sente ne' portici sù le controverſie, e stravaganze della volgar Lingua Italiana tra certi moderni, ed antichi, e gannizzeri nel parlare, ò, per meglio dire, trà certi Hermastoditi nella letteratura; perchè, nõ essendo nè maschi, nè femine, non servono alla generatione di qualche cosa nuova. Nè questo strepito termina solamente colle parole, mà viene per lo più all'armi delle Apologie, e fino a porre le mani in quelle de' libelli prohibiti, à segno, che molti grand'huomini, che habitano vicino al portico della Locutione, stanno sempre con una inquietitudine grande: e certi
dot-

dottissimi Religiosi Historici per timore dell'insolenze di costoro han fatto alle Opere proprie certe sode muraglie dichiaratorie a' lettori, ò leggitori, acciòche simili linguacciuti non fossero entrati ad inquietargli .

Il Sig.N. huomo da bene, e sincero, vedendo, che simili insolenti seccagini frastornavano molte penne Italiane dallo scrivere, sol per timore di non essere colla censura tassate per ignoranti per qualche articolo non posto al suo luogo, ò per qualche voce, ò forma di dire, che non portasse l'approvatione di coloro, che si dilettono solo della Lingua, ancorche dalla Autore fossero state stimate necessarie per ispiegare il suo concetto : Si presentò da Sua Maestà, e con grand'efficacia la supplicò, che si fusse degnata di convocare per la Locutione un Concilio Generale di tutti i Padri graduati nelle buone Lettere, acciòche in esso si fossero stabiliti i Canoni infallibili del Parlare, cò i quali la Lingua havebbe potuto difendersi, con dire: così stà ordinato, e disposto ne' decreti de' Dotti Parlanti . Sua Maestà alla propositione del Sig.N. cominciò à ridere, e rispose: Amico, ti compiacerei al certo, se il parlar bene còsistesse in saper ponere, come i Marmorai, gli articoli à livello, ed in usar certe voci

ci, delle quali ne possono far dimeno quegli intelletti, che hanno drappi nuovi per vestire i loro parti; però (non consistendo in questo) si parlerà sempre bene, quando non si parlerà allo sproposito. Mà che sia tacciato il non iscrivere, come vogliono certi giovani Antiquarii, in una affettata favella: per una finestra, che non prende lume dal mezzo giorno, non è da stimarsi abominabile una casa, bene architettata alla familiare commodità; Poca polvere, che cadesse sopra d'una statua ben designata, e lavorata, non potrebbe renderla disprezzabile, o dispreggievole, per dirla all'uso; Veda: Un pellegrino che tende al fine del suo viaggio, non si v'ha trattenendo per osservare, se nelle strade v'ha qualche poco di falzo, o qualche ramo storto negli alberi: Così un vero savio, che hà per suo prefisso termine il godere delle eruditioni, non si fermerà, quando cammina con l'occhio per gli libri de' dotti, a perdere il tempo in disputare, se una voce si poteva dir meglio, quando quella, che legge, è buona Italiana, comune a tutti, e non barbara.

Dico più; non sai, che il nuouo più appetibile si rende nel Mondo? Se io facessi stabilire i Canoni al Ben Parlare Italiano, al certo che ne' secoli appresso si chiuderebbe la strada al-

alle novità, che son tanto desiderate .

Gli humani intelletti sono stati creati da Iddio liberi, e tu mi prieghi, che io loro ponga addosso una prohibitione , che non possano spiegare i loro concetti con quelle parole , che stimano à proposito, e significanti, sotto pena d'esser chiamati scilinguati nel ben Parlare . . Ascolta; Cert'uni, che ne' libri ò Latini, ò Volgari, non osservano, chè le forme del dire, non sono, chè stipendiati grammaticucci , perchè gli huomini grandi cercano più la sostanza , chè gli accidenti.



LA

PASSANDO SUA MAESTA PER LA
piazza della Serenissima Nobiltà, la trovò
sporcata; fatto venire à se la Serenissi-
ma Signoria, l'avvertì à farla
nettare bene, acciò che non
havesse generato qual-
che pessima, e danno-
sa corruzione,
nell'aria.

RAGGUAGLIO VIII.

Hieri l'altro, che fù il 24. di Marzo, Sua Maestà passò per la piazza dell'inclita Nobiltà, e la trovò così sporcata dal fango nauseabile dell'Insolenza, della Temerità, dell'Otio, e dell'Ignoranza, che comandò al suo Decano d'impedire coll'ombrella delle nuvole il suo incōtaminabile raggio, temendo, che col passare sù di quelle sporcitie, non fusse rimasto imbrattato; di più si fece dare dall'odoratissima Flora, che l'assisteva, un mazzetto di fiori, per essentare l'odorato da quella così schifa puzangara.

Nella sera poi fece à se venire l'inclita Nobiltà, e con volto, nel quale s'osservava qualche intrinseca passione, per quanto si è saputo
 dalla

dalla Serenissima Libertà, sua cordialissima camerata, così le disse: N'è convenuto, o Nobiltà, passar per la vostra piazza, ed il pessimo odore ci nauseò; per lo che ci siamo cò molto nostro cordoglio ammirati in vederla così sporcata dal fetentissimo fango del vitio, quando altro non vi si dovrebbe sentire, chè una gratissima fragranza di gloriose attioni: Stateci bene avvertita, perche il luogo, dove han da passeggiare piedi nobili, hà da farsi veder netto da ogni lordura.

L'inclita Nobiltà cò ogni humile riverenza ricevè l'avviso: e così rispose, che quel regale avvertimento le sarebbe stato sempre à cuore; però i nobili, che venivano nella sua casa, per lo più venivano in carrozza, e per quei, che venivano à piè, havea fatto piantare nel primo scalino i netta piedi di ferro, perche fossero rimaste spazzate le scarpe; Replicò à questo Sua Maestà: Le carrozze, dalle quali sono menati i nobili à trattare in casa vostra, sono state fatte fabricare per lo più con gran diligenza da' loro Maggiori, e quei buoni vecchi cercarono sempre di farle mantener polite, e senza macchia veruna, e però non è bene farle vedere sporcate per la Città.

Per quelli poi, che vengono a' piedi, sempre han da lasciare quella putrida spazzatura nel-

C la

la vostra casa; oltre che non potranno così esattamente nettarle, che non vi restino visibili Macchie. Nobiltà, siete da noi amata; perche à vostri figliuoli, e seguaci si dà lo scettro d'Astrea à reggere il Mondo; e però vi diciamo, che la vostra gran piazza dee si nettare bene, altrimèti vi si predice, che quel mal'odore della superbia, e di quella indegna, e tirannica vigliaccheria contaminerà talmente l'aria, che sarà per cagionare una mortalissima Peste, e per voi, e per chi viene in vostra Casa.



*IL GRATIOSO ESOPPO DA MOLTI FILO-
sofi Morali vien priegato , che voglia com-
porre un'altro libro di favole; Ma
egli lo nega, e Perchè.*

RAGGUAGLIO IX.

DA molti Filosofi Morali fù priegato l'in-
gegnofo Messer'Esopo, che si fusse com-
piaciuto per utile del corrente secolo deprava-
to di comporre un'altro libro di favole, acciò
che da esse si fusse potuto cavare qualche gio-
vevole moralità ad emendare i vitii, che trop-
po si son fatti familiari degli huomini, men-
tre chi non è scialacquato, poltrone, baggia-
no, ignorante, e temerario, viene escluso dalle
conversationsi, perchè non è corrente, non è
adaggiato, non sà ostentare, non è signorile,
non è bizzarro.

Esopo negò di farlo, perchè nō doveva: es-
sendo che in quei buoni tempi, ne' quali egli
cōponeva le sue favolette, gli animali parlava-
no cō quelle parole, ch'egli loro metteva in boc-
ca, e che hora la razza animalesca, havendo
imparato più ad articular la voce, che à par-
lare, era divenuta presuntuosa à tal segno, che
haurebbe giuocato d'unghiate, di morsi, di cal

ci, e di beccate con chi haveſſe preteſo mai di ponerle in favola: e tanto più, che nel Mondo, che corre, ſi ſono inoltrate le beſtie ne gli affari pubblici, per non dire politici: diſponendo di certe coſe, che haurebbero di biſogno d'altro, chè d'un cervello d'ocha, delle ciarle d'un pappagallo, della malitia volpina, della voracità de' lupi, della goffagine deſtra degli orſi, della gravità inetta delle tartuche, della furba providenza delle formiche, e della M à non voglio iſtigare l'animalità di quelle beſtie, che, hanno più fatti, chè parole.

Mi ricordo, che arrivò una Gazza in potere d'un certo huomo (che haveva tempo da buttare nell'inſegnare ſimili beſtie) Arrivò, dico, (per lo buon talento, che haveva, e per la fatica del Maeſtro) à dire quanto aſcoltava. Un giorno due creati, come è ſolito di queſta gente prezzolata, murmuravano del Maeſtro della Gazza, che era il di loro padrone, e dicevano: Il Padrone è un'avarone, un caprone. La virtuſa Gazza l'appreſe, e ſenza ſapere diſcernere, ſe le ſue parole erano buone, ò nò, in entrare il padrone con un ſuo amico di garbo, cominciò a dire: Il padrone è un caprone, è un'avarone. L'amico per lo parlare di quella beſtia fece ſiniſtro concetto dell'amico, dicèdo (ſenz'al-

z'altra ponderatione) frà sè : Quando questi animali parlano, gli huomini hanno parlato. dal che se ne cava la moralità : che non si dee permettere , che parlino inconsideratamente le bestie, perche sempre ne diran delle brutte; oltre che l'havere indotto à parlare tanti animali mi dà materia di pentimento, perche, fuor di modo superbi , pretendono d'essere ammessi per Configlieri di Stato ne' gabinetti, e questo non senza danno notabile dell'humano commercio , perchè i Leoni non possono consultar, chè ferocità, gli Asini chè inettie, da correggerli col bastone, e l'altre bestie, chè sciocchezze irragionevoli. Quel, che scrissi come favola, hoggi è tutto vero , perchè gli animali parlano tutti .



TUTTI GLIECELLENTISSIMI SIGNO-
ri Poeti s'unirono negl'Orti delle Serenissime
Muse, e stabilirono di formare un Monte
di Versi, per sovvenire i Poeti, e le Poe-
tesse, che per la povertà stavano in
rischio di commettere qualche
scandalosa attione; Ma, per-
che non trovarono veri, e
sicuri modi da governar-
lo, si prese altra
risoluzione.

RAGGUAGLIO X.

VEdendosi, che nel Mondo, che corre, la
 brutta povertà impolessata, e signora
 di molti cervelli, desiderosi di esser detti Poe-
 ti, in modo, che alcuni di questi per vivere in
 Parnaso, non havendo del proprio, si danno à
 fare delle brutte attioni, e non potendo vi-
 vere coll'honorate fatiche del proprio inge-
 gno, si pongono sfacciatamente à rubbare, e
 quel, ch'è peggio, si è, che ostentano i furti per
 galanteria d'imitatione, e per lecita industria
 di studiosi. S'unirono tutti i Principi, e Cava-
 lieri Poetici ne' giardini delle Serenissime Mu-
 se, dove, dopo un lauto pranzo, uno di quei
 Si-

Signori così disse: In che stima sia stata preso del Mondo la Poesia, voi lo sapete, ò Signori, Greci, Latini, ed Italiani, voi, che vedeste i vostri scritti da' primi Potēti Savii della Terra cō veneratione letti, e riletti come Opere quasi divine: Hora che gl'ingegni, ò per non faticare, ò per mancamento di mezzi, non vogliono attendere all'inventione delle novità capricciose, tanto desiderate dal Mondo; mà si logorano nella lettura delle nostre Opere, e, dando ad intendere d'imitarci, commettono furti grandi, perche non solo rubbano le inventioni, i concetti, mà anche le parole, anche i versi. Ovidio potrà attestarlo, che vide le sue Elegie intiere portate in altro Idioma. Questo cagiona à chi hà saputo, e sà leggere, nausea grande; perchè nelle nuove Poesie di cert' uni nō si truova altro, chē latrocinii di quello, che han letto; e da questo nasce, che le correnti Compositioni poetiche si stimano per passatempo de' sfacendati, ed i Poeti per huomini ciarlatani, e perdi giornata. La Carità poetica ci dee dettare, anzi stimolare à darvi qualche rimedio; Ma, chē dissi la Carità! l'Interesse proprio ci obbliga à trovare qualche espediente di rimettere nel pristino stato della sua grandezza la Poesia, che hoggi si passa per sinonimo alla Poltroneria, ed alla Pazzia; l'espediente altro non potria essere, chē formare un

Monte Pio di Versi, dal quale si deggiano soccorrere tutti i Poeti poveri, che non hanno sostanze da poterli rendere immortali, secondo il loro desiderio, nella memoria de' secoli.

La proposizione fù da tutti accettata per ottima; ed i primi à parlare furono gli Eccellentissimi Greci, i quali, essendo ricchissimi di parole, s'offerirono di contribuire al Monte due milioni di Versi, tutti nuovi di trinca, e particolarmente Pindaro s'obbligò more Græcorum di comporre trecento Strofe, Antistrofe, ed Epodi per coloro, che volendosi spacciare Poeti pellegrini, vogliono farsi vedere sempre vestiti da forestieri; Homero s'offerì di dare molti Poemetti bizzarri, ed ingegnosi, più di quello delle Rane, e de' Topi, volendo cantare alla moderna la Vittoria degli Asini contra i Leoni, della Potenza de' Lupi sopra de' Cani, e de' Pastori; e per non allungarmi non iscrivo dell'altre offerte particolari de' gli altri Heroici, e Lirici Greci, i quali con questa carità pretendevano ancora di riporre in piedi la loro caduta lingua, essendo che hoggi si stima Greco, per sapere quattro vocaboli da qualche Lexicon Greco Latino, chi semplicemente sà leggere.

I Latini poi si tassaronò à dieci milioni, e mezzo di Versi alla moderna, con aggiunti, e frase, non usate, perchè non conosciute ne' tempi

tempi andati. Virgilio offerì Egloghe bellissime, e di far leggere in esse altre tenerezze d'affetti verso gli Alessi, cose tutte da far gridare i sassi; Ovidio giurò di volere scrivere de *Vi Amoris*, che fa fare spropositi, ed indegnità degne solo delle forche. Horatio fece le sue patri con offerire un centinaio d'Ode, e certe Satire prelibate da far'arrossire più d'uno. Giovenale, e Martiale diedero in iscritto l'obbligo loro di voler accrescere il Monte con trecento Epigrammi satirici, da superare le Satire Italiane, mentre il Mondo, che corre così depravato, loro somministra materie belle, saporite, e piccanti, da svegliare l'appetito ad ogni più svogliato nella letteratura. Plauto, e Terentio si tassarono à dar'al Monte quattro dozzine di Comedie composte alla moderna, e salite in maniera, che le antiche à fronte di queste paressero insipidezze.

Gl'Italiani, che hanno vene poetiche più perenni del Pò, del Teverone, e del Garigliano, s'essibirono pronti à contribuire al Monte quaranta milioni di Versi; Torquato Tasso cò tutti gli altri Heroici s'obbligarono in Forma Camera di dar trenta tomi di Sonetti, di Canzoni, e d'Ottave: e similmente Dante, Ludovico Ariosto co' loro seguaci, e discepoli, sotto pena d'esser chiamati Poeti falliti, di dare un fiume di Versi, per dissetare un'asserato
e sser-

essercito di Poeti: giurando Dante di non voler porre ne' suoi componimenti altre parole, chè civili, e sapute da' Christiani, e di volerfi astenere da certe voci veramente d'Inferno; Il buon Gabriel Chiavrera, l'Abbate D. Angelo Grilli, il Cavalier Giovã-battista Marino, Giovam-battista Guarini, il Sãnazaro, il Côte Fulvio Testi, lo Spina, il Preti, l'Achellini, il Fontanella, il Bruni, e tutti gli altri moderni di grand'ingegni, che per brevità si tralasciano, si obbligarono in cento mila tra Sonetti, Ode, e Canzoni, tutti pieni di concetti frezzanti. Il Caporale, il Berni, l'Abbate, ed il Melosio, si tafarono per parte loro d'una quantità, nō ricordandomi il numero, di compositioni giocose, che tanto hoggi piacciono al Mondo; ed il buon Carlo Ricciardi, figliuolo della gloriosa Fiorenza, nato sù le rive di quell'Arno, che altro non fa sentire, che dolcissimi Cigni, giurando sù la sua ingenuità, di non voler più barrattare le sue Satire con quadri dipinti, ancor che fossero del pennello di Titiano, mà tutte applicarle al Monte accompagnate con alcune Canzoni; ed un certo Ludovico Leporeo, ch'era entrato ne' giardini à vendere rime calde arroste à sei à quadrino, udendo ciò, che si trattava, promise di assegnare al Monte cento Leporeambi non strambi, mà alfabetici, bisbetici, degni per gl'ingegni, che raccolgono, e

vogliono cose curiose; l'insolenza de' Lacchéi poetici à questa propositione volea rispondere di sgrugnoni; mà Gabriel di Chiavrera loro fece una gran ripigliata, ed accettò l'offerta, dicendo, che le novità nelle Poesie, ancorche non totalmente perfette, si debbono gradire, mentre che da gl' imitatori si possono perfettionare; non si stimano le Stampe d'Alto, del Valgrisi, del Gioliti, e d'altri buoni Stampatori Fiamenghi, e Francesi, come perfette? tutte queste riconoscono per esemplari, e principii quelle rozze, e mal'in'ordine di Giovanni Odembergh; Appresso di questo il Borchiello offerì un centinajo de' suoi Sonetti Sibillini, e questi anche furono accettati, già che se non servono ad erudire, servono à far ridere, & à dare al Doni motivo di farvi un'altro Comento à livrea.

Concorsero i Signori Antichi all'erezione del Monte colle loro contribuzioni, ed i primi furono i Provenzali inventori dello scrivere à rima. Il Rè Alfonso d'Aragona, del Berlinghieri, Lanfranco Cicala, Messer Bonifacio Calvo, Fufchetto di Marfiglia, Bartolomeo Giorgio, Sardello da Mantova, Alberto Luvigiani de' Marchesi di Malaspina, che cominciarono à scrivere in rima alla Toscana, Arnaldo Daniello, che in una Canzone diede notizia delle Sestine, che servirono di regola al Dá-

te,

te, e con questi Pietro di Ruggiero, Girardo Brunello (che, havédo havuto lume da Arnaldo, fecero leggere ne' loro versi spezzati diversi numeri armoniosi di sillabe) promiserò d'accrescere il Monte con una quantità di compositioni per ajutar quell'ingegni, che, non havendo commodità di vestirsi alla moda, con industria grande ostentano per maestosi gli abiti protoantichi: e questi promiserò di volerli dare purgati da certe parole pilose, che non così di facile si possono mandar giù. Appresso di questi Messer Cino da Pistoja, Messer Pietro delle Vigne, Messer Buonagiunta da Lucca, Guido d'Arezzo, Rinaldo d'Aquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto, Notar Giacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice, Messinesi, il Rè Enzo, l'Imperador Federico, Honesto, el Semprebene da Bologna, Guido Guinicello Bolognese, Lupo de gli Uberti, Il Dolce, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, Guido Ghisghieri, Fabrutio Bolognese, Gallo Pisano, Gatto Mantovano, Nino Senese, ed altri, che scrissero prima del Dante, s'obbligarono di dar' al Monte tre mila compositioni nette da bucata, tutte col filo antico, e candido sì, ma con lavoro affennato alla moderna, e' habbia del nobile, e del maestoso senza fogliami, ed arabeschi Pimplici, Cirrei, Nabathei, e d'altre regioni,

ni, e luoghi, che per saperli è di bisogno studiare per tre hore almeno; e quì Messer Francesco Petrarca hebbe à dire: Veramente è ridicolo il componere di certi moderni, i quali si credono di far sentire oracoli Sibillini col ponere nelle di loro poesie certe voci, aggiunti, e forme di dire da spaventare anche gl'Ingegner più dotti colla barbara novità; Si stimano d'essere tanti Pindari inimitabili coll' oscurità del parlare, non sapendo eglino dove consista la difficoltà di poter' intutto imitare questo sì gran Poeta. Garzilasso eruditissimo Poeta Spagnuolo promise d'ingrādire il Monte cō quattrocento decime colle sue Chiose di tutta bōtā, e perfettione. Il Conte di Villamediana, cō ducento Redondiglie maravigliose e per la bizzarria del dire, e per gli concetti spiritosi; Lope de Vega s'obbligò di scrivere per sei mesi, e di contribuire al Monte cinquecento quaranta fogli; scritti spiritosamente di tutte le quattro facciate, che sarebbe lo stesso, che dare tre fogli in ogni giorno, com'è stato il suo solito, e questo non solo per ajutare i suoi Poeti Spagnuoli, mà ancora gl'Italiani; e con l'esempio di questo gli altri virtuosi nazionali si tassaron in una grossa somma. Antonio Venetiani con tutti i suoi Siciliani promisero diece mila ottave con tanta vivezza, che ogni verso haveffe potuto servire per chiusa di Sonetto,

netto, ò di Madrigale. Giulio Cesare Cortese, il Cavalier Basile, il Quaranta, il Tarantino, Napoletani, promifero di dare Poemi, Comedie, Egloghe, Sonetti, ed ogn'altra sorte di compositione degne d'esser ammirate da chi intende la lingua Greca per venir in cognitione della forza, che ha il parlare della plebe Napoletana.

Stipolati gli obblighi de' Signori Poeti, si deputarono da tutto il Congresso Homero, Virgilio Marone, Horatio Flacco, Francesco Petrarca, D. Garzilasso, e Monsù Ronzardo Fracese, à dover formare gli statuti. Giovedì prossimo caduto s'unirono ne' giardini medesimi tutti del congresso, e da uno de' Signori deputati si lessero le Constitutioni, che così dicevano. In nome del Serenissimo, e Sapientissimo Apollo, Per la Dio gratia Rè degli astri, Signore della Luce, Generale, e Perpetuo Proveditore della Terra, Regolatore delle Stagioni, &c.

Noi sudditi Poeti, per gratia di Sua Maestà ammessi all' humana immortalità per le nostre lunghe fatiche, Vedendo la Poesia, ne' secoli andati tanto stimata, hoggi ridotta in vilipendio per gli continui furti, che si commettono da certi nuovi Poeti, solo per mantener questo nome, e che molte Poetesse alla moda, per far pompe Poetiche, per havere qual-

qualche buon verso da certe teste buone, danno à traverso nella riputatione ; e conosciutosi , che questo nasce dalla povertà dell'ingegno , che ha desiderio di volare alla gloria , mà non hà penne, e però và cercando d'arrivarvi con quelle degli altri . dagl' Ill. ed Eccellentissimi Sig. Poeti, Greci , Latini, Italiani, Spagnuoli, Francesi, e Napoletani, di loro libera volontà Poetica è stato eretto un Monte di Versi in ogni buona Lingua : acciòche sieno soccorsi tutti coloro , che desiderano di vivere onoratamente nella virtù; si formano però i sequenti statuti, acciòche le sovventioni caritative, vadano dove la pura necessità le richiede.

Primo si stabilisce , che ad ogni Poeta bisognoso da' Signori Rettori del Monte sia somministrata quella somma di Versi , che alla di loro prudenza, ed accortezza parerà necessaria, essendosi prima costato essere il bisognoso di cervello amatore della virtù , honorato ne' costumi, e che ambisce la Poesia, non per venderla alle Taidi Cantarine , ò alle pubbliche scene, dove certe istrionesse , mà meglio stre-gonesse col canto incantano la bontà di chi l'ascolta per ucciderla .

Secondo : che da questo caritativo soccorso sieno affatto incapaci coloro , che desiderano di Poetare, solo per ispacciarsi Cupidi Poetici, e ferire per via di Sonetti, di Madrigali, e di Vil-

Villanelle le donne, che amano.

Terzo: che con ogni attentione si soccorrano quelle Poetesse onorate, che hanno grand' desiderio della gloria immortale, mà per mancamento de' mezzi si vedono in pericolo di lasciare un così buon desiderio: escludendo in tutto da questo caritativo ajuto tutte quelle, che hanno raccia di baggiane, e che, solo per haver sequito, si voglion far vedere verseggiatrici, e femine di capacità grande.

Quarto: che alle figliuole de' Poeti poverelli, e di buona fama, si dia quella somma di Versi per la dote, che si stimerà conveniente alla qualità della donzella; costando però, che lo sposo sia amatore della virtù, e che prenda la moglie per veramente maritarsi, ed in conseguenza per alimentarla, e non per essere alimentato da quella; con che i Versi dotali stiano ben cautelati, acciò che mancando il marito, non manchi ancora la dote.

Quinto non si ricevano l'istanze delle dotazioni, se non secretamente dal padre, o stretto parente della dotanda, altrimenti sieno escluse come sospette.

Sesto: Si soccorrano tutti i Poeti infermi, e debboli di cervello, quando però il male non è cagionato dalla poltroneria, o pure dalla scialacquatezza del vivere, che à certi così fatti, che si vogliono ostentare ingegni spiritoli,

tosì, e di galant'huomini, e familiare.

Fin quì s'arrivò degli statuti; per quello poi, che toccava allo stabilimèto, e regole del governo, i Signori Deputati non vollero disporre cosa alcuna senza il parere di tutto il Cōgresso, essendo materia, dalla quale dipende il mantenimento de' Monti, e de' Luoghi Pii.

Un santo (dicevano) e disinteressato governo è bastante à sollevargli alle stelle: un solo Governatore cattivo è sufficiente ad atterrarli. L'esperienza ci fa parlare in questa forma.

Nel Mondo più d'un'huomo da bene, consigliato dalla Carità verso del prossimo, eresse Monti pietosi, ne' quali con sicurezza d'ajuto si fossero potute ritirare quell'anime assaltate dalla necessità per farle schiave vendute al disonore, all'infamia. L'erettione fù ottima. L'errore più d'una volta si ritirò, disperato d'haver prede. Ma che? havendo havuto col tempo secreta intelligenza con qualche Governatore del detto Monte, si mantenne con quelle sostanze istesse, che furono stabilite per atterrarlo.

Dicasì più chiaro: s'erigge un Monte perchè si soccorrano i poverelli. Poverelli saranno quei, che vogliono i Rettori, non quei, che son poverelli; e con questo quanti soccorsi ordinati à riparare i bisogni, andranno al giuoco, a'

D lussi

Influssi vani , à mà non si passi più avanti su questo .

Scordatifi alcuni d'essere semplici amministratori, si faranno vedere assoluti proprietari delle sostanze de' Monti, applicando ad altri usi, e forse à baggianerie disutili di feste, che di feste non porteranno altro, che il nome, ed à fabbriche impertinenti, quelle rendite, che solo stanno addette alla sovventione de' bisognosi .

Faranno talvolta, che la prima Carità cominci da loro stessi : stimandosi sempre povero l'avidò di più havere, ancor che tutto il Perù fusse suo patrimonio .

Vi sono di coloro, che de' Governi Pii ne vogliono solo l'honore del titolo, e non la fatica; dal che nasce, che, chiudendo gli occhi à quel, che si fa, lasciano le cose in mano de' Ministri, dipendendo dalle loro disposizioni, che per lo più sono dirizzate al proprio utile, o à viver con meno travaglio, che si può, dal che si cagiona la totale rovina de' Monti .

Si sovveniranno con partialità interessata le vedove meno bisognose, e si lascieranno in abbandono le più miserabili . Colle limosine dotali, dovute solo alle pericolanti donzelle, si pagheranno i salarii alle proprie fantesche . Per compiacere qualche amico, dipendente, o familiare, senza esaminare la qualità, e lo stato

stato della maritanda, si darà la dote à qualche Donzella, solo per farla moglie. Ma non si passi più oltre, perchè, voi Signori, sapete meglio d'ogn'uno, come vada il grano in questi molini: che però siamo stati di parere, che le forme, ed il modo del governo si stabiliscano maturamête col giuditio di tutti loro Signori Eccellentiss. essendo questa la bala, ove s'hà d'appoggiare la machina d'un' Opera così grande, che solo per un'ottimo, e ben'ordinato governo può mantenersi per sempre in piedi.

Consideratosi da' Signori del Cōgresso, il pùto esser sostantialissimo, e da non poterlo mandar giù senza ben masticarlo, si stabilì la sessione per lo giorno seguente, che fù hieri quindici del cadente, nel quale dalle sedici fino alle due della notte d'altro non si discorse; I pareri furono molti; gli essempli d'altri governi degli stati Apollinei moltissimi; si concluse per ultimo, che si formasse una Cōpagnia da tutti quei Signori col titolo di Pii Collegati colla Santa Virtù contra il vizio, e gli errori, che sō cagionati dalla povertà, e che ogni fratello sia tenuto per obbligo di somministrare del suo quegli ajuti, che può, senza dipendenza de' compagni, e con ogni segretezza possibile, dove, e come conoscerà necessario, e convenevole, perchè sà meglio il Matto spendere il suo, chè il Savio quello degli altri.

RISOLVONO I GRAN LETTERATI FIO-

rentini di non intervenire alla solenne entrata in Parnaso dell' Illustriss. Monsignor Giovanni Ciampoli. L' Eminentiss. Sforza Pallavicino compone il tutto, e fa, che v' intervengano.

RAGGUAGLIO XI.

DA molti anni, che l' Illustriss. Monsignor Giovanni Ciampoli stà amesso in questa così pregiata immortalità; e quãdo gli fù decretata nella Generale Assemblea ancora le sue nobili, e bizzarre fatiche non erano state date dalle Stampe à gli occhi d'ogn'uno. Non hà potuto fin' hora colle solite cerimonie, e cavalcata conveniente ad un così grand huomo, fare il solenne Ingresso in Parnaso, atteso che le sue gotte, cagionate da una malignità politica, l'han tenuto confinato in un letto ne' luoghi dell' Appennino, dove hà patito spasimi non da altri sofferribili, chè dalla sua tolleranza.

Sono già molti giorni, che con grand' allegrezza di tutti questi gran virtuosi Greci, Latini, ed Italiani, arrivò in Parnaso, e si stabilì
la

la funtione della entrata pubblica nel giovedì quinto decimo del corrente, e quando si credeva, che tutti i nobilissimi, e grand'ingegni Toscani, fussero stati primi ad honorarlo, non sene vide nè pur'uno; dello che ammiratossi l'Eminentissimo Sforza Pallavicino, che era stato dichiarato per uno de' Lateralì Condottieri del Ciampoli, si portò a' detti Signori Toscani, per sapere la cagione d'un tanto aggravio, che si faceva ad un così degno lor paesano, e suo così grande amico: e saputo, che quei Signori si chiamavano al maggior segno offesi da Monsignor Ciampoli, perche, essendo nato in Fiorenza, non havea voluto usare nell'Opere sue le pure forme, e voci del favellare Toscano, se gli rese facile indurgli ad una dovuta convenienza, si per le ragioni, che portò, come ancora per essere molto be veduto da quella Nazione, havendo fatto pompa nella sue famose Storie della Locutione Toscana; anzi fattele ristampare, per emendare qualche cosa straveduta, che non era di questa lingua, non senza qualche taccia d'affettatione. Restò per fine così composta la differenza, che si sarebbe egli adoperato, che l'Illustrissimo Ciampoli nell'Oratione, che dovea fare avanti di Sua Maestà, havebbe dovuto usare solo voci, e forme di dire, Cruscatissime impugnando per l'osservanza la sua parola; stabilitosi

il tutto s'accompagnarono col Cardinale, il quale havendo significato al suo buono amico le doglianze de' suoi paesani, e quanto havea egli promesso per quietarli, con allegro volto gli fù riposto da Monsignore: Io stimava, che questi miei Signori compatrioti havessero havuto à carò, che un loro paesano si fusse così bene adattato à parlare colla lingua della Corte Romana, che porta qualche difficoltà à chi vuole bene apprenderla; Ma, già che loro non è piaciuto, parlerò alla paesana, che à me sarà facilissimo, perche è naturale.

Fù con gran cortesia ricevuto, ed abbracciato da tutti con somma allegrezza, ed essendo giunta l'hora stabilita, s'incamminò la cavalcata, che fù la più speciosa di quante se ne fussero mai vedute; perche i libri, e gli scritti di Monsignore venivan portati avanti di lui con gran corteccio di Letterati da Pindaro, da Tullio, da Tacito, da Virgilio, e da Torquato Tasso. Erano poi suoi Condottieri Laterali Virginio Cesarini, e Sforza Pallavicino, come si disse. S'ammirò l'habito, lavorato tanto bizarramente à punti, de' quali nò si sono ancora veduti simili, che attraeva à sè gli occhi di tutti, per contemplarlo, come cosa maravigliosa.

Giunti nel regal Palazzo, e scavalcati, si portarono nella gran sala dell'udienza pubblica, dove Sua Maestà si trovò assisa nel suo luminoso

nosissimo Trono; e dopo d'haver baciato il piede regale, ed il lébo della veste alle Serenissime Muse, e ricevuto il solito abbraccio gratioso, còdotto al luogo, à lui destinato dal Maestro delle Cerimonie, così diede principio à dire:

Suole à gli obbligati accrescere le proprie obligationi di sodisfar vaghezza, quando dal benefattore veduti ne vengono; Dunque io nella presenza tua, ò sapientissimo Rè, venuto essendo, acciò che in me il desiderio. Mà qui Sua Maestà si diede à parlare col suo gran Maestro di Camera, che gli assisteva al fianco. Il Ciampoli per urbanità si fermò: Mà la Maestà Sua ridendo così all'Oratore disse: O mio caro Ciampoli, seguite à sodisfare chi non gusta di cibo alcuno, se apparecchiato non viene all'uso del suo paese, che io goderò di sentirvi parlare à vostro genio, e con quelle spiritose forme del dire, ed aggiunti vigorosi, co' quali vi sieterefo immortale; perche al mio palato gusta il cibo sodo, e di sostanza, e che non sia comunale, e venga pure apparecchiato in Roma, in Veneria, in Napoli, in Toscana. Al pari dell'Opere di Messer Giovanni Boccaccio mi dilettono i tuoi libri, le lettere del Nobilissimo Andrea Calmo, e le Prose, e Poemi di Giulio-cesare Cortese.

Sarebbe un dar materia di giustissima doglianza à tutte le migliori Città d'Italia, Ma-

dre di tanti nobilissimi ingegni, se altro non
 volesse gradire, chè quell' Opere, che comparis-
 cono alla Toscana. Roma, Affettuosa no-
 drice de' più fini cervelli del Mondo, se
 fù maestra della sempre Lodata lin-
 gua Latina, è anche tale nella
 volgare, e particolarmente
 nelle sue Corti, do-
 ve ogni menoma
 paro-
 la hà ben da pefarsi, e
 da ripefarsi.



MOLTE SETTE FILOSOFICHE SUP-
plicarono Sua Maestà per la licenza di po-
ter vivere in comune; ma per opera di
Diogene non l'ottennero.

RAGGUAGLIO XII.

LA maggior parte delle Sette Filosofiche, come de' Platonici, de' Socratici, d'Epicurei, ed altre, humilmente supplicarono nell'ultima general Dieta Sua Maestà, che si fusse degnata di conceder loro licenza di vivere in comune; la Maestà Sua, benché colla sua indipendente, ed assoluta libertà, havefle potuto risolverlo, con tutto ciò, essendo cose appartenenti a' suoi sudditi virtuosi, a' suoi Letterati Ministri, ne delegò la cognitione.

Ordinò, che la suprema Dieta havefle riconosciuto la supplica, e trovando, esser d'utile à quei Filosofi il vivere in comune, loro si concedesse sotto i debbiti statuti, e reggole, confirmandi prima dalla Maestà Sua.

In virtù della commissione si tenevano in pugno la gratia; mà loro non riuscì. Per tre giorni continui si trattò sù questa materia, e si sarebbe conchiuso *juxta petita* de' supplicanti, se Diogene colla solita sua libera sincerità non havefle disturbato il negotio. E per dar-

darvi minuta contezza di quanto è accaduto , per quello, che s'è inteso d'alcuni Signori della Dieta medesima, fa di mestieri, che sia nello scrivere un poco più lungo del solito .

Letta la supplica, tutti i Letterati naturalmente da bene , (che stimano tutto bontà ciò , che hà scorza di buono , e tengono per oro massiccio certe , ben dorate cornici, nelle quali sotto la coverta di leggierrissime foglie d'oro, bene imbrunite, altro non si truova, chè gesso, e legno, non di Cipresso, ò di Cedro, da farne conto, mà di Pioppo, soggetto sopra modo alla corruttione) furono di parere, che si concedesse la gratia , e fondarono il voto loro colle considerationi seguenti .

L'Ignoranza è di molti, la Virtù è di pochi; se la Virtù hà da contrastare coll'Ignoranza , farà vinta . Perchè non possono pochi Soldati resistere à molti; quindi è, che i Virtuosi saranno soggiogati, abbattuti , ed oppressi dagli ignorantissimi, se nō vi si rimedia col fargli vivere uniti ; perchè l'Unità è madre fecondissima del Valore . Le Fortezze, le Mura, sono state inventate, perchè coll'ajuto loro pochi possano difendersi da molti . Cittadelle della Virtù saranno le Comunità, dove i Virtuosi, non havendo altro à pensare, chè à difenderle coll'armi di ben'affodate dottrine, manteneranno sempre lontani i vitij maligni, che tenteran-

no

no d'affediarla, e d'espugnarla ,

Si diceva poi, passando ad una convenienza civile: Quanti Cervelli grandi stanno miseramente schiavi dell' Ignoranza, perchè non v'ha chi sappia, o voglia riscattargli pietosamente, somministrando quel, che loro fa di bisogno, per menargli nel paese libero della serenità. Sapienza ?

Il concedere una vita in comune, sarà il medesimo, chè formare un' opera della Misericordia alla redentione de' cattivi , e fondare un Colleggio, *De Propaganda Philosophia*; perchè infiniti cervelli, nati à gran cose, non si daranno, per mancamento di mezzi, à corteggiare , à trafficare ne' tribunali, à mercantare ne' telonii; perchè, ascritti in una di queste Comunità, attenderanno, havendo da vivere, à speculare, per arricchire il Mondo di gloriose inventioni; oltre che l'impietà inorpellata, la malizia mascherata , l'ippocrisia ostentata per sacrosanta Virtù, nelle Comunità non potranno fare quel male alla bontà degl'innocenti, e de' creduli, che fin' hora han fatto loro sentire ; perchè vi saranno gl'occhi de' compagni , e de' superiori ad osservare l'attioni del suddito, e del compagno .

Seliberò un'huomo può commettere cento difetti, nella Comunità non potrà commetterne dieci , perchè non così facilmente si pecca

à vi-

à vista di chì può gastigare .

Mà Diogene , vedendo di già conchiuso il negotio per la maggior parte de'voti, essendo l'antepenultimo, così disse: Voi dite , ò Padri Filosofi, quel, che dovrìa essere, non quel, che di certo sarà . Discorrasì prima sù quello, che s'è votato fin' hora .

Dite, che la Virtù è di pochi, l'ignoràza è di molti; e che perciò i Virtuosi, perchè pochi in numero, possono esser vinti , e soggiogati dagl'ignoranti, perchè molti. La propositione non hà piede, essendo chiaro per esperienza , che un solo buon Virtuoso vale contra cento mila ignoranti; non mi distendo à confirmarlo coll'eruditioni , come cosa non necessaria con voi .

Diasi, che l'Unità faccia più robusta la forza; perchè *Virtus unita, &c.* questo fù espresso in quello fascio di verghe, che i Consoli Romani si facevano da i loro littori portar d'avanti; mà quelle verghe erano tutte di una misura, tutte d'una qualità di legno, tutte d'una grossezza . Se voi mi darete, che tutti i Filosofi in questa Comunità habbiano da essere d'un medesimo genio, d'uno volere istesso , d'una medesima virtù intrinseca, la resolutione sarà ottima, non che buona ; mà se non sarà così, mentre per lo più *Quot Capita tot Sententia* , farà la rovina del Mondo Letterario .

Che

Che le Comunità veramente sieno mura-
glie, e fortezze inventate da' Virtuosi alla dife-
sa di pochi, che hanno da contrastare cō mol-
ti, vi si concede; Mà se in queste fortezze, an-
corche fossero inespugnabili per sito, per arte,
e per munizioni, v' entrerà un somaro carico
d'oro, si vederanno espugnate; Voglio dire,
che, se queste Filosofali Comunità non ha-
vranno sempre per capo, e per comandante,
quella volontaria, e santa povertà, andranno à
male con grandissimo pregiudizio della nos-
tra Filosofia; perchè saranno poco osservati
quei precetti morali, che si danno da' veri Fi-
losofi ad utile, ed à riforma del genere huma-
no. Per confermarlo, ricordatevi di molti sa-
viissimi huomini, che, fatti ricchi, più non cu-
rarono del sapere, degenerando in quei difet-
ti più mostruosi, che sono compagni quasi in-
divisibili, delle opulenti commodità.

Passo all'altro motivo, che vi fa votare per
giovevole il vivere in comune a' Filosofi, che si
è la Convenienza Civile, acciò che i cervelli
grandi sieno riscattati dalle mani dell'Igno-
ranza, e pietosamente menati nel paese libero
della Sapienza. Ditemi un poco, quali son
quei, che voi chiamate Cervelli grandi? Se
quei, che coll'esperimentate dottrine, e colle
sode Virtù si sono fatti conoscer tali, havete
ragione; mà questi non si sono creduti servi, nè
pure

pure nella medesima servitù . I favil' virtuosi sono superiori ad ogn'uno . Dicalo il buono Esopo, che, fatto servo, ed esposto alla vendita, ad alta voce diceva : Chi vuole comperare un padrone ?

Chi hà sempre fisso l'occhio alla gloria immortale, non vuole altro da questa miserabile Terra, chè il mantenimento solo del corpo; nè potrà mancargli; perchè il Mondo fù disposto dal Primo Senno a mantenere i viventi : ed in fatti vi si mantengono, come vediamo, gl'irragionevoli, hor considerate, se vi possono morir della fame coloro, che han la Ragione . . .

Quell'intelletto, che imita l'Aquila sollevandosi in alto, e schifa le cieche Talpe, che solo fan vivere nell'oscurità d'un terreno scavato, vorrà solamente quel poco, che può bastargli . Non si può attendere in un tempo istesso all'acquisto della Filosofia, e delle commodità ; perchè ogn'una di queste richiede tutto l'huomo , e però attendendo all'una , si manca all'altra . Credetelo alla mia esperienza : Io, desiderando di farmi ricco , non curando dalla Virtù, dell'honore, e del gastigo, mi diedi à far far monete, fatto poi seguace della Filosofia, disprezzando fin la munificenza degli Alessandri, mi contento d'haver per palazzo una botte , per cibo quattro radici d'herbe, e pochi lupini, e per bevanda quel, che
mi

mi dà la limpidezza d'un fonte. Poteva ben'io trovarmi ne' lauti pranzi, e nell'ampie cene degli Atteniesi: gli abborrii, perchè la Repletion del entre Vtramanda nel Capo quei fumi, che per digerirgli obbligano à viver da morto col sonno.

Se credete per cervello grande chi dà indizio nell'adolescenza di poter'esser tale, col farsi conoscere spiritoso, siete in errore. Cervello grande si è quello, che vediamo giunto alla grandezza della Sapienza. Certi Parelîi, che si veggono in aria, hò quanto àlettano la vista! Mà poi ben presto spariscono.

Dico più; ditemi? Hanno da entrare in queste Comunità Filosofi sodi, e d'esperienza, ò pure giovani, per attendere ad imparar la Filosofia? se mi risponderete, che v'entreranno Filosofi, nel sapere invecchiati, lo stimo bene, ancorche potessi replicare, che con questo si potrebbero togliere molti ingegni grandi dal filosofare, dovendo essere impiegati chi all'acquisto delle sostanze, chi à raccogliere le rendite, chi ad attendere colle procure alle liti, chi à governare i compagni, e v'à discorrendo; mà non lo dico, perchè mi si potrebbe rispondere, che, essendo Filosofi fatti, non solo non perderan la Filosofia, mà tanto più la dimostreranno col cavare quint'essenze fin dalle felci. Basta: se vi entreranno giovani per imparare, chi

re, chi n'assicura di dover tutti riuscire buoni Filosofi? messer Platone, havevi nella tua Scuola molti Scolari, e pure ti dolevi, d'haver perduta la tua lettione in quel giorno, nel quale non vi si trovava Aristotile; hor, se tu ti dolevi per la perdita di poche parole dettate à tanti, solo perchè non erano intese da chi havea cervello di bene intendere: quanto più s'havrebbe à lagnare una Comunità, costretta à dar, non dico parole, mà il vitto, e l'habito à tanti cervelli d'ocche, à tante bestie vestite d'huomini? Oltre che tanto delle Comunità, quanto della M. S. se le concedesse, si potrebbe con ragione dolere il commercio humano, che hà di bisogno di genii, e d'attività differenti di più huomini, con dire: Se non fossero state istituite tante Comunità, che ammettono quantità di gente, per dimostrare d'haver quantità di seguaci, hò quanti haverei nell'Arti diligentissimi! Quanti nelle famiglie di gran giovamento! Quanti nelle pubbliche facède ammirabili, e resterebbe la semplicità del volgo ingannata, perchè gl'innocenti ricorrono per consiglio a' Filosofi, e credendo un'huomo sotto la toga Filosofale, fariano consigliati da un'Asino, che con un'affettata modestia, à tuono di B molle fa stimare dolcissime le ragghiate.

E vero, che le Comunità sieno Opere della Misericordia alla redentione de' cattivi, se però mi

rò mi permettete l'equivoco.

Che sia poi la Comunità un Collegio *de' propaganda Philosophia* non è à proposito; perchè questa, al genere humano utilissima scienza, da' Filosofi grandi, senza vivere in comune, è stata propagata à bastanza dall'una all'altra parte del Mondo. L'esperienza l'attesta.

Ponderaste, che l'Ippocrisia, l'impietà, e la malitia, non possono danneggiare la credulità degl'innocenti, perchè chi vive in comune stà alla vista de' Superiori, che possono osservare, l'intrinfeco. Io lo vi concederò, ogni quando mi proverete, che i Superiori habbiano del divino, e che non sieno Filosofi, come gli altri, soggetti ad errare com'huomini. Oh quãti, che si credono tanti Giovi, perchè stimano di tenere il capo secondo di tante Palladi, nel partorire danno alla luce tanti palloni da vento!

Quei Superiori, che son mutabili da' sudditi istessi, à quante cose chiudono gli occhi acciò, che non ricevano la pariglia quando passeranno dal dominio alla soggettione? Chi sà ben filosofare nel Mondo, considera più il futuro, che il presente; vengono più duri, e più sensibili i colpi, che escono per vedetta da mani offese, perchè sono premeditati.

Si venga all'ultimo; dite voi, che se libero un'huomo può commettere cento difetti, legato nelle Comunità non ne commetterà dieci,

E

sieno

sieno dieci, come volete, e non più; ogn'uno di questi dieci peserà più, chè cento d'un'altro, che vive in dozzina nel Mondo; e la ragione si è, perchè crederà il volgo, che queste Comunità sieno tanti Olimpi, che fanno godere a' loro habitatori d'una serenità imperturbabile, soggettando sotto de' loro piedi le tempeste, i venti, e le nuvole, e così ogni nuvoletta di passione, ogni vento d'interesse, ogni tempesta d'amor proprio, dalle quali si vederanno aggitati, sbattuti, e coverti, basterà a discreditar presso tutti la Filosofia, facendo vedere, che non per ajuto de gl'ignoranti, e de' traviati dal sapere, mà per utile proprio, e per proprio mantenimento si fanno le Comunità.

Son con voi, o Sapienti, che si permettano queste Comunità, con queste condizioni però: che chi hà d'intento di far Filosofo solo, e d'una massiccia, e sperimentata bontà: sia d'un'età, che non così facilmente possa patir di quelle vertigini dal bene al male, che sogliono succedere a' giovani: e per ultimo, che quanto possiede il Filosofo, l'abbia da consegnare al Comune, senza ritener cosa alcuna à sua dispositione; altrimenti sono di voto, e di parere, che non solo non si permettano, mà, se ve ne sono nello stato Apollineo, supplicarsi la M. Sua à riformarle, come si riformarono negli
no gli

no gli Stoici , che colle tanaglie de gli argomenti sofistici, non che logici, tiravano à sè le sostanze altrui, e quel, ch'è peggio, senz'obbligo particolare , perchè si mostravano date al Comune .

Vedete, se questo, ch'io propongo, v'è bene: I primi Fondatori di queste Comunità sieno Huomini di sapere inemendabile: stabiliscano reggole, quanto sode, tanto giovevoli, non solo à se stessi, mà al prossimo bisognoso: prescrivano i termini alle loro forze: stabiliscano l'armi filosofiche per abbattere i vitii, e per difendere il prossimo assediato da qualche potente miseria; volete più?

Passati i primi Fondatori zelanti, cominceranno i successori à chiosare gli statuti , e le reggole, della fondatione , e tralasciando il vero essercitio filosofico , per lo quale fù stabilita la Comunità, studieranno veramente, mà chè? sofismi , co' quali si farà ogn'altra cosa , fuorchè quelle , che vengono comandate da' sacrosanti istituti .

Dico più; Queste Comunità han di bisogno di sostegno, e di sostegno, che basti à tutti ; se in esse non si vedrà portato da' Filosofi istessi , sarà necessario , che si procuri da' ricchi liberali, e questo cagionerà adulationi, e timore di riprendere i vitii, che più nelle case de' doviziosi, che ne' tugurii de' poverelli, si veggono.

Vi farà il disprezzo de' miseri, che per la povertà non saranno ajutati da' Filosofi co' consigli, il che non può accadere ad un Filosofo vero, che vive solo; perchè, essendo amico della semplice povertà, non avrà altro pensiero, chè d'haver quanto gli possa bastare per sostentarli; e gli farà facile, essendo solo, perchè ogn'uno potrà ajutarlo senza essere nè adulato, nè ingannato. Padri letterati, havete veduto mai morir della fame un sodo, e vero Filosofo? Non alcuno, mi direte, anzi rifiutare quelle larghe munificenze, che loro venivano offerite da' Grandi. Mà io non so, se l'havrebbero ricusate, trovandosi in una di queste Comunità; già sapete, chè importi (mà di vana gloria) ad un, che vive in comune, il poter dire: Per me la Comunità si vede in ricchezza.

S'è filosofato bene fin'ora, e pure ogn'uno è vivuto nella sua Casa. Tu, Platone, tu, Aristotile, tu, Epicuro, tu Socrate, e voi altri Sapiienti, non siete vivuti in comune, e pure siete i luminari più grandi della Filosofia. Fostivo maestri di più discepoli, mà con utile del publico; perchè quelli, che non si conoscevano atti à filosofare, per non logorare indebitamente la Toga della Sapienza, passavano à procurarsi il pane coll'arte, o con qualch'altro essercitio.

Si passi avanti: Diasi, che queste Comunità diven-

divengano ricche: ecco perduta la Povertà, madre delle Virtù. Sapete voi coll'esperienza, che i vitii sono generati, allattati, e mantenuti dalle ricchezze, ed ecco, che le Comunità arricchite faranno cagione, che molti poltroni ignoranti, molti figliuoli, stimati soverchi nelle famiglie, molti di genio sconfidato di viver nel Mondo per le fatiche, che vi s'incontrano, molti depravati nell'intelletto, stimando, che il vivere in Comunità sia felicissimo, cercheranno per ogni mezzo d'entrarvi, mà poi, non havendo havuto leggitimo, e vero fine, e non havendo talento per l'acquisto della vera Sapienza, faranno Filosofi senza Filosofia, e tanti gabbamondo, che ad altro non serviranno, chè à provocare col mal'esempio, e col vivere da ignoranti, le lingue humane, à publicare per una sordida impostura la nostra riverita Filosofia; e quel, ch'è peggio, un solo di questi furbi in una Comunità è bastante à discreditare molti buoni, perchè il difetto d'un solo non s'attribuirà à quel solo, mà à tutto il Comune. Questo inconveniente non può accadere quando ogn'uno vive da sè.

Vengasi ad un'altro punto necessario ad esser ben ponderato: La Comunità hà d'havere un Capo: questi hà da dominare: dove è il dominio, regna per lo più l'ambitione: l'ambitione procura d'havere aderenti, e seguaci: ec-

co le fattioni: che 'queste sogliano cagionar danni grandi all'Università, non occorre, ch'io m'affatica à rappresentarlovì, quando alla giornata si pratica.

Chè non permetterà a' suoi fattionarli chi ambisce d'esser'assunto al dominio, ò d'esservi mantenuto? Si mortificheranno più le inosservanze peggiori? Si gastigheranno più i difetti più sregolati? i vitii più perfidi? pensatelo voi.

Dicasì più: Non vi sia ignoranza: non v'entri ambitione di dominare: non vi si vegga commodità, se non quanto miseramente basti, e lecitamente acquistata: ditemi un poco, si possono truovare cinquanta persone generate tutte sotto una constitutione medesima, come dicono i Matematici, e che sieno tutte d'un genio unisono? Nò, mi direte, anzi per lo più s'è praticato humore differentissimo in due Gemelli, che per nove mesi sono stati insieme nell'utero della madre; Dunque venite à concedermi, che per la diversità de' temperamenti vi può entrare qualche discordia d'opinione, di sentenze, e d'altro: eccosbandeggiata la sacrosanta Unione, dalla quale nasce quella soda, ed amichevole Carità, che forma un'angolo acuto contra le avversità più potenti. Questo non può accadere à chi vive solo, perchè, havendo avversione con altri, cercherà

cherà disfuggirgli allontanandosi con prudenza, il che nelle Comunità non è praticabile, mentre l'habitatione, la mensa, e l'altre attioni, che s'han da fare in comune, faranno, che sempre habbia d'havere avanti gli occhi l'Avversario. Per questo si vederanno machinar le simulationi: dagli odii si poneranno le vendette sotto le mine per darvi fuoco quando l'emulo inconsideratamente vi starà sopra: non s'osservaranno più per pensiero le caritative leggi Filosofali: la sincerità sarà un'apparenza per coprire errori perniciosi: in fine si ridurrà la cosa à tal segno, che il Mondo scandalizzato terrà il nome Filosofale sinonimo con quel d'impostore, di vigliacco, e di maligno; anzi la plebaccia più vile, per esprimere una quint'essenza di vicii, pubblicamente dirà: Basta, che il tale sia Filosofo.

Mi si potrebbe dire, che la Filosofia insegna à dominar le passioni: che il vero sapere sia grã Maestro di Cappella, che fa servire ad una perfetta armonia anche la disonanza: che molti vitiosissimi farinelli per mezzo della Filosofia, ò colla pratica de' buoni Filosofi, si son fatti più, chè sapienti. E vero (risponderei) mà questi si son lasciati guidare da quella vera Filosofia, che incita l'intelletto all'amore della sapienza immortale, e non da certi disegni, che puzzano d'interesse, e danno indizio d'Ippocrisia.

Oh quanti si fan riverire come Filosofi, honorati, e da bene, e sarebbero meritevoli d'ogni male! Quanti Lupi si fanno credere Agnelli per quelle lane innocenti, colle quali si cuoprono! Accertiamoci una volta, che le Scuole, del Mondo non dishumanano gli huomini. Sotto le Toghe, più riverite per savie, v'hà quella carne, che stà impastata di passioni, e di vicii. La morte solo col toglier l'huomo dal Mondo, l'essenta dall'errare.

L'esser vero Savio consiste prima nel fare, e poi nel dire; non s'incontra molta fatica à predicare una ben premeditata sentenza; mà à persuaderla, s'hà da stentare, perchè bisogna farla recitare dall'opere, mentre queste sono tanto efficaci nell'orationi, che convincono i sordi istessi nell'ostinatione. Un Virtuoso povero volontario può publicare giovevole la povertà. Chi hà da mangiare, da bere, e da vestir bene, e tutti quegli aggi, che non lasciano desiderio di più compita commodità, farà poco frutto esagerando la tolleranza nella povertà, nella fame, e nelle miserie. Mi sono troppo allungato in questo. Torniamo à noi.

La Filosofia è una, e pure da che il Mondo è Mondo non habbiam potuto noi altri Filosofi convenire alla chiarezza della verità, per la diversità delle Sette; Restringiamoci più; In una Scuola medesima vi sono stati pareri, e senten-

ten-

tenze discordanti; perchè ogn'uno vuol dimostrare d'haver cervello da non quietarsi all'altrui dottrine; ed è tanto vero, che molti, per ostentarsi Maestri inventori, non si sono vergognati lasciare scritte à chi nō è buono à discernere i brugni dalle ghiande, proposizioni da matto, per massime d'esperimentata Filosofia. E per discorrere colla libertà concessami da quest'habbito rattoppato: Dimmi, Aristotile, tu fosti Discepolo di Platone, non puoi negarlo, e pure lo trattasti da capitale nemico, cercando con ogni mezzo possibile di tagliar le gambe alle sue dottrine, perchè non haveßero poputo passare avanti. Non ti curasti, per impugnar l'immortalità dell'Anima, d'accomunarti con quegli'irrationali, che, morto il corpo, fanno vedere morto, e perduto il tutto.

Cinico (risentito disse lo Staggirita) mentre arrivi à parlar così, dimostri di non sapere, che molti scritti, de' quali si serve per testo il Mondo de' Letterati, perchè vanno sotto il mio nome, non sono miei. Mà gli rispose Diogene: Errasti nel dire: il Mondo de' Letterati, dovendo dire: alcuni nel Mondo de' Letterati si son serviti, &c. perchè altri, c'hanno il cervello nel proprio luogo, fanno conoscere la crusca dal fiore quando la farina è vagliata. Chè chè sia di questo; potrai negare d'el-

d'esserti opposto al Maestro, oppugnando, ò conculcando, per meglio dire, molti principii, che ti furono da quello insegnati?

Non hò professato (ripigliò Aristotile) d'essere Pittagorico, non assegnando ragione alcuna, fuorchè quella *Magister dixit*, quando il Maestro, essendo huomo, come me, può ancora ingannarsi. Quì t'aspettava (tutto allegro soggiunse Diogene) quì t'aspettava, acciò che tu haveSSI avvalorato il mio voto. Dunque, ò Sapientissimi, se un' Aristotile non la sà perdonare al proprio Maestro, quando arriva à stimarlo huomo, come lui, e pure Platone è stato il Fanale della Filosofia: considerate, chè si può fare in una Comunità, dove un' Huomo può vederSI contraddetto da un somaro indomito, che à calci, ed à morsi, si fà far largo; non attenderà allo studio d'una santa pazienza nelle cose avverse; mà studierà con ogni acuta attentione à truovare il modo di ponergli una capezza forte alla gola, perchè, legato dentro una stalla, impari à dar la schiena alle salme.

Dove non entra l'Invidia, e coll'Invidia l'Emulatione? Quel maledetto desiderio di superare l'un l'altro, essendo all' Huomo in un certo modo connaturale, se sia cagione di molti mali, voi meglio di me, potrete dirlo, ò Sapienti; Attestalo un poco tu, Epiguro, che da gl'in-

gl'invidiosi tuoi emoli sei ridotto à vivere nella cognitione del volgo letterario con fama abominanda di sordido Parasito, e d'idolatra del ventre: quando eri esemplare nel vivere, perchè continente ne' sensi, e parco nel vitto, mendicando *tantellum casei* da un tuo amico per compire con qualche cosa di più ad un' hospite nella povera mensa. Hor se tanto accade per l'Invidia frà gli Huomini sapientissimi, che pure son vivuti lontani l'uno dall'altro: considerate, chè può succedere, se han da vivere uniti, e da praticare forzatamente frà loro.

Gli odii, le risse, i tradimenti, gli homicidii, per lo più succedono trà i vicini, trà i conoscenti, trà i congiunti, trà gli amici, e nelle Città picciole particolarmente; perchè in quelle di continuo parlano, trattano, e conversano frà di loro, e coll'occasioni d'intrinsichezza, che porta seco il trafficare familiarmente, si conoscono le persone, e succedono molte cose, che non si conoscerieno, nè potrieno succedere, se gli uni vivessero lontani dagli altri. Mi potreste dire: Gli odii, le risse, le contentioni, saranno meno scádaloze nelle Comunità. E vero quando faranno incognite a' Popoli; mà, quando faran sapute, non si vedrà così logoro qualche straccio, col quale habbia scherzato un cane, come la sfortunata Filosofia dalle

bec-

bocche ignoranti; chi non dirà (in vedere errori vulgari ne' Filosofi, che si credono semidei) Questi son Huomini, come noi, mentre peccano, come noi: la vera Filosofia non opera, chè allontanare gli Huomini dalle colpe, e da' difetti, che sono figliuoli dell'ignoranza: I Filosofi così la predicano, mà non l'osservano; Ecco la conseguenza: dunque ci raggirano, dunque c'ingannano. E con questo la nostra Filosofia resterà degradata presso quei tali, che non arrivano ad intendere, che molte volte per mancamento della pratica, ò per dir meglio de' pratici, la teorica apparisce manchevole, senza considerare, che un Dipintore, che non sappia, chè voglia dire nè il disegno, nè il contorno, nè il colorito, storpia, e rende ridicole le figure, che, fatte à senno, farebbero degne d'ammirazione.

Accostiamoci al fine. La Carità sà mantenere un Mondo, non che una picciola Comunità, e perciò, se vi pare, che possa mantenersi in detta Comunità sana, e salva per sempre, si conceda a' supplicanti il vivere in comune; mà se nò: astenetevi di permetterlo: perchè farà la rovina del Mondo.

Che possa venirmenola la Carità, non è punto da doverci diffcultare: mostrandoci l'esperienza certi uni, che fanno per naturale talento accommodare il volto al genio di tutti,
adu-

adulando il vizio, ed ampliando cō figure, più chè rettoriche, certe virtù, che di virtù nō haverāno fuorchè la maschera. Oh chè impressione di buoni, che faranno nelle depravate mēti di chi giudica solamēte coll'occhio corporale! Questi per lo più sogliono far quanto vogliono; faranno per utile del Comune affunti a governi: eccoli gonfi, eccoli superbi licenziare la Carità, che mantiene dolcemēte uniti i cuori de' Sudditi, anche nella soggettione più stretta; e talvolta da compagni passeranno ne' termini di tiranni. I sudditi, che son'huomini, che in conseguenza nell'operare hanno per natura la libertà, vedendo d'haver sul capo non Huomini, loro destinati dal Rè de' Cieli, mà Tigri, mà Pantere, mà Orsi, cercheranno senza ritegno di sottrarsene, e di recuperare quel, che volontariamente soggettarono ad un loro pari, che credettero humano; e questo si farà con opostatare dal vero, dandosi tutti a' sofismi, a' paralogismi, co' quali si vederanno assassinati proditoriamente certi Popoli agrestti, che solo credono coll'orecchio. Basti: hò detto assai, mà poco in riguardo del molto, che potrei dire. Torno al voto, e dico di nuovo, che, se le Comunità han da essere formate da huomini, che han bene sperimentato il Mondo colla pratica di molti anni, e che con giuramenti Filosofici, e con evidenze Fifiche

siche dimostrino le fallacie nauseabili del viver mondano, si concedano, altrimenti si vietino, e si tengan lontane come chi è sospetto di peste.

Il Primo Senno creò ampio il globbo terrestre, perchè ogn'uno possa haver campo, e luogo comodo alla quiete, quando vuole allontanarsi da persecutioni, e d'altre dannose inquietitudini. Chi non si muove à pietà invedere un'huomo, che sia condannato in Galea in pena di qualche delitto, quando inceppatto da catene durissime, da un dispietato cerchio è costretto nudo à remare? Da questo pensate, o savii, chè compassione può cagionare chi v'è forzato à remare contra vento, e contr'acqua nella Galea di qualche Comunità, dove si vede ridotto non dalle colpe, mà dal desiderio diviver bene.

Gli Alpi, i Mari, sono stati stabiliti dalla Natura, perchè i genii delle Nationi vivano separati; sò, che sono stato inteso à bastanza, però mi taccio.

Finì Diogene, e molti de' Signori della Dieta, c'haveano votato prima, rivocarono i voti proprii, e concorsero con quello del Cinico.

Il Gran Cancelliere riferì il tutto à Sua Maestà, la quale colla solita sua chiarezza, si portò hieri nella Dieta, e dichiarò la determinatione per ben fondata, dicendo:

DELLE POSTE. 79

do : Chi stà imperturbabilmente affodato
nella Sapienza , viva in Comunità : Chi
nò , si contenti di vivere sotto
le Sacrosante leggi date
per la Comunità hu-
mana dal Crea-
tore
stando da per se quando Id-
dio sta per tutti.



NEL

NELLA CONGREGATIONE ISTORICA

*fu presentato un dubbio, se si potea lasciar
di credere senza scrupolo di coscienza
alcune cose grosse dell' India, scritte
da certi Huomini da bene:*

*La Congregatione
risponde.*

RAGGUAGLIO XIII.

NELLA nobilissima Congregatione Istori-
ca, nella quale intervengono i primati
Storiografi in tutte le lingue, da molti curiosi
eruditi si propose un dubbio, che fù: se si pote-
ano cō buona cōscienza dell'eruditione crede-
re per vere certe relationi, ed Istorie dell'In-
die, e d'altri paesi lontanissimi, scritte da certi
Huomini da bene, che per carità girano il
Mondo, e notano ciò, che essi dicono d'haver
veduto, perchè il non crederle è un pregiudi-
care la bontà di chi scrive: Il crederle con faci-
lità è un volere il titolo di Parasito letterario
col mandar giù ciò, che se gli pone d'avanti,
sēza far cōto del delicato, ò dell'indiggeribile;
come sarebbe à dire, un certo Reverēdo scrive
che in alcune parti della Persia vi sia una sorte
d'infermità, che cagiona un picciolo tumore
nella gamba, questo si taglia nel capo, e vi si
truova

truova una testa di verme, questa testa si pone fra due stecchi, co' quali si tira fuori, ed arriva à 60. cubiti di lunghezza. Così fù risposto: La retta Cōgregatione dell'Istoria al dubbio proposto da' curiosi eruditi, se si debbano credere per vere certe cose grosse, che si raccontano dell'Indie, e d'altri paesi lontanissimi, che non è lecito ad ogn'uno di poterle andare à misurare, risponde, che, se ne debbia credere per mera cortesia la decima parte, e non per obbligo, acciò che non s'entri in qualche scrupolo d'incredulità presso del volgo, che stima vero ciò, che vede in istampa con licenza de' Superiori, e che del tutto sen possa servire per le moralità, e concetti ad erudire ne' discorsi gl'ignoranti, come si servono d'alcune sognate Istorie naturali, e particolarmente di quelle di Marbodeo delle gemme, e specialmente del Diamante, al quale dà più virtù, e valore, chè non hà il Mercurio dolcificato d'un coral moderno, dicendo, che frà l'altre prerogative, *ferrum contemnit* quando da ogni martellata si riduce in polvere, e se nella rota, che gli dà politura, non vi è una aggiustata simetria, che roda il soverchio, lo spezza, se pure il buono Marbodeo non hà voluto dire, che *ferrum contemnit*, perche i Gioiellieri, che l'han dato quasi il primo luogo trà le più pretiose gemme, non fanno, nè possono esporlo al giuditio

F

del

del ferro, acciò che nō ne perdano il prezzo eon vederlo ridotto in pezzi . Si sacreda ogni virtuoso con evidenza chiara, che, se nel Mondo vecchio, dove di continuo habbita, ed hà veduto, e vede quanto in esso accade, vi truova tante bugie, stimate per verità, come si possono credere tante cose del Mondo nuovo, delle quali se ne hà da stare à dritto d'huomini, a' quali non si può dire, che dicano menzogne, perchè non si può andare ad osservare, se realmente son tali .



S. M. VIETA L'USO DEL MICROSCOPIO, ed à molti Matematici appalesa il motivo della proibitione.

RAGGUAGLIO XIV.

HIERI l'altro per publico editto, valituro per sempre, fù proibito sotto rigorose penel'uso del Microscopio, vetro per altro stimato giovevole à gl'intelletti curiosi, che desiderano d'osservare nelle cose minime novità, che si fanno veder per massime. Questo editto dispiaque à cert'uni, che si credono scopritori di qualch'altro Mondo nuovo, per haver fatto conoscere, che una Pulce è pilosa, e che si rassomiglia al Gambaro, e che altri animali, che non si possono nominare senza nausea, hanno forme horride, senza pensare, che questo istrumento par, che sia contro dell'inemendabile madre Natura, che à raffrenare l'humana alteriggia, hà formato simili insetti, perchè mordendola le ricordi, che stà soggetta alle morsicature di certi animali, che sono quasi un niente, e che gli hà fatti così piccini, acciò che alla vista humana non in tutto la loro deformità apparisca.

S. M. che non vuole, che gli ordini suoi sieno temuti, ed osservati perchè così gli sono

piaciuti, ò perchè così hà comandato, mà perchè così sono di dovere per l'utile de' suoi vassalli, disse ad alcuni moderni Matematici: Vi dolerete al certo, che da me vietato ne venga l'uso del Microscopio; questo l'hò fatto per ajutare i poveri Popoli ignoranti, atteso che da certi furbissimi, ed inquieti Politici, ma meglio seduttori, loro sono stati dati questi simili vetri ingånatori, per fargli stravedere, col far, che credano per grosso Gambaro una secchissima Pulce, che altro non sà fare, che succhiare, un poco di sangue, e saltellare, e per mostri da esser temuti certe schifose putredini, che palpitano, per lo che allo spesso rimangono traditi dalle loro pupille istesse, che godono di veder gli oggetti più grandi di quel, che sono.

Il caso è fresco. Una certa Nazione, osservando da lontano col Microscopio certi, che pareano Giganti, da poterla ponere in una totale libertà, col sottrarla dal soavissimo giogo del suo Signore, sotto del quale per tanti, e tant'anni era soggiaciuta felicemente, havendo reso fertili i suoi terreni, e dovizioso il suo paese, con precipitosa violenza li chiamò ad ajutarla, à difenderla: Mà havendogli havuto d'appresso, e guardandoli colla vista naturale, trovò, che erano tante fiere, che senza pietà divoravano le sostanze, l'honore, il sangue, e le vite, in modo, che si farebbe veduta nell'
ulti-

ultima, e totale rovina, se l'offeso amico Padrone con pietà di Padre, non l'havesse ricevuta di nuovo sotto il suo amoroso governo.

Non debbono gli Huomini guidarsi colla vista alterata da simile sorte d'occhiali, che spesso rappresentano gli oggetti per tanti Gigantoni, quando sono assai meno, chè pigmei, e fanno comparire per lunghe, e grosse travi certi sottilissimi peli.

Voglio solo, che s'usi dall'intelletto humano il Microscopio discorsivo, perchè con questo, senza rimanere ingannato coll'ingrandita apparenza, conoscerà le cose, come realmente sono, non come vanamente appariscono.



UNA FAMOSISSIMA ACCADEMIA
*d'Italia sta faticando in comporre un Dittionario delle voci mere Toscane, ma
 Da Sua M. viene stimata di-
 sutile la fatica .*

RAGGUAGLIO XV.

UNA dello più erudite Accademie d'Italia da molti , e molt'anni che fatica nel comporre un Dittionario , per fondatamente assentare le più nobili, e le più sode parole Toscane contoglier via certo vecchiume d'alcune voci rancide , ed anche tante questioni di lingua, ed inconzeguenza di parole, tra certi giovanastri, i quali si credono di menarsi dietro il viva per la prolatione d'alcune voci decrepite, che non possono dar passo senza l'autorevole bastoncello dell' antichissimo registro .

Questa così giovevole fatica si stava aspettando con desiderio grande da questi nostri virtuosi Italiani in modo , che supplicarono Sua Maestà, che si fusse degnata d'adoperarsi colla sua autorità di farla presto comparire alla luce delle Stampe ; Sua Maestà però con volto ridente così rispose , a' supplicanti: Io visò dire, che questi gran virtuosi faticano in vano, e

no, e buttano in questi tempi l'Opera al vento; Perche non si ritruova più parola, che sia foda, e ferma, se ogn'uno da un'hora all'altra la muta à gusto suo.

Pare à voi, che in certe Corti del Mondo s'habbia à parlare colle voci, che così ottimi virtuosi stanno assentando per proprie, e chiare nel ben parlare, quando necessariamente, per vivere alla corteggiana, s'han da servire di quelle, che richiedono più commenti, di quelli, che sono stati fatti sù l'Opere del nostro Tacito?

Sacredetevi: non s'osservano quelle parole, che vanno robborate da giurati istrumenti, e volete, che stiano in osservanza quelle, che si truovano ne' semplici Vocabolarii?



NEL SENATO LACONICO SI VEDONO

*molti Senatori infermi, a' quali poco giova-
no le Medecine: dà un verso d'un*

*Poeta hanno qualche Rimedio
al loro male.*

RAGGUAGLIO XVI.

SI scrive in questo avviso dell' ordinario corrente cosa , che può giovare. Nel Senato Laconico era sopraggiunta ad uno di quei Senatori un' infermità, che, fattasi contaggiosa, s'era attaccata à molti di quei Signori, e di tal sorte, che più non li faceva proferire quelle sode, e dovute parole, che si ricercano ne' loro ben considerati voti; e questa infermità era una cosa, che cagionava una sordidezza nauseabile, perchè dava una puzza insofferibile di malitia vigliacca , che puzzava del furbo. I Popoli di quel Paese ne stavano mal contenti, perchè nelle loro controversie non ricevevano quelle sentenze, che potevano dare una totale, e buona quiete, atteso che certa molteplicità di parole dava motivo di chiose, e d'interpretationi à quei Giuristi, che senza legge, vogliono vivere colle leggi.

Senè dolevano molto; Le doglianze arrivarono per mezzo d'alcuni huomini dà bene all'

all'orecchie di Sua Maestà, la quale sù la materia della giustitia vi sta tutta; perchè quest'è la base, sù la quale s'inalza il mantenimento de' Popoli, e la sicurezza de' dominii. Comandò però subito, che si fossero portati nel Senato Laconico i più valenti, e sperimentati Medici di Parnaso, così antichi, come moderni, à dare opportuno rimedio à quei Senatori. Con prestezza grande fù ubbidita dà quei Signori Eccellentissimi Medici, senza pretendere ajuto di costa, ò tempo à disporre le cose, per comodamente viaggiare, che sono per lo più quelle remore, che impediscono gli effetti dell'buone espeditioni; Giunsero nella Laconia: osservarono il morbo di quel Magistrato: si disposero allo studio per accertare la cura di così importante infermità: Mà i Medici, ò scordatisi dell'antico proverbio, che le piaghe si fanno putride, quand'essi sono pietosi: ò per esercitare una grata compassione cò quei delicati Senatori, che loro s'eran dati à conoscere per tutti cortesia, e liberalità, s'eran risolti ad ordinare certi rimedii lenitivi, stimando, che le medicine violenti gli haurebbero ridotti à stato miserabile; ma si trovarono ingannati, perche, senza toccare, l'humor peccante, il male era cresciuto à tal segno, che la puzza si faceva sentire ancor da lontano.

Scrissi sul principio, di scriver cosa, che
può

può giovare, ed è questa, Che si debbono stimare, e leggere tutti i libri, e non disprezzarli, perchè forse non vi sia osservata una buona Lingua Latina, o Volgare, o perchè non vi sia una sodezza di materie, perchè sempre se ne può ricavare qualche giovevole rimedio per diverse infirmità morali, ancorchè portino titolo di Frascherie. Si può condonare ad un Menante di Parnaso, se scrive qualche cosa del suo. Per tornare all'avviso, un Virtuoso Medico, Politico, e Poeta, che aveva letto l'ingegnose fatiche d'Antonio Abbate, vi trovò nella chiusa d'un Sonetto questo verso:

Sempre fa porcarie chi non si muta.

E ben considerato il Male di quei Senatori, che sempre portavano l'habito istesso addosso, si portò da Numa Pompilio primo Ministro della Maestà Sua, e con ogni segretezza gli disse: Se volete veder sano il Senato Laconico, fate, che si mutino gl'infetti. Numa, credendo al Medico, ne passò parola con Sua Maestà; la quale, giudicandolo bene, ordinò, che agl'infermi fossero mutati gli abiti.

Senza Replica, e senz'altra consulta fù ubbidita; ed oh meraviglia! in mutarsi alcuni si vide un miglioramento grande, e con isperanza, quasi certa, d'una perfetta salute in quel Senato.

DAL-

*DALL' INGEGNOSO ANDELINO SI
propone un' Enigma : si scioglie da Esopo
dopo qualche contrasto ; Sua Maestà
sconosciuta vi si trova pas-
sando, e migliora il sudet-
to Enigma .*

RAGGUAGLIO XVII.

NON à tutte le bocche è lecito di bere nel politissimo fonte di Parnaso, come è noto ad ogn'uno: la Pietà però della Maestà Sua, non potendo comportare , che la dolcezza di quell'acque non serva di delizie anche al Popolo più minuto , e plebeo del suo virtuoso Regno, che però dell'acque scaturite dal fonte, che si dovevano perdere, ne fece dall'arte formare un rivo, ed à spese del suo Reale Erario gli s' apprestò un delizioso letto per le Praterie, e Selve Apollinee, acciò che per luoghi così ameni vi si trovasse questa nobile bevanda da rendere humani nel parlare e pastori , e contadini: e veramente è cosa dilettevole, perchè in ogni parte di questi luoghi s'ascoltano cãri gratiosi di versificatori, e d'improvvisanti, che talvolta sono invidiati da' Poeti civili, in modo, che l'Eccellentissimo Virgilio prese il nome di Coridone, ed il Nobilissimo Sănaza-

ro

ro quello di Sincero , per cantare all'uso di quei Pastori, ed imitare quello stile frezzante , e naturale . Questo rivo è al pari di quello della Plata nella famosa Madrid , perche violenta à godere delle sue delizie nell'Estate i primi Principi in ogni Scienza, che risiedono in questa Corte, i quali vi si portano à spatiarsi, e vi si trattengono quasi passata la mezza notte, hora impiegati ad ascoltare i canti de' Mirtilli, de' Melibei, de' Titeri , de' Silvii , ed anche, dell'Amarilli, delle Clori, e dell'altre Ninfe, accompagnato dalle Pastorali Sompogne, Sordine, Flauti, e Cetere, che, per havere un tuono schietto, e proprio, dilettono al maggior segno , hora in vedere i giuochi , e gli scherzi, che si fanno dà quei Pastori nelle lutte, nel corso, ò lanciando il Palo , in alcune volte, mentre che un venticello bastantemente fresco, ed ameno spira, à ricreare il corpo, fano, che il tempo s'impieghi, non disutilmente, in discorsi, eruditi insieme, e spiritosi, ò in alcune critiche, delle quali altro motivo non hanno i criticati, che dar le gratie a' criticanti, mentre, che ricevono motivo di gentilmente difendere le loro compositioni , ò lume da scoprire qualche straveduto errore: cosa, che doveria servire d'esempio à certi letterarii, e moderni Stampatori , che con un solo Carattere , che hanno, temerariamente pretendono di vole-

re

re ristampare con un'essatta correptione tutte l'Opere de' Virtuosi, fino à questo tempo uscite alle luce. Mà si torni al Ragguaglio: Stando à godere del fresco Aristonomo, Reonio, Simposio, ed Andelino Inglese, che si diletta-
no di trattare galanterie enigmatiche in con-
versatione d'altri virtuosi: Andelino propose lo scioglimento d'un'Enigma, quale fù questo: *Chi è quello, che quando più Vota più s'Empie?* Uno de' Filosofi all'antica, il quale stava in quel circolo, non badando à quello equivoco-
cuccio, che poteva cagionare la prolatione di quell'U, rispose: Quest'è un'Enigma, che poco vi vuole ad interpretarlo: Questi sono i vasi, che quanto più si vuotano più s'empiono d'aria, e la ragione si è, che non si dà vacuo nella natura. Un bizzarro moderno contradisse à questa Ragione addotta, dicendo, che si dà, portando alcuni esperimenti, che mostrano il contrario: e mentre i compagni del primo, che haveva risposto, volevano replicare con addurre pruove infallibili, perche Matematiche: Andelino interruppe la briga dicendo: Questo è il dilettofo rivo di Parnaso, e non il Liceo. Quà si viene à passare virtuosamente il tempo nell'amenità di questo luogo, e non à disputare per imbarazzare g'l'intelletti cogli argomenti scolastici. Per il passarci hò proposto un'Enigma, nè hò detto qual'è quel vaso;

vaso; Mà chi è quello, *Che quando più vota più s'empie*? Il gratioſo Eſopo con una ſtorpiata riſatina così diſſe: Qui mi pare, che ſi faccia da Commentatori moderni, che ſcrivono certe lunghe ſtorie ſù quello, che è ſtato ſcritto dà qualche antico Autore; mà in fatti poi fanno veder coſe, che ne pure ſono ſtate ſognate dal Compoſitore: Ecco il caſo noſtro: Tù, Andelino, hai propoſto un'Enigma, che altro non è, che un giuoco d'ingegno: eccoti in campagna i belli humori à diſputare, ſe ſi può, ò nò, dare il vacuo nella natura; l'Enigma così deeſi ſciogliere, e benche nò ſia perfetto, perche non hà tutte le parole chiare, portàdo quell'equivo-
co nel principio, che quando ſtaſſe al Giudizio dell'occhio, primo Miniſtro dell'Intelletto, di facile ſi conoſcerebbe: *Quelli, che quando più votano, più s'empiono*, Sono quei Miniſtri, ò Patritii, che s'arricchiscono col vendere i loro voti, e la Patria, cioè, che quanto più votano, più empiono la propria caſa, e fù con un'viua applaudito Eſopo. Sua Maeſtà, che allo ſpeſſo di notte ſi porta incognita à godere, delle virtuofe delitie del Rio, ſi fermò alle lodi allegre, che ſidavano ad Eſopo, e pregò cortemente quei Virtuofi, che l'haveſſero fatto godere del loro piacere; fù compiaciuta, con dirleſi quanto era paſſato: Sua Maeſtà riſpoſe: Ingegnolo Andelino, all'Enigma propoſto,
ancor-

ancorche non perfetto, hà risposto à proposito Esopo; mà se tu meglio havessi detto, *Chi è quello, che quanto più s'empie, più si vuota?* più à proposito ti farebbe stato risposto, che questi è chi vende, per desiderio d'havere, la giustizia, e la Patria, perche, mentre cerca d'empire di Ricchezze la casa, la vuota della reputatione, della buona fama, e della gloria immortale; anzi la vuota di quelle ricchezze stesse, che possono haver durabilità, come bene acquistate. Racconta un poco una casa di Ministro ingiusto, ò di Patritio traditore, che si veda in piedi, e che i loro figliuoli non vadano accattando. detto questo fece toccare la sua Carrozza, e passò avanti.



IL PROTOMENANTE DI SUA MAE-

stà viene Maltrattato da una potente

Nazione. Uno de' primi, virtuosi si

porta, da Sua Maestà per in-

durla à risentirsene; Ma

Sua Maestà niega

di farlo.

RAGGUAGLIO XVIII.

E Ssendo un Menante stimato da Sua Maestà in questa Corte al pari d'ogni più antico Savio, mentre che ne' suoi avvifi facea leggere precetti morali, che alla Maestà Sua piacciono al maggior segno, essendo che sono tante sperimentate ricette, che contengono ottimi rimedii all'infermità civili, che allo spesso da certe constitutioni stravaganti sono cagionate ne' corpi, e nobili, e popolari: fù creato Protomenante, e Corriero Maggiore di Parnaso, carica di somma stima, e d'autorità in questo stato; essendo che per le sue mani passano gli avvifi secreti, e politici, che si scrivono a' Principi.

Sono sei giorni, che da una potente Nazione riceve un'affronto, che lo rese inhabile all'esercizio della sua carica. Un grande de' primi di Parnaso amico del Protomenante (se amico

mico si può chiamare, chi dell'amico vuol servirsi per istrumento di quelle vendette, che non vuol, che compariscano sue, per non tirarsi adosso odii implacabili) Et è anco di bisogno, che dica qualche cosa del mio per la verità, ancorche fusse contra del Protomenante: non si dee chiamare cervello nobile, e libero nella Letteratura chi si fa schiavo de' Grandi, accioche la penna scriva senza rispetto dell'honesto, ò per adulare un Principe, ò per pubblicare i difetti di un' altro con certe speculationi cervellotiche, ò con certe politiche, più laide del Porcile di Circe.

Mà torniamo al Ragguaglio, come dissi, un gran Virtuoso si portò da Sua Maestà, e con un ben meditato discorso cercò di muoverla à risentimenti grandi con rappresentare la gravezza del delitto, esagerando con efficaci Entimemi, che un gran Monarca dee passar per proprii gli aggravii, fatti ad uno de' suoi primi Ministri, e che passando senza risentimento l'affronto, fatto al suo Protomenante, sarebbe il privare della libertà gl'ingegni spiritosi, che all'hora sono apprezzati dal Mondo, quando senza ritegno di timore scrivono quel, che realmente sentono. Disse più, che io, per esser breve, tralascio di scrivere.

Quando il virtuoso credeva, che Sua Maestà

G

sta

sta haveffe dovuto annubilarfi per lo sdegno, e preparare fulmini per la vèdetta, tutta giuliva, e serena nel volto così rispose: Amico. N. N. che vesti un'habbito pio, e pacifico, ancorche porti il coloco, che s'usa nelle guerre, non dei muoverti a risentimenti in riguardo del tuo Stato. Voglio risponderti da Monarca giusto, che non sa, nè vuole obbligarfi all'osservanza di certi. Canoni publicati da un' empia inhumanità mascherata di ragione di Stato, che con maraviglia grande in un tempo istesso abbattono o chi l'opera, e quelli, contra quali sono operati. Sò ben'io con verità, che non ha contraddittione tutto quanto è accaduto al mio Protomonarca, e ben gli sta, perchè, se si fusse contentato d'una santa, e modesta Virtù, che ad altro non attende, che ad atterrare gloriosamente il vizio, e non haveffe posto la bocca nel cielo de' dominii, rendendo i suoi feritti un sepolcro, per far che fussero in esso osservate putride tenaci alcune Nationi, che sono pur troppo vive: sarebbe gito egli illeso da ogni affronto, gloriandosi di vedere i suoi Raggiaggi con tanto plauso stampati, e ristampati, anche negli stati di quella Natione stessa, dalla quale egli viene anzi punito, che offeso.

Se fusse stato affrontato il mio Protoministro, perchè solo haveffe toccato il vizio, e non
le

le persone, al certo che da me si vederebbe vendicato col privar per sempre della mia luce l'offensore; mà havendo voluto con malignità, o per meglio dire, per compiacere alcuni mal contenti, offendere più le persone, che il vizio, non sono per risentirmene. S'egli havebbe lodato tutte le Nationi, come lodò quella, che havea fatto sua camera riservata, al certo, che non gli sarebbe accaduta disgratia simile.

Veda: i veri Savii debbono operare come scrivono, e prima d'insegnare i santi precetti morali, praticarli in se stessi. Si trovò ben' egli in una visita, che feci di Carcerati, e sà, che da me fù condannato Nicolò Franco al castigo de gl'imprudenti, che nessuno havebbe cōpatito il danno, che havea ricevuto, e che tutti si fussero risi del suo male per un caso simile. Non sà quel, che accadde al mio Aristotile, il quale per opera del nostro gran Federico Feltrio della Rovere hebbe la vita in limosina da quei Principi, che assediato l'haveano nella propria città solo per una semplice definizione da lui fatto? Non si ricorda, che il Peripatetico (come egli medesimo avvisò da per tutto) mezzo morto pubblicamente disse: che i letterati attendessero à gli studi loro, e lasciassero andare la Ragione di Stato, della quale non era possibile trattare, senza correre

evidente pericolo d'entrare con Principi ne'
 criminali? e questo il Protomenante non lo
 fruisse come necessario precetto morale a' vir-
 tuosi letterati? come poi non lo praticò
 in se stesso? Diciamola, e una temeri-
 tà punibile con ogni più rigoroso
 castigo in colui, che con
 una penna vuole offen-
 dere chi può vendi-
 carsi col bastone,
 o colla Spa-
 da.



DAGL'

DAGLI AMBASCIATORI DELL' HU-
mano Genere viene supplicata Sua Maestà,
che voglia degnarsi, per toglier via le
Guerre, d'inferire ne' petti ha-
mani la stima della pro-
pria vita, ed insieme
dell' Anima; Ma la
M. S. si dichiara
impotente à
farlo.

RAGGUAGLIO XIX.

Giornì sono giunsero tre Ambasciatori del-
 l'Humano Genere: furono ricevuti da
 Sua Maestà colla solita pompa, e trattati con
 quella benignità, e cortesia, ch'è propria d'un
 così grande, e serenissimo Monarca: l'imba-
 sciata fù questa: che nel Mondo nò si potea più
 vivere per certi Prencipi, che avidi di domina-
 re, non lasciavano parte della misera Europa,
 nella quale nò si fussero sentite le calamità del-
 la Guerra, che altro seco non porta, che incen-
 dii, devastationi, sacchi, furti, stupri, rovine, e
 tutte le più insolenti, e nefande ribalderie, e
 quel, che più importa, la depressione della sa-
 crosanta, e temuta Religione, se dalla gente,
 che non conosce il Sommo Dio, vada disprezza-

ta, e conculcata; rubando fin da' sacri Altari, anco i vasi consecrati alla divinità; e qualche più si rende insofferibile, si è, che gli ambiziosi Regnanti vogliono, che sieno stimate Guerre giuste, non con altre ragioni, se non con quelle d'antichi parentati, che, se fussero sinceramente considerate da que' Consiglieri, che altri Canon non fanno studiare, se non quelli dell'Adulatione, e del proprio interesse, si detesteriano per indegni pretesti, da farsi ladri impunibili de' gli statì altrui, e disturbatori della pace, e quiete de' Regni; che però in nome dell'Humano Genere humilmente supplicarono la Maestà Sua, à volersi degnare d'inferire ne' petti de' gli huomini l'amore della propria vita, e la stima dell'Anima, creata dal Sommo Dio per l'immortalità; perchè con questo non più la venderanno per pochi soldi; ed in conseguenza i Grandi, non havendo Soldati, non metteranno più guerre, e gli huomini viveranno da huomini, e non da bestie, col divorarsi l'un l'altro.

Sua Maestà così rispose: Amici le vostre suppliche sono molto pie, perchè tendono all'acquisto di quella santissima Pace, che in Terra è la somma delle cose, ed io volentieri farei per compiacere l'Humano Genere, quando tutti gli huomini fussero d'un genio stesso; mà sono stati creati dal sommo Dio tutti differ-

ren -

renti d'intelletti liberi, acciò che nella varietà,
madre della natural bellezza, apparisca la sua
infinita potenza. Vedete: sono necessari i
Lazzaretti nelle Città, perchè si spurghino cer-
ti humoracci pestiferi, ed anche i luoghi, dove
si buttino le sporcizie delle medesime Città; se
non vi fusse la Guerra, che serve per Lazza-
retto, e per Monte Testaccio per cer-
ti pieni di vitii contagiosi, e
per alcuni cervelli rotti,
non basteriano mil-
le boia per
Città.



MOLTI INGEGNI BIZZARRI CON L'assenso di Sua Maestà formano un' Accademia delle Novità, e nel primo problema, proposto sono in discordia cogli Illustrissimi Censori.

RAGGUAGLIO XX.

NEL nostro Parnaso molti Bizzarri ingegni Filosofici s' unirono ne' simpliciarii, che sono negli horti più ameni della Serenissima Filosofia, e stabilirono di voler fondare un' Accademia delle Novità curiose, nella quale non avesse potuto essere ammessa persona alcuna, se nella Comunità nō portava qualche cosa ingegnosa, e pellegrina, non conosciuta nè osservata ne' tempi andati; Mà, perchè non si può formare Accademia alcuna, se non precede l'assenso di Sua Maestà, nè fù supplicata, e loro fù conceduta, cō questa cōditione però, che in una così gelosa adunanza vi fussero per Censori quattro Filosofi, che han fatto scuola nel Mōdo, fra quali furono dichiarati Aristotile, e Platone, e che poi se havessero ricevuto nelle Censure i cēsurati qualche creduto aggravio, Sua Maestà à se riserbava l'appellatione.

Stabiliti, e firmati gli statuti, fù eretta l' Accademia, ed in essa furono ascritti per accademici
i pri-

primi ingegni de' passati secoli, al numero di quaranta, tutti d'Ingegno bizzarro, ed ardito nel dar novità.

L'oratione nell'apertura fù cōposta, e recitata da Anassagora, che era Presidère, ed in essa si provò cō efficacissimi etimemi, che sēza pregiudizio de' gli antichi maestri, nelle scuole Filosofiche chiamati lucidissime lāterne à gli humani ingegni, che per giovevoli curiosità vogliono cāminare insieme, ed osservare l'incognito, ed oscuro paese della grā madre Natura, s'era fondata l'Accademia delle Novità nella Filosofia; Novità, che sono quelle gemme più luminose, che rendono ammirata la gran Corona dell'humano sapere, portando di quanto giovamento sieno state alla Republica letteraria i nuovi principii nello specolare, i moderni istrumenti inventati à gli esperimenti delle cose, e l'ammirabili inventioni nelle Matematiche, adducendo, per confermarlo, molte eruditioni, ed esēpii dell'utile, che hanno ricevuto i dotti, e gli amatori della buona Filosofia da gl'ingegni inventivi amici delle novità; e particolarmente si portò tutto quello, che dagli antichi era stato detto circa le macchie della Luna, il che fin' à quest'hoggi sarebbe stato creduto per vero, se gl'ingegnosi Giovambattista della Porta, e Galileo Galilei non havessero dato l'occhiale per

conosc.

conosc.

conoscere la verità ; conchiuso alla fine con una esortatione ad attendere all'inventioni ; mentre che ogni novità, benché menoma, può eternare il nome per tutti i secoli venturi. Confermò questo col dire , che Palamede , ed Epicarmo si resero immortali per havere accresciuto l'Alfabeto in due lettere: altri, che venivano nominati con riverenza, solo per alcune picciole novità introdotte nel Mondo, come quell'huomo, che s'era reso illustre trà la gente così fatta, per havere giunto la terza corda al Colascione.

Finita l'Oratione, mà meglio Lettione , la quale fu applaudita da tutti : furono recitate varie composizioni poetiche in lode di diversi inventori di cose utili al Genere Humano.

Si propose il problema, ò quesito da trattarsi nella seguente Accademia, e fù: Se veramente la generazione d'una cosa fusse generatione dell'altra: a questa propositione risposero i Signori Centori, e dissero, che non era bene porre in disputa, e rinvocare in dubbio certe materie, c'havevano certezze infallibili, e che da ogni occhio non appannato si potevano osservare ; oltre che, essendo assentato nelle Scuole Filosofiche come verissime, il farle dubbie, sarebbe un far vacillare tutte quelle massime, che tanto nelle profane, quanto nelle sacre Scienze stanno innalzate su le fondamenta di questi principii.

Uno

Uno de' Signori Accademici, così arditamente rispose: Signori Censori Illustrissimi, quando havete voi insegnato nelle vostre scuole, gl'ingegni, che v'ascoltavano, erano agresti, ed in conseguenza facili à credere ciò, che portava maschera di ragione. In questi secoli moderni, ne' quali si può dire, che nascono imparati, e malitiosi, gli huomini non si contentano nella Filosofia di stare in fide parētum, se loro una chiara esperienza non fa credere per verissimi certi principii dettati dagli antichi senza contraddittione. Sò di certo, che, se voi, Illustrissimo Aristotile, havessivo hora à scrivere di Filosofia, non iscrivereftivo con quei principii istessi, co' quali havete scritto; anzi mi persuado, che se non, v'andasse il vostro honore per lo mezzo, togliereftivo delle vostre venerate Opere molte cose, che repugnano all'esperienza; mà Aristotile, sentitosi toccare al vivo, con gran modestia così rispose: Signore Accademico, voi ditte da par vostro, mà dovete pensare, che il mio Maestro Platone, ed io habbiamo fatto tornare gl'ingegni agresti civili nella Filosofia, riducendola in certi metodi per farla conoscere cò ordine, sì nella specolativa, come nella morale, se poi in questi secoli vi sono cervelli, che, per dimostrarsi bizzarri, vogliono impugnare le nostre dottrine, col muover qualche sofistica-

que-

questione, tocca à noi, come Censori, dire, che non si dice bene; à Sua Maestà, come Principe, che sà tutto, il far loro ragione, havendolo à se riferbato.

Bene: risposero tutti, e così fù licentiata l'Accademia.

Si portarono presto il Presidente, e gli assistenti da Sua Maestà, alla quale dopo d'havere riferito quanto era passato, soggiunsero, che i Signori Censori, a' quali non molto piaceva la nuova Accademia, haurebbero sempre cercato di censurare ogni propositione, che per ombra haveffe potuto contraddire alle loro dottrine dettate per Canoni, per dir così, di fede nella Filosofia, ricordando alla Maestà Sua, che finche dureranno gli huomini nel Mòdo, sempre si possono veder dottrine nuove à riformar l'antiche. Sua Maestà, con volto, placido per altro, così rispose: O miei Letterati, le vostre suppliche furono per ottenere da noi licèza di potere aprire un'Accademia delle Novità curiose, e non per conculare le dottrine antiche, che pure sono state dettate da huomini ingegnosi come voi, ed in quei tempi rozzi; nè può dubbitarsi, che non sieno stati inventori, Maestri, e luce à tutti gl'ingegni, che sono venuti appresso, pche chi comincia mai à Filosofare, se da gli antichi illuminato non viene? Mi potreste rispondere: Gli antichi
era-

erano huomini soggetti al fallire, ed in conseguenza ad esser corretti. E vero: mà ditemi, chi hà da essere il correttore? Mi direte: Un'altr' huomo, quest' altro huomo può soggiacere al fallire, quãdo dall' Altissimo nõ vien dichiarato infallibile. Oh quãto potrei dire! mà voglio tacere per nõ far conoscere per ispropositi certe speculationi, che per la frasa bizzarra son credute spiritose. Desidero, che da voi si lasci il Mòdo Filosofico come si truova, e che nõ si vadano toccãdo quelle fondamēta sotto pretesto di rifarle, sù delle quali v`è formato, perche nõ si vedranno che rovine. Le Novità sieno di cose veramente nuove, e non di cose vecchie, che voi cercate di far comparire rifatte, ed emendate. E quì ordinò, che nell' Accademia non si discorresse in contrario di quelle materie già assodate nelle scuole de gli antichi Padri, e Maestri della buona Filosofia, dicendo, che le nuvole più grandi d'errori perniciosi, che hoggi ottenebrano il volto maestoso della serenissima Verità, à macchiano cò deluvio di lì laidezze la sincerità de' costumi, sono nate solo dalla dissoluta licenza di quegl' ingegni, che, per farsi conoscere Innovatori, non si sono curati di contraddire alle sacrosante Leggi divine, ed humane.

NEL

NELLA GENERAL DIETA DAGLI AM-
 basciatori de Popoli soggetti a Prencipi Sourani
 vien supplicata Sua Maestà, a volersi de-
 gnare, di far dichiarare, che cosa sia Politi-
 ca? e Sua Maestà, non patendoli com-
 piacere, dichiara il gran Alfonso
 d' Aragona cattedratico in
 questa scienza.

RAGGUAGLIO XXI.

Nella General Dieta, che in quest'anno si
 è radunata in Delo, nella quale, come si
 sa, intervengono i primi savii immortali di
 questo stato in tutte le scienze, e particolar-
 mente della vera, e santa Politica, vi sono sta-
 te stabilite cose di sommo rilievo all' Humano
 Genere, e fra queste una di gran consolatione
 à tutti, ed è:

A' vinticinque di Marzo prossimo cadu-
 to si diede udienza à gli straordinari Amba-
 sciatori de Popoli soggetti ad alcuni Sourani.
 Prencipi dell' Europa, da' quali con ogni
 efficacia la Maestà Sua fù supplicata à dichia-
 rare una volta, che cosa sia Politica? perche i
 loro Sourani, che dovrebbero essere tanto
 migliori de gli huomini privati, quanto essi
 gli avanzano nelle dignità, ed honori, danno
 leg-

leggi à gli altri di ben vivere, ed honestamente, quando essi però non si curano d'esser punto più costumati, e santi; essendo che la bontà de' Prencipi è quella pragmatica, che senza impositione di rigide pene, si fa inviolabilmente osservare da' sudditi. Non si contentano hoggi nè del poco, nè del molto, che loro viene assignato dal grande Iddio; che però avidi più delle Rapine, che della Gloria, mascherati di Politica, fan correre il tradimento, la violenza, l'infedeltà, e l'inganno à svegliare le rebellionì, à sovvertire i popoli, ad assassinare l'altrui provincie, ad affogare in un fiume di sangue fedele la pace de' gli Stati de' meno potenti, e di quei, che non possono comandare, come vogliono, e come fanno, perche non hanno chi nel servire, habbia per anima la gloriosa fedeltà eseguendo ciò, che loro è comandato; mà solo la sordida, abbominanda seconda intentione dell'interesse, come si pratica in questo secolo così miserabile. Dalche nasce, che'l Mondo si vede soffopra, perche oppressa ne viene la Pace, madre, e nutrice della sacra Religione: conculcata l'invioabile Giustitia, assoluta Regolatrice de' Popoli: Giustitia che colla bilancia stringe la spada, non per togliere come guerriera furiosamente la vita à gli huomini, mà come pietosa custode, per adoperar-

perarla à recidere i capi di quei vitii, che temerariamente, e senza ragione, entrano ad inquietare le Republiche.

Che più ? trattandosi d'usurpare l'altrui si manca di parola, ed anche in quella, che fu stipulata con solenne giuramento, appunto come fusse d'un falsario farinello, e non d'un Regnante, che quanto promette dee sostenere à tutto potere. Supplicarono ancora la somma clemenza della maestà Apollinea, à volerli degnare di stabilire gli atti della vera gloria, accioche, innestati ne gli animi regali, più non si stimino gloriosi, sol perche fanno uedere i loro stati impinguati colle fordide rapine più, che cogli netti acquisti dell'altrui provincie,

Danno le stanfelle, ò per meglio dire, fanno volare nelle veloci sedie rollanti certe decrepite pretenzioni, che da se stesse muover non si possono, nè perche sieno portate nel Tribunale de' Canoni Ragionevoli, dove si decide il giusto; mà nel pretorio de' canoni, sù de quali, per havervi fatto imprimere da' fabri *Rario Vltima Rehem*, fanno, che restino giustificate, e dichiarate per più che robuste, e giovani; soggiungendo, che i Regi sono padri de' Popoli, e che nõ mai da veri padri sono esposti i figliuoli agli evidèti pericoli, alle rapine, alle miserie, à gli estermiij p' capricci di vana gloria, e per
con-

conquiste, che non fanno del buono.

Volevano più dire, mà Sua Maestà con volto malinconico gl'interruppe, dicendo: Piacesse pure al sòmo Facitore, che l'humana avidità non fusse stata per lo più compagna indivisibile de' cuori de' Regnanti, che al certo gli Alessandri non havrebbero lasciato colla vita miserabilmente il regnare ne' paesi barbari, ed i rapiti regni ad ingrandire i suoi Capitani. Oh come bello farebbe il Mondo, se ogn' uno si contentasse del suo, nè vi fusse quel malnato desiderio di farsi adorare come Dio, quando è huomo! Mà se questo v'è innestato, per dir così, dalla Natura ne' petti humani, che posso fare à prò di quei Popoli nati à servire, ed à portare huomini sul loro capo? in ogni maniera da questo mio Congresso di Sapianti, farò, che si trovi qualche mezzo per sollievo de' gli oppressi, e con utile grande de' Dominanti. Con questa speranza furono consolati, e licenziati insieme gli Ambasciatori.

Per due giorni si trattò di truovare qualch'espedito, acciò che i Dominanti fussero pure, una volta rimasti persuasi, che Il dilatare con pretesti ingiusti i proprii dominii oltre i confini hereditarii, loro còcessi dal grande Iddio, non è durabile; anzi è quel veleno, che uccide il proprio, e bene acquistato havere, e fieramente la gloria attosfica.

H

Dopo

Dopo varii pareri, che, per non allungare il Ragguaglio, si tralasciano, fù conchiuso, che nell' Università Apollinea si stabilisse una Cattedra Reale ad insegnare i veri Canonî del bene, e santamente regnare. E Sua Maestà rivolta al grand' Alfonso primo d' Aragona, così gli disse: Rè, che sapesti dominare prima te stesso, e poi i tuoi vassalli: Rè, che puoi dire d' haver posseduto per giustizia, e non per usanza il Titolo di Serenissimo, mentre il tuo capo non fù mai circondato da oscurissime nuvole d' ingiustizia, di sordidezza, di tirannia; mà sempre lucido, mà sempre chiaro, sempre incotaminato, in modo, che cotendesti co' fanciulli d' innocenza, e di purità: co' giovanetti di valore, e di forze: cogli huomini di prudenza, e di consiglio: co' vecchi di gravità, e d' autorità: cogli acuti di sottilità, e d' argutia: cogli ingenui di candore, e di semplicità: e finalmente con tutte le persone d' ingegno, dottrina, virtù, arte, e sapienza, meritando il Titolo di Rè della Pace, e di Delizia dell' Humano Genere, obbligando il grande Imperador Federico à venire a visitarti in Napoli, ed à dire, che altro di bello, e degno di memoria non haveva egli veduto in Italia, che Alfonso, il più savio, il più magnifico Rè del Mondo; à te solo si dee questa nuova, e così importante Cattedra. T'assegniamo per istipendio quella gloria istessa,

che

che hai tù sempre havuta, e coll'Opere, e colle parole di giovare al Mondo.

Mà il grande Alfonso (rese le più humili gratie , che potè, e seppe, alla Maestà Sua degli honori , che si degnava compartirgli) la supplicò per sua clemenza à volerlo essentare da una così importante carica improporzionata alle sue forze, e tanto più, che si trovavano in quel sapientissimo Congresso tanti gran Maestri suoi, da' quali haveva egli imparato di ben reggere i Popoli , e dalle loro lettere à trattare l'armi; oltre che in questi tempi, ne' quali i Grandi vogliono quel, che vogliono , non quel, che debbono volere, e si fanno lecite, come gloriose, certe attioni , che ne' Popoli soggetti si punirebbero colle mannaje , una Cattedra così importante poco ò nullo profitto apporterebbe .

Mà Sua Maestà così rispose: Alfonso, hai tù da compiacermi , ed à questi miei gran Savii non sarà di pregiudizio , mà di contento : vedendo, che le loro dottrine han dato al Mondo un discepolo, che può servire di gran Maestro à tutti i Dominanti della Terra. Per quanto vi è cara la nostra immortalità, v'impògo l'accertarla . Con un profondo inchino, senz'altra replica, si rese ubbidiente al comando della Maestà Sua , protestando con ogni humiltà, che, se non si vedesse profitto, non s'as-

trivesse à mancamento della sua diligenza ; studio , ed attentione , mà alla durezza del Mondo, che corre così depravato, ed incapace delle buone dottrine. Con applauso grande fù da tutti quei Primati Letterarii acclamata per ottima una tanta elettione , e Federico Imperatore ad alta voce così disse : Io prometto di non lasciare nè pur'una delle tue lettioni ,

Eletto Alfonso elesse anche per Secretario il dottissimo Panormita, con obbligo di scrivere quant'usciva dalla bocca del Regal Cathedralico, e consegnar lettione per lettione a' diligentissimi , e lavii Stampatori Manutio , Ezelvirio, Giuliti, Valgrisi, ed altri, assegnando loro un grosso stipendio pagabile dal suo Regal'Erario in monéta heroica, acciò che con ogni prestezza, ed attentione l'havessero date alle loro accuratissime stampe, e poi mandatele gratis ad ogni Regnante; perchè da ogn' uno si possa imparare , Che gloriosamente si può dominare colla clemenza, colla bontà, e colla pacifica mansuetudine: e rendersi con queste sante virtù, senza violenze di tirannia, arbitri del Mondo tutto.

TOMASO GARZONI, AUDITORE DELLA
la Piazza di Parnaso modestamente ripren-
de un savio Letterato, perche voleva
osservare alcune cose cogli oc-
chiali, che ingrandiscono
l'oggetto.

RAGGUAGLIO XXII.

Sette giorni sono accadde un caso ridicolo, e fù: Uno de' buoni virtuosi di Parnaso stimato di grande autorità, che possiede delle buone scièze, si portò dal Magnifico Tomaso Garzoni, Auditore della Piazza, e gli disse, che si maravigliava molto, mentre che ne' fundaci dell' Opere bianche nō si truovavano più tele sottili, à segno che, essendo andato da per tutto, non sene vedevano se non certe, che parevano canape per la grossezza delle fila, ancorche fossero di lini, che però faceva istanza, che vi si fusse dato rimedio, acciò che le merci in Parnaso nō si truovassero così alterate. Il Garzoni ad istanza d'un huomo di tanta venerazione fece à se chiamare tutti i Mercatanti di simile robba, e gli ripigliò acerbamente per l'adulteratione delle tele. Liberamente risposero, che erano come prima, e forse con qualche migliorazione, e senza aspettare altra risposta.

mandarono à prenderle dalle loro botteghe : furono portate alla presenza dell'Auditore, ed essaminatele ben bene, Si trovarono d'ottima perfettione ; si fece chiamare il virtuoso per farle riconoscere , e postisi gli occhiali, disse : Veda, se possono servire per camicie, e mutande da galant'huomo ! Il Garzoni , fattisi imprestare gli occhiali istessi dall'accusatore, e con quelli osservate le tele, hebbe à dirgli : Virtuosissimo Signore, il difetto non è della tela, mà di questi vetri, che, per troppo ingrandirlo , non danno l'oggetto di quella misura, ch'egliè. Se si vogliono bene osservare le cose, come in se stesse sono, si debbono guardare colla vista naturale, e se ella l'hà corta, si serva di quella acuta de gli altri, che san vedere, senza occhiali, che così non giudicherà per filato di canape , quel che è filo sottilissimo di lino .



SI COMMITTE DA SUA MAESTA;

*a Diogene il Cinico il dover visitare con ogni
rigore i Poeti, i Filosofi, ed i Giuristi
di Delfo, essendo molto cresciuta
la licenza di questi.*

RAGGUAGLIO XXIII.

Essendo la licenza de' Poeti, l'insolenza de' Filosofi, e le calunniOSE interpretationi de' Giuristi cresciute nello stato Delfico in un segno, che la Poesia non poteva più dire d'havere del divino, ma del diabolico, perche col nome di licenza Poetica si cantavano cose, che nelle menti humane introducevano bordelli pur troppo laidi, e materie, da essere abolite col fuoco. I Filosofi moderni si facevano conoscere così stravaganti, che la madre Natura istessa si vergognava di vedersegli avanti, per non essere svergognata con certe indagationi scialacquate, e senza sale, che anzi l'additavano per sordida, e bestiale, che per savia, ed inemendabile. I Leggisti, in vece di chiosare le sacrosante Leggi Canoniche, ed Imperiali co' termini dovuti, davano loro certi intelletti à capricci dialettici, non per togliere l'odiose liti, mà per eternarle: acciò che colla lunghezza di esse si stabilisse un-

ricco capitale al mantenimento de' Giudicanti.

Nella General Dieta in nome de' Popoli di Delfo fù presentata una supplica, nella quale, dopo d'havere esposto il tutto, si supplicava Sua Maestà, che si fusse degnata di rimediare à tanti disordini con inviar colà un' huomo savio, da bene, e di costumi incõtaminabili, à visitar quello stato, ed à riformare insieme con Regia autorità abusi così nocivi a' suoi buoni, e fedeli vassalli. Sua Maestà promise di darvi ogni più efficace rimedio, perche si sente toccata nel più vivo del cuore, quando ascolta i suoi Popoli malmenati da quei savii, che dovrebbero essere luminosi fanali, che co' loro chiari splendori dimostrino vera, e sicura la via a' poverelli ignoranti, che sono costretti à camminare nell'oscuro delle disgratie d'una vile impotenza: dicendo, che gli errori di chi v'è stimato savio, e di che presiede Dominante, danno motivo agl'ignoranti ò di scandalosi risentimenti, o di libertà nel male operare; Poiche non mai le pecore si buttano nell'acque, se prima non vedono attuffarvisi chi loro fa capo.

E senza fraponervi tempo richiese i Signori Savii della Dieta del loro parere circa la qualità d'un Visitatore incontaminabile da elegersi per una così importante Visita. I pareri furono-

furono molti : e Tacito hebbe, a dire : Sire, se la Visita si farà della Maestà Sua, sarà ottima ed inemendabile, perch'è padre de' suoi Popoli : Se nò, sarà difficile il poter truovare, chi sia incontaminabile, se i difetti sono nati cogli huomini . Molti proposero, che si trovasse un' savio, che fusse Poeta, Filosofo, e Giurista, perfetto in tutte e tre queste professioni: perche, essendo ricco di così nobili virtù, non si sarebbe lasciato corrompere nel bene operare dall'armoniose compositioni de' Poeti, da' sofistici argomenti de' Filosofi, e dalle apparenti interpretationi de' Giuristi; Mà à questo vi si trovò grande difficoltà, dando quasi per impossibile il potersi truovare un' huomo, così ricco di Poesia, di Filosofia, e di Jurisprudencia, che potesse dire di non mancargli qualche cosa; mentre alla giornata si fanno vedere galanterie moderne, che rendono le vecchie disprezzabili .

Uno vi fù, che disse : Io non mi curerei, che non fusse gran Poeta, gran Filosofo, e gran Leggista, ma eligerei huomo assodato nella Sâta Moralità, e giurato inimico dell' Interesse. Piacque molto à Sua Maestà questo parere, e senz'altro elesse per Visitatore con ampia potestà Diogene il Cinico : essendo stato sperimentato per huomo, che non hà rispetto al vizio, benchè potente, nè cura ricchezze, e do-

mi-

minuendo chiaro, che in quei Ministri, che
 non hanno per collaterali l'interesse, l'
 ambizione, e l'avidità, tutte le
 loro azioni riescono glo-
 riose, ed immortali.



IN UNA RISSA TRA UN GIOVANE

*Nobile, ed Alto Mannutio sarebbero succeduti de' brutti disordini, se acaso non vi si fosse trovato l'inclito
Signor Governatore.*

RAGGUAGLIO XXIV.

ADogn'uno è lecito, quando però non è capital nemico della virtù, d'entrare in Parnaso; acciò che in vedere tanti Virtuosi immortali in tutte le forti di Scienze, nell'Arti liberali, ed anche nelle meccaniche, stimolato ne venga all'acquisto di quel sapere, che sa coronare il nome di quella gloria humana, che sù le penne de' savii non si stanca giammai di volare ne' posterì.

Giorni sono arrivarono in Parnaso certi Giovani di cervelli inconsideratamente bizzari, che si credevano adorabili, solo perchè portavano un nobile, mà hereditario cognome; e stimavano d'esser temuti da per tutto à cagione, che in certe loro Tenute sapevano giuocar di bastone con certi impotentissimi poverelli.

Camminavano questi così gonfi, e pettoruti, che davano à credere d'haver con Eolo tutta la spelonca de' venti in corpo. Il salutare

tare era così duro, che anzi sembrava disprezzo, che saluto. Pareano, per dirla come v'è, tanti Arganti disprezzatori degli huomini, e degli Dei.

Uno di questi, passando per la strada de' librari, che in questa Metropoli è la più nobile, e la più curiosa, disse al Magnifico Alto Manutio: Hai tu qualche libro da passar tempo? A così discortese insieme, ed imperiosa domanda, così Alto rispose: Sei poco pratico in questo paese! Qui si vendono libri non per passare, mà per trattenere il tempo. S'hai desiderio di perder l'hore, non ti fermare in Parnaso, Mà torna sotto quel Cielo, dove tu date stesso ti figuri un Giove, che ivi troverai libri di vitii, che possono, senza fartene avvedere, ridurre in brieve la vita tua ad un fetente sepolcro d'ignominia.

A questa risposta talmente si risentì il forastiere, che, senza riguardo del luoco, non solamente proruppe in parole ingiuriose, delle quali le meno, aggravanti furono: villano, briccone; Mà corrè per darli di mano. Alto, per difendersi, gli lanciò un libro scritto à penna, che aveva nelle mani, ed era Poggio Fiorentino de Nobilitate.

A quest'atto i compagni, ed i creati, che erano poco distanti, diedero di mano all'armi. Al Rumore Valgrisi, Gioliti, Ezelvirio, e tutti

tutti gli altri della piazza, e con questi tutti i virtuosi, de' quali sogliono per lo più esser piene l'officine de' buoni librari, con grand'empito v'accorsero, e vedendo soverchiato il buon Manutio, si posero al lato di quell'huomo da bene, e constringerono gli assaltanti à darli in dietro. Sarebbe al certo accaduto qualche spettacolo miserabile, perchè cominciavano à venire per difesa de' librari molti Poeti Satirici cò armi, da far buoni colpi, se la buona fortuna non vi menava il Serenissimo Governatore di Parnaso Francesco Primo, che à caso vi si trovò passando. Si sà, come quì i Ministri di S.M. sono temuti, perchè non hanno altro fine, che la Giustizia. Alto, e tutti i suoi fautori bassarono l'armi; I forastieri non si volevano quietare, per lo che s'ordinò alle guardie, che gli haveessero arrestati. Saputa poi la cagion della rissa, comandò, che i forastieri si fussero portati in casa sua, nella quale, dopo d'haverli ricevuti con ogni cortesia, gl' introdusse nel salotto dell'Udienza de' nobili, e così loro disse.

Io vi scuso, ò nobili per la nascita, se ne' Paesi liberi de' Sapienti voi non sapete trattare, con quella cortese humanità, che è una potente, ma dolcissima catena, che sà farsi schiavi i cuori humani, perchè fiete avvezzi in un'angolo miserabile del Mondo à dominar più gente, che huomini. Se voi v'havessivo fat-

to dire dalla Cosmografia quanto è grande la Terra, e che possedere con dominio non assoluto, è quasi menod'un niente, al certo, che la vostra superbia si cangierebbe in humiltà: o se pure quel tempo, che si butta à vitii abominandi, si spendesse à comperar quelle scienze, che rendono l'huomo conoscitore di se stesso, al certo che voi sareste venuti in Parnaso per honorare, e riverire. i savii, e non per offenderli colle discortesie, e riceverne per vendetta, dispreggi.

S'accerti pure una volta ogn'uno, che i veri Sapiienti non fanno soggiacere, nè stimare i potenti, quando la loro potenza puzza del tiranno, e del barbaro.

Mi direte: Siamo nati nobili. E vero; Mà sapete, come è la nobiltà havuta colla nascita? è à punto come una terra fruttifera ed atta à far maraviglie ne' frutti; mà che poi non servi-
~~si ad altro che~~ ^{si ad altro che} à dar pasto coll'herbe salvag-
~~ghe~~ ^{ghe} alle bestie, se non si coltiva, e non si popo-
~~la con~~ ^{la con} piante nobili, e generose, e queste sono
 le virtù della Munificenza, della Liberalità, e
 di tutte quelle ottime attioni, che debbono
 essere collaterali ad un Signore, che non è bar-
 baro. Finisco: Volete voi per l'avvenire essere
 Amati, e Stimati? Amate, e Stimare.

L'AC-

L'ACCADEMIA DE' POETI RITIRATI
per ordine di Sua Maestà vien ri-
formata, e perchè.

RAGGUAGLIO XXV.

MOLTI Poeti, poco adaggiati di beni di fortuna, si ritirarono in certe amenissime colline nel Borgo diletto d'Ippocrene, che nella lingua Francese si chiamano Sciartes, e vi fondarono una Accademia col nome de' Ritirati, per ivi attendere, lontani da' traffichi, e da' tumulti cittadini, a sodamente scrivere, ed a poetare con concetti, e forme di dire degne dell'immortalità gloriosa. Ed in fatti Mandarono alla luce delle stampe alcune virtuose fatiche, quali furono da tutti stimate, non solo dilettose, ma utilissime; s'aggiungeva a questo, che scrivevano come operavano, perchè de' Poeti altro non havevano, che la virtù: Virtù, che nelle loro Opere altro non faceva leggere, che una santa, e soda Moralità.

I primi Prencipi di Parnaso, conoscendo questi Poeti utili alla Republica Letteraria, perchè loro non fusse mancato il pane, si diedero con ogni carità a mantenerli con larghe sovventioni; e di queste quel, che loro soverchia-

chiava, davano a' Poetini poverelli, che colà andavano per ricrearsi.

Giorni sono Giuseppe Scaligero, Censore Letterario, incontrò presso la casa dell'Eccellentissimo Cornelio Tacito un, che portava un cesto di pane, così bianco, e ben fatto, che il Signor Censore s'invogliò à bene osservarlo, ed à sapere, dove quel pane si spianava; gli fu risposto, che si lavorava nell' Accademia de' Poeti Ritirati, e che si mandava cotidianamente in dono a' Signori Principi Politici, e Giuristi, che sono in Parnaso. Scaligero con bel modo sen prese quattro pagnotte.

Nella sera poi, nella quale Sua Maestà dopo d'haver dato udienza a' suoi Ministri, per gli affari Apollinei; si trattiene per qualche tempo in discorsi eruditi, e curiosi, per sapere ciò, che passa di bene, o di male: Scaligero, fatto cadere il discorso nella bontà del pane, che si vendeva in Parnaso, soggiunse, che non poteva arrivare à quello, che s'ammassava nella Accademia de' Ritirati nel Borgo d'Ippocrene: e raccontò distintamente quanto gli era accaduto nel mattino. Sua Maestà si mostrò desiderosa di vedere il pane: Scaligero mandò presto à prenderne due pagnotte, ch'egli s'havea fatto riserbare per la cena. Essendo state portate, e ben'osservate da S. Maestà, furono lodate per ottime, e disse: Godo, che i miei

miei Poeti Mangino di questa sorte di pane : nè passò più oltre. Nel giorno seguente fece à se venire il Magnifico Monfig. Pietro Bembo, e gli ordinò, che si fusse portato con autorità di Secreto Visitatore nell'Accademia de'Ritirati, ed ivi esaminato colla sua attenta diligenza, come erano trattate le buone lettere : la vita, che menavano quegli Accademici: gli studii, a' quali attendevano : la robba, che avevano : e perche regalavano pane cotidiano a' Politici, a' Giuristi, che non troppo se la tirano co' Poeti: e che il tutto gliel' avesse secretamente riferito.

Monfig. Bembo, per ubbidire, si portò nell'Accademia sotto colore d'andarvi à diporto; e quando si credeva trovarli à discorrere sù qualche sodo, e spiritoso problema, ò pure à recitare qualche elegante, e bene studiata oratione, ò qualche sodo componimêto Poetico, vide, che si stava à pranzo con cert'uni, che poco si dilettavano di lettere humane, e la Mensa era così lauta, che quella d'Apicio, o del Goloso Vitellio, poste al paragone, sarebbero state dichiarate miserabili.

Per non dar sospetto, convitato anch'egli si pose à pranzo: finito dopo due hore, perche gli spiriti stavano allegri, si pose in discorso cò molti de' Signori Accademici, che tutti stavano con molta dilicatezza; ed osservò, che d'o-

Igni

gni cosa parlavano, fuor che di Poesia, e d'erudizioni.

Entrò nelle loro camere, e trovò, che stavano non da stanze di buoni Poeti, mà di gente, alla quale piace la vanità de' lussi. V'erano libri, mà servivano anzi per adornamento, che per erudire, perche stavano con essatta politezza collocati in certi ben lavorati armarii.

Gl'interrogò, s'havevano per le mani qualche bella fatica da mandare alla luce. Risposero: toccare a' poverelli il faticare per vivere, che essi ad altro non dovevano attendere, che à godere dell'acquistato dalla loro Accademia, alla quale bastava il buon nome, che haveva, per poter ponere la mano sù la Testa di tutti. Ella sà (dissero) che in questo Mondo si vive solo coll'opinione.

Mon signore per dar più larga strada al dire, che usciva dopo d'un lauto paranzo, soggiunse: Voi l'indovinate, il tanto studiare altro non è, che una ben tagliente lima, ch'estenua la vita. Si è faticato per non faticare. Basta, che la fama ci publichi per buoni Poeti, e che nelle menti de' gli huomini ottimo concetto impresso habbia di noi: che poi si dè vivere allegramente, perche dice il volgo, che di questo Mondo tanto è tuo, quanto ne strappano i denti.

Fù

Fù con giubilo grande applaudito il detto di Monsignore, magnificandolo come galantuomo, e buon compagno.

Domandò poi, se si dava qualche hora allo studio; Rispose chi stava più spiritoso degli altri: Si fa, e disfa per dare ad intendere, in fatti poi, Monsignor mio, per non dir la bugia, quì non si pensa ad altro, che à mangiar bene, ed à ber meglio, e freddo.

Così la vi credo, replicò Monsignore, per haver veduto il vostro pane, che più dilicato apparecchiare non si può nella mensa suprema di Giove. Ma, se va lecito, favoriscano dirmi perchè in ogni giorno ne provvedete i Politici, ed i Giuristi, nè più ne date a' Poetini misereabili, che quà venivano à ricrearsi? Rispose il Presidènte dell'Accademia: Veda, Monsignore, I Politici sono i Draghi, che guardano l'uscio dell'Esperidi della Potenza, se non si mantengono abboccati con buoni oboli, che vuol dire con buon pane, non ti lasciano entrare in quegli horti, da' viventi tanto desiderati; Oltre che per termine di gratitudine dobbiamo noi mantenere chi ci sostiene. Per li Giuristi, ella sà, che *chi ha robba, hà liti*, e però si regalano; acciò che in ogni occasione di controversia la giustitia sia tutta nostra. Abbiamo poi lasciato di soccorrere i Poetini, perchè, divenuti superbi, stimavano d'haver parte

nella nostra robba, come à noi pervenuta per via delle buone lettere . Monsignore, udito tanto , lodò la loro accortezza, mentre viveano in quel modo , e dopo qualche complimento si licentiò .

Portatosi da Sua Maestà, colla solita sua ingenuità riferì quanto saputo haveva. Alla relatione la Maestà Sua si mostrò conturbata , e senz'altra informatione nel giorno seguente, ordinò al Prefetto della Regal sua Camera, che si fusse con ogni prestezza portato nell'Accademia de'Ritirati, e lasciato loro solo tanto d'havere , quanto bastato fusse à mantenere, modestamente l'Accademia, tutto il dì più, che possedevano, l'havesse addetto a' Pii Seminarii de' poveri Orfanelli; acciò che loro fusse somministrata commodità per potere ricevere quelle buone virtù , che dagli Accademici erano state discacciate . Essendo che l'Otio , l'ignoranza, ed ogni altra sorte di Vitio, per lo più si pascono in quei terreni , dove stanno seminate le ricchezze , *Se Divitia non sunt bonum* .

*DE MOTU PROPRIO DA SUA MAESTÀ
sta si Proibisce nella Corte l'uso
de' panni d'Aras, e perche.*

RAGGUAGLIO XXVI.

CON Maraviglia grande da Sua Maestà de
Motu Proprio con una prāmatica, omni
tēpore valitura, è stato proibito l'uso de' panni
d'Aras: l'uso cresciuto in tanto lusso in Parnaso,
che fino i Poeti da dozzina cō pregiudizio gran-
de de' lor capitali ne volevano nelle loro ca-
mere. Messer Pietro Paulo Rubens, che per la
sua eccellente virtù nel dipingere haveua otte-
nuta l'immortalità in Parnaso, si portò da
Sua Maestà, e con una schiettezza veramente
Fiammenga la supplicò, à volerli degnare di
rivocar la prammatica, mentre che egli ha-
veva disegnato, e colorito i più fini cartoni
per essmplari di simili panni, che lavorati ne'
subbii delle stufe Belgiche erano stati d'am-
miratione nel secolo corrente, non solo per la
vaghezza, e per l'artificio, ma perche davano à
gli occhi di chi non conosce lettere motivo
d'imparare qualche buona istoria, e di ricever
qualche buono essemplio.

La Dipintura, che suole rappresentare al sen-

fo della vista le attioni humane, quando son buone, sà cagionare effetti gloriosi. Vide un giovane, Principe, mà effaminato ne' lussi, le generose attioni de' gli Avoli espresse da ottimo pennello, mutò stile, e si diede ad imitarli in tutte quelle virtù, che eternati l'haveano nella memoria de' posterì. Soggiunse à questo, che la Magior parte delle carte, per le quali l'opere sue andavano da per tutto, erano state dal Bolino copiate da' disegni, ch'egli havea fatto per gli panni. Proibirli farebbe lo stesso, che vietare a' suoi discepoli il faticare collo studio sù questo.

Sua Maestà Così rispose: caro mio Pietro-paolo, la Mia Regia è tutta addobbata di panni, ne' quali godo delle tue inventioni, ed ottime fatiche, come anche di quelle, di Luca d'Olanda, d'Alberto del Cangiofi, e d'altri, che da me si stimano per tesori. Prohibisco l'uso di questi panni per toglier via l'uso introdotto d'alcuni Prencipi, che è di tener di cōtinuo nelle loro camere certi panni d'Aras viventi, ma vitiosi, che non havendo altro, che bella lana, e colorette, non mostrano buon disegno, nè Historia, che possa dare utile essemplio nelle attioni, ch'esprimono, se altre non sono, che ratti di Ganimedi: vigliaccherie per sapere ingannare le Danae, e le Lede: cose, che appesantando la mente de' Dominanti, ammorbano, e rovinano i Popoli.

UN

UN PRINCIPE GRANDE SI CÔM-
*pera a carissimo prezzo certe scope sdrucite,
 che s'andavano vendendo dagli sco-
 lari di Pitagora, e perche.*

RAGGUAGLIO XXVII.

NON può persona alcuna esser graduata
 nella dottrina Pitagorica se non hà le
 Matricole del Quinquennial Silëtio. Il maestro
 Pitagora per osservare, se il silentio sia veramē-
 te volontario, ò pure accidentale, perche mol-
 te volte non si parla, perche non v'hà con chi,
 e nelle scuole si tace per timore de' Maestri,
 fuole allo spesso mandarli per questi rioni ac-
 cattando, ò prendendo le spazzature delle stra-
 de, e per questo ne sentono delle belle ò da
 chi hà per istinto il criticare l'altrui attioni, e
 publicarle, ancorche ottime, per ipocrite, ed
 affettate, o da chi vuol passare il tempo mot-
 reggiando. Giorni sono inviò alcuni giova-
 ni vendendo scope sdrucite, e chiedevano
 per prezzo di ciascheduna quattro dramme.
 Questa domanda moveva ogn'uno à risa, e da-
 va motivo di caricar di motti acuti quei buo-
 ni Filosofetti; Mà un Principe di garbo s'
 accostò, e si comperò tutte quelle scope, nò so-
 lo per lo prezzo, che quelli chiedevano, ma

loro diede mezza dramma di più . Per questa compera quel Signore fù giudicato di poco senno dagli Amici suoi , dicendo che le scope nuove non s'arrivavano à pagare una dramma l'una; Ma dal Principe così si rispose : Le scope de' buoni Filosofi fanno così bene spazzare, che in quei luoghi , dove sono adoperate , non vi lasciano un vaco di polvere , e con questo di più ,
che all'hora sono più perfette , ed atte all'opera, quando sono più vecchie .

**DA**

DA MOLTI VIRTUOSI SI FA INSTAN-
za nella Congregatione della Censura, che
non s' ammettano Diarii de' Libri
nuovamente usciti, se prima
non sono riconosciuti; Ma
loro v'è negato.

RAGGUAGLIO XXVIII.

SONO di grand'utile alla Republica Letteraria le note, ò Diarii de' libri eruditi, che alla giornata escono alla luce dall' oscuro delle stampe: perche andando à torno sono cagione, che i virtuosi habbiano à gustare cibi nuovi, e saporosi. Per l'ultime note, che arrivarono in Parnaso, molti de' nostri eruditi invogliati d'assaporare alcuni libri, che ne' titoli, e nelle inscrizioni promettevano gusto delicatissimo, con ogni spesa procurarono d'averli; come in effetto seguì per mezzo di questi nostri librari, che hanno corrispondenza da per tutto.

Havuti che gli ebbero, non vi trovarono altro, che certa robba, che solo per l'antichità si poteva stimar veneranda: per lo che, delusi, ed interessati nella spesa, che fatto havevano, diedero una supplica nell'essattissima Congregatione della Censura, di non ammettere la
pur

publicatione de' moderni Diarii, se prima i libri, che in essi si descrivono, non sono stati riconosciuti dagl'Illustrissimi Censori, acciò che da' poveri virtuosi non si facciano spese disutili in comperar certi libri, che sotto qualche titolo giovane, e spiritoso, ascondono un vecchiume, da esser posto nell'Hospitio de' vecchi inabili.

Mà dagl'Illustrissimi Signori Censori così a' supplicanti fù risposto: Non dee dispiacere a voi, o virtuosi graduati in Parnaso, quel che può giovare à quei, che principiano ad imparare. Se vi nauseano questi libri per l'eruditione, a voi ben nota, si faranno graditi colla novità de' titoli à quei giovani, che ancora non hanno studiato il vecchio.

Vedete: le statue antiche, e ben lavorate non si stimerebbero, se si vedessero con disprezzo in un cantone. Si restaurano con diligenza grande, e si poliscono per farle apprezzabili, e degne d'essere imitate da chi studia nell'arte della scoltura come buone: Così certe antiche eruditioni qual giovane poco pratico l'andrebbe à cercare in certi vecchissimi libri storpiati da' ministri del tempo, che sono le tarme divoratrici, se qualche caritativo, per giovare à se stesso, ed al prossimo, spolverandole, ed illustrandole con qualche bel modo, ed ordine di scrivere, non le facesse vedere per nobili, e per ben fatte?

Deb-

Debbono essere apprezzabili questi libri solo per la pietà grande, che in essi si vede dell'Autore. Non sapete voi, che si sogliono ammantare con foglie d'oro, o cō Zuccaro certe Pillole, acciò che non diano nausea coll' amarezza al palato di quell'infermo, che per mezzo loro spera la desiderata salute? L'infermità dell'ignoranza pur troppo stà attaccata a' giovani, i quali nauseano l'amarezza di quelle cose utilissime, che nei vecchi libri si truovano: Questi nuovi scrittori per far che gl'infermi le mandino giù con ogni gusto, l'involgono nella curiosità de' nuovi, e bizzarri titoli.

Uno de' supplicanti rispose: Il tutto va bene; mà volere, che noi, che stiamo sani, forti; e robusti nel sapere, habbiamo ancora a prendergli, ingannati dalla galanteria de' titoli, non è buono. Non vi faran danno al certo (si replicò) e si stia bene attento alle novità; che tal volta quel, che si crede per fresco, e delicatissimo, candito di Genova, sarà un pessimo rancidume, che vi guasterà lo stomaco. Sacrediamoci una volta, che non si può fare cosa buona di nuovo, se non si ricorre al vecchio.

DAL

DAL PREFETTO AGRARIO SONO STATE
fatte togliere molte piante di Cipresso dal
Giardino dell'Imperator Diocletiano,
quale essendosene doluto con
Sua Maestà, fù approvata
la risoluzione del
Prefetto.

RAGGUAGLIO XXIX.

ANCORCHE l'Imperator Diocletiano sia stato un mostro di crudeltà, con tutto ciò per l'attione grande, che fece di rinunciare l'Imperio del Mondo, e ridursi à coltivare gli horti suoi in Salona, sua patria: attione che ha pochi esempli, fù ammesso in Parnaso, e Sua Maestà per un fatto così grande gli donò un vaghissimò Giardino, ricaduto alla camera per alcuni delitti di lesa Poesia; commessi da un certo Poeta; acciòche vi si fusse trattenuto à coltivarlo, come fin' hora ha fatto, allèvandovi piante fruttifere d'esquisita bontà, e verdure per l'insalate ricercate fin dalle serenissime Muse, quando stanno svogliate nell'appetito; Tre mesi sono fè circondare tutto il giardino di spesse piante di Cipresso: saputo dal Prefetto Agrario, che è il Magnifico Colomella, che have ordine d'andar visitando i campi, ed i

ed i giardini, se stanno ben coltivati, e popolati di piante fruttifere, ed utili al vivere humano, acciò che la poltroneria, ò pure il lusso de' padroni non rendano selvaggi, ed inutili quei terreni, destinati ad alimentare gli huomini, li fè tutti spiantare, senza haver mira all'essere stato Diocletiano Imperatore. Di ciò molto Diocletiano si dolse. Si portò da Sua Maestà, alla quale rappresentò gli aggravi, che del Colomella gli venivano fatti; Ma Sua Maestà così rispose: Non ti dolere, ò Diocletiano, se dal tuo giardino sono stati spiantati i cipressi, perche è mio comãdo, che in Parnaso fuor dell' Alloro, che ha da servire à coronar la Virtù, non vi sieno piante infruttifere, e di nessun giovamento. Replicò Diocletiano: Il Cipresso giova all'huomo coll' ombre, e col far riparo di continuo colla foltezza de' suoi rami alla vista curiosa d'alcuni maligni, che vuole entrare ne' luoghi ameni de' giardini, à spiare i fatti altrui. Rispose la Maestà Sua: Poco amico è della luce chi v`à mendicando fin da' Cipressi l'ombre. Le attioni dell'huomo ò sono buone, ò sono cattive: Se cattive, non bastano i Cipressi à nasconderle alla vista de' Censori; se buone, dee godere, se sono guardate anche dalla malignità stessa.

UN FILOSOFO MODERNO, PERCHÉ
stava imparando la Lingua Toscana, vien
da Crate Cinico motteggiato.

RAGGUAGLIO XXX.

UN certo Moderno Filosofo Italiano d'età matura, che in Parnaso hà una gran sequela di giovani ad imparare, per farsi credere più ingegnosi, e più dotti di Platone, e d'Aristotile, à tutta fatica è dato allo studio del ben parlare nell'ottima Lingua Toscana; Giorni sono s'abbattè con Meßer Crate Tebano, il quale, havendo saputo gli studii, ne' quali il moderno Filosofo stava impiegato, colla Cinica sua libertà così gli disse: Galant'huomo, se fai queste fatiche per abbellire colle parole la tua Filosofia, tù troppo l'offendi; perchè le Dame imbellettate sono credute di poca bellezza, e di manco sodezza: Se per altro, mi maraviglio di te, che attendi in questa età, alquanto avāzata, allo studio del ben parlare; perchè con questo ti dichiari d'haver fin' hora malamente parlato, ed allo sproposito.

MEN-

MENTRE VIEN DECRETATA L'IM-
mortalità al nome di Lorenzo Beyerlink
nella Regal Dieta, un Giovanaastro,
per vedersi escluso, prorompe in
certi detti contro della Die-
ta, e del Beyerlink, per lo
che ne viene da Sua
Maestà mor-
rificato .

RAGGUAGLIO XXXI.

NELLA General Dieta fù decretata col vo-
to di tutti i Supremi Letterati l'immor-
talità al nome di Lorenzo Beyerlink per l'O-
perare con tanta fatica mandate alla luce à be-
neficio della Republica Letteraria : e fatte le
solite cerimonie fù da Plutarco , e da Valerio
Massimo condotto nel luogo degli eruditi ;
finita la funtione , un giovanastro presentò
nella Dieta un' certo libricciuolo , nel quale
facea pompa di certe dottrine come nuove ,
quando del nuovo altro non portavano , che
la barba, fatta alla moda, e fresca, perche anda-
vano senza quei peli , che potevano indicare
l'età antica: *Nemine discrepāte*, fù escluso, oltre
che, se quelle dottrine havessero portato le se-
de d'essere all'hora all'hora nate, anche sareb-
bero state escluse, come perniciose alla Repu-

blica Filosofica, ed à certi giovani scolari, che più spesso appetiscono il loro simile, che un vecchio, che loro può essere di sodissima guida nell'imparare. L'esclusione temerariamete lo fe prorompere in questi detti: La Corte di Parnaso è come tutte l'altre, nelle quali più s' apprezzano i facchini Letterarii, che l'Opere degl'ingegni nobili, che fanno dare utilissime novità. Se l'immortalità si concede à chi presenta grossi volumi, saprò ben'io immortalarmi, non con altra fatica, che collo scrivere, ò col far, che altri trascriva. Ascoltato questo dire dal valéte Rôzardo, Colonello del Terzo de' Provenzali, che assisteva alla guardia della Dieta, fù fatto arrestare, e ligare, ed essendosene data parte à Sua Maestà, fù comandato, che così legato, come egli era, fosse manato in mezzo della sala Regale, ed ivi così Sua Maestà gli disse: Giovane arrogante, che pretendi di saper molto, quâdo il tuo sapere è un'punto alla circonferéza della vera sapienza, il tuo castigo sarà: essere publicato p tutto Parnaso per temerario, petulante, e dichiarato persépre incapace dell'immortalità del tuo nome, se frà il termine di cinque hore senza l'ajuto di questi, che tù chiami facchini Letterari, non mi darai succinta notitia, già che ti spacci Filosofo, cosa è Filosofia? di donde deriva il suo nome? come fù commentata? quali sono le sue proprietà,

pietà, ed officii? co' suoi essempli così ne' Gétili, come ne' Fedeli: qual sia quella Filosofia riprovata da' savii irreprensibili? Notami tutti gl' Inventori, Dottori, e Maestri in questa scienza, i loro discepoli, l'origine de' nomi de' Filosofi, tutte le Sette de' gli Hebrei, Caldei, Egittii, Indiani, Greci, Inglese, Francesi, Germani, Goti, e Sciti, I nomi più celebri de' Filosofi, i loro studii particolari in questa scienza, I Regi, i Principi, che l'essercitarono, come ancora quelli, che l'hebbbero in odio, I primi inventori della naturale Filosofia, i primi precetti, che diedero delle cause, e degli effetti delle cose naturali in diverse Regioni, tutti quelli, che in qualche genere della natural Filosofia particolarmente s'essercitarono, come nelle Meteore così celesti, come terrestri, nell'indagare le qualità de' semplici, e de' Minerali, ed alla perfine quanto nella Filosofia si comprende. Spaventato il Giovane, prostratosi à piedi della regal Clemenza, la supplicò di qualche perdono all'error suo, mentre che all'essecuzione di quel, che dalla Maestà Sua veniva comandato, non basterieno mesi di tempo. All'ora gli fù così risposto: E come, o sciocco superbo, hai tu havuto ardire di chiamare letterario facchino un'huomo che hà cotanto faticato, per darti in due hore notizia di tutto quanto tu collo studio di più mesi saper non puoi?

K

Que-

Questa è la gratitudine , che da voi Zerbini nelle lettere s'usa colla Carità d'uno , che v'ha dato cognitione di tanti libri , che vi possono erudire ? Se chiamate facchini letterarii chi travaglia ad unire l'antiche eruditioni , per formarne un trattato , come dell'antiche Machine da Guerra, della Militia Romana , e di tante, e tante altre Matière , quasi infinite , perchè li leggete ? perchè gli attestate ? perchè gli havete nelle vostre librerie ? perchè così biasmate Beyerlink , che tutte quest' opere hà compilato ne' suoi faticati volumi ? Diciamola: Ogni mendicante nelle buone lettere vuol fare da riccone superbo, biasmando quei libri stessi, da' quali ricevono cotidianamente la limosina . Va, ed il tuo castigo sia il non poter pretendere più l'ammissione in questo mio virtuoso Regno , se non porterai un libro d'eruditioni, tutte da altri non riportate prima, nè scritte .



UN GALANT'UOMO NOTATO DA
*poco pratico nel Galateo , perchè non man-
 giava colla forchetta, si difende.*

RAGGUAGLIO XXXH.

I Galant'huomini di Parnaso, che si dilettono della buona creanza, sono amicissimi di Mōfig. Reverendiss. Giovanni della Casa, il quale allo spesso li fa seco restare à prāzo, dove si māgia con tanta stretta puntualità, che potrebbe servire di penosissimo Ergastolo à chi professa vivere da buon compagno; si tratta, che, finito il mangiare , osserva ogn'uno le salviette degli altri, se stāno più imbrattate della propria: si pranza con tanta superstitione Cerimoniosa, che maggiore non si potrebbe truovare ne' Farisei. Giorni sono vi restò à pranzare, un'polito virtuoso di nazione N. il quale mangiava senza forchetta all'uso del suo paese: Fù cosa questa, che nauseò gli altri convitati, che stimano delitto di lesa Galateo il toccar le labbra colle dita, quando si mangia.

Finito il pranzo fù interrogato il virtuoso, perchè nel suo paese non era l'uso così nobile della Forchetta nelle Mense? Rispose gratiosamente: Perchè vi sono le forchette delle dita, dalla Natura create à molte cose, partico-

laramente à portare il cibbo alla bocca .

E vero (gli si replicò) Mà si stima più galanteria, far, che le dita portino colla forchetta il pasto in bocca . Ridendo, soggiunse il virtuoso : E qual ragione vuole , che molte parti del corpo habbiano da essere servite dalle dita senza forchetta , e che per la bocca s'habbia da stimare inciviltà , quando la mano non vi porta il cibbo lanciato in un' piatto sù la punta d'un tridente ? L'odorato è uno de' sensi, perchè, o Signore, la mano porta colle dita il tabbacco al naso , e non col coccchiario ? Nò (rispose Monfig.) s'usa la forchetta, acciò che le dita col troppo Mangiare minestre non restino imbrattate .

Non sono imbrattature , replicò , di gran còto quelle, che da un' poco d'acqua si possono roglia via : si dè solo fuggir di toccare certe vivande così fatte, che lasciano nelle mani un male odore, che di facile non si può cancellar, nè pure colla lisciva; che del resto le minestre ben fatte si debbono Mangiar colla mano acciò che il buon gusto sen possa leccar le dita .

UN' HUOMO DA BENE DANNA L' *uso di mangiar la Semola col cocchiarino fatto dal pane, per l'essempio cattivo, che con questo si dà a certi Politici di male affare.*

R A G G U A G L I O . XXXIII.

S I fa della Crusta del pane un' cocchiarino , si ponesù la punta d'una forchetta , e con quello si mangia la Semola . Ancorche questo uso torni comodo, e saporoso à chi vuol mangiare con politezza , da un' huomo da bene è stato dannato, come cosa molto perniciosà al genere humano; conciosia cosa, che molti Politiconi selvatici, ma meglio, certi volponi vecchi, che hanno la malitia per buona coscienza, e che dicono esser lecito, per vivere , scannar galline; da questo imparano à far, che la Crusta spiritosa di qualche facendino, che, col dar cibo à gli altri , vuole anch' egli ingrassarsi, serva per cocchiaro per inghiottirsi la Semola dell'altrui sostanze, e poi mangiarsi il cocchiaro stesso.

PERCHE LA NUOVA MODA, CHE S'VSA
nel vestire delle Poetesse di Parnaso, viene
stimata per un richiamo d'intempe-
ranza, e Mariti supplicano gl'
incliti Signori Efori per
qualcher rimedio, ma
non l'ottengono.

RAGGUAGLIO XXXIV.

LA nuova moda nel vestire delle Signore,
 Poetesse, introdotta in Parnaso, è pernicio-
 sosa à segno, che i più sfacciati Poeti Satirici
 non la possono descrivere nè più lasciva, nè
 più scialacquata, perchè si vedono nude dalla
 colletta, quasi fin sù la schiena, e dalla faccia
 fino alla metà della tette.

Gli antichi, ed honorati veli, che ne' tempi
 andati cuoprivano il capo, ed il corpo, sono
 stati sbandeggiati come rei di lesa bellezza.
 Che più? Quella modesta ritiratezza, che era
 il pregio più grande delle Dame riverite, s'è
 cangiata in una nociva libertà nel trattare, ri-
 ducédole ad andare à negoziar ne' fundaci de'
 Mercatanti per la compera d' un' bajocco, di
 robba, ed à farsi vedere, e corteggiare in carroz-
 za pōpose ne' luoghi, che per le feste sono più
 frequentati da certi Cupidi del Corso, che al-

tro tempo non hanno , chè di ferire coll'occhiare , e con certe riverenze , che si possono chiamare abbreviature del corpo, perchè un gigante si fa veder pigmeo, tanto si rannicchia .

Gl' Illustrissimi Signori Riformatori hanno cercato di darvi qualche rimedio col fare esporre nelle pubbliche piazze molti ritratti delle più belle, ed onorate Dame del secolo passato, che cò abiti modesti facevano pompa della loro venerata bellezza ; mà il tutto è riuscito senza frutto, perchè dicono, che simili dipinte usanze sono già state seppellite cò cadaveri di chi l'usava, e che Elleno (come giovani, e viventi) non debbono vestire , che all'uso moderno .

Giorni sono certi Mariti alla buona , che dalle Mogli vengono vapulati, per dirla come si dice , quando non s'essegue quanto da esse vien comandato , si portarono da gl' Incliti Signori Efori , e li supplicarono à volerli designare di dar qualche riforma al vestire, ed alla libertà delle donne, cresciuta à segno , che facevano dubbitare d'un non sò , che nocivo all'honorata riputatione, mentre, che sotto coverta di gale , e di corteggio, vi si vedevano certe cose, che puzzavano di poco honeste: Gerada Spartano, che era uno del Magistrato, così rispose: Siete voi huomini mariti, ogn'uno

di voi, e un'Eforo assoluto della propria famiglia, e però à voi tocca di riformarla con quella autorità, che sù l'honesto à voi stà dal Sommo Dio conceduta; potete bene toglier quei semi d'adulterati ornamenti, di falsificati colori, e di sospette libertà, da' quali nascono scandalosi viti; potete ben'ordinare, che quel drappo, che disutilmente si strascina per terra, s'impieghi dalla modestia à cuoprire il petto, e le spalle; e se questo far non

sapete, ò non volete, non vi lagna-

te, perchè alle carni scoverte,

che con poca diligenza

si lasciano esposte

al publico, non

è maravi-

glia, se

vi cor

ro

no mosconi, a far che presto in-

verminate puzzino à

carogna.



*SONO CASTIGATI MOLTI CINICI FI-
losofi, per non havere ben' osservati gli sta-
tuti della loro Setta.*

RAGGUAGLIO XXXV.

SONO stimati i Cinici huomini sinceri, e
da bene, perchè fanno quel, che insegna-
no, predicando il disprezzo delle delicatezze, e
de' lussi, più coll'opere, che colle parole. Ri-
prendono liberamente gli altri in quei vi-
tiii, che in se stessi non ammettono: Con tutto
ciò sei giorni sono ne furono arrestati quat-
tordici, e chiusi nelle segrete della Trasgressio-
ne. Hieri appunto si seppe la cagione, ed è
questa: Sono stati accusati da Diogene, loro
Antesignano, d'haver dato ad intendere ad
alcune vedove Poetesse, che non potevano
vivere con decoro, nè mantenere l'immor-
talità del loro nome, se non havevano un
di simili Filosofi al fianco, e che ogni azione
sarebbe stata stimata inetta, e scandalosa sen-
za il *Placet* dell'Assistente Filosofo, che però
le povere ingannate non ardivano, nè pure,
d'ammettere al loro servitio servo, o serva, se
dal Sopra-intendente non venivano proposti;
che più? haver dato à credere à quelle, che
solo la virtù dell'obbedienza poteva rendere,
am-

ammirabile un'anima , e così havean saputo imprimete la credenza , che se essi dicevano , ò, per meglio dire, ordinavano: Dacci tutta la robba tua: Abbandona i tuoi figliuoli: Manda in bordello la tua casa: Disconosci te stessa: e non s'esseguiva alla cieca, et dichiarata indegna di vivere in Parnaso, e degna di tutte quelle contumelie, che alle donne più scialacquate si debbono.

Che più contra il buono Instituto della loro Setta si vedevano di continuo bazzicare nelle case di dette buone, mà pervertite Letterate, autorevolmènte entrandovi, come assoluti dispositori, nulla prezzando le mormorazioni del vicinato, e'l brontolare de' parenti della Poetessa, e quel, ch'era peggio, havendo lasciato d'alimentarsi con quel cibbo, che loro vien prescritto di tener nella pera, Mangiavano regalatamente del buono, e del meglio. Si dice, che ad istanza di Diogene medesimo faranno questi relegati in vita nell' Isola dell' Inganno, come impostori indegni, e privati del venerando titolo di Moral Filosofo, acciò che da questo imparino gli altri à non farsi venerar come Filosofi, quando non hanno sincerità, nè à smaltirsi per cani custodi, quando sono lupi divoratori.

MES-

MESSER ERGASTO COL MUTARE I
pastori rimette in piedi il suo gregge
quasi perduto.

RAGGUAGLIO XXXVI.

L'Arcadia, come è noto, è una Provincia la più stimata nel dominio Apollineo, ancorche in essa per lo più si veggano pastori, da Sua Maestà privilegiati al maggior Segno, perchè sono di grand'utile al commercio humano. Da Molti anni però si vedono grosse Massarie di pecore perdute, ed i massari ridotti à mendicare à cagione, come dicevano, che le pecore non rendevano, come prima, ancorche si vedessero i bifolchi, e pecorai sfoggiare à segno, che portavano fino il pelliccione foderato di teletta.

Messere Ergasto, Decano dell'Università, ed huomo, che hà cervello, hà ridotto le sue mandre in un'anno fruttifere, ed aggiustate in modo, che rendono quanto rendevano prima, e di vantaggio. Questo è stato d'ammirazione grande à tutti, di maniera, che Milibeo ancora anziano hebbe à dire: Ergasto Caro, dimmi per carità, che fai tù, che tant'utile ricavi dalle tue mandre? queste tue pecorelle non sono

sono le stesse d'un'anno fa? Sì, rispose,
Ergasto, mà non sono i Pastori stessi,
perche gli hò mutati, ed io stò
tutto ad osservare quanto si
fa da' nuovi.



IL SERENISSIMO RE D'EPIRO INVIA

il suo Primo-genito in Parnaso ad imparare una soda Politica, per ben governare i Popoli, e dal Rè Agesilao in poche parole gli si insegna.

RAGGUAGLIO XXXVII.

IL Serenissimo Rè d'Epiro inviò in Parnaso il Principe suo Figliuolo, perchè imparasse da Tacito, da Livio, e da altri, una soda Politica, da potere ottimamente governare i Regni, e con sicurezza tale, che non vi sia bisogno di tanti armati alla custodià d'un Regnante, che nel tempo stesso, che si vuol rendere temuto, si dichiara timoroso de' suoi propri sudditi, mentre vien costretto non solo nelle porte del Regal Palazzo, mà nelle Sale, nell' Antecamere, e fino ne' giardini, mantener di notte, e di giorno soldati, e vigilantissimi sentinelle. Si portò questo Principe, a visitare il Rè Agesilao, che stà nella Riga degli Ottimi Regi, quale saputa la cagione, per la quale egli era venuto in Parnaso, con grand'ardenza disse: Che Tacito! che Livio! più ministri della Tirannide, che Maestri della buona, e san-

e santa Politica ! Regnerà felicemente un Rè
 senza guardie d'armati intorno , se
 Signoreggerà a' Popoli, co-
 me il Padre a' Fi-
 gliuoli.



IL

IL RE DE' LACONICI PER UNO ES-
presso cerca d'havere un Filosofo da Par-
naso, perchè erudisca il suo Primo-
genito nella buona Moralità;
ma dal Principe si ricusa
d'accettarlo.

RAGGUAGLIO XXXVIII.

IL desiderio grande, che tiene il Rè de' La-
conici, detto il Valoroso, d'allevar i suoi
Figliuoli, e particolarmente il Primo-genito
successore, in tutte quelle virtù Morali, per le
quali si può rendere venerato un Grande, assai
più, che per la Corona d'Oro, e di Gemme, che
dalla natura si veggono ò nelle asprezze de'
monti, ò frà le tempeste del mare prodotte,
fece, che inviasse un suo espresso in Parnaso à
priegare Socrate, ò pure Aristotile, che si fusse
compiaciuto d'esser Maestro al Principe suo
Figliuolo: Aristotile si scusò con dire, che chi
era stato Maestro d'un' Alessandro, e gli era
riuscito bene, non doveva avventurarsi in al-
tro. Socrate, che havea saputo ridurre gli
Alcibiadi ad una vita considerata accettò l'im-
piego. Ne fù dato avviso al Rè, il quale, al-
legro sopra modo, chiamò à se il Principe suo
Figliuolo, e dopo d'havergli esagerato quanto
im-

importi à chi hà da regnare l'imparare le Virtù morali, che rendono i Dominanti amati, e riveriti da' Popoli, che ancora son' huomini come i medesimi Rè, e che odiano di vedere, sovra il loro capo Tigri efferate, Lupi rapaci, ed Orsi insatiabili, in vece d'huomini, loro destinati dal sommo Dio, gli disse, che gli haveva procurato Socrate per Maestro, acciò che, gli havebbe prima insegnato à regger se stesso per potere ben poi governare il suo Regno; Mà dal Principe così gli fù risposto: Se voi, ò Signore, Vivete da savio, con dare ottimi essempli nel governare, non permettete, che un figliuolo d'un Rè habbia altro, che un Rè per Maestro. I Dogmi della vita honesta si debbono imparare da chi coll'opere buone gl'insegna, e non da coloro, che colle parole, artificiosamente composte, cicalano della virtù.



SONO RIPIGLIATI DALIGVRGO I Ministri del Tempio di Delo, per le ricche magnificenze introdotte nel Tempio sudetto.

RAGGUAGLIO XXXIX.

SUA Maestà, che stà tutta sù l' osservanza del culto doyuto a' sacri Tempii, formò la suprema Congregatione de' Riti de' più vecchi, e venerati savii, che sono in Parnaso. Questa Congregatione, come è noto, non solo attende à far, che esattamente s' osservino le cerimonie ne' sacrificii, e puntualità nel servizio de' Tempii; mà con ogni accuratezza vigila, che nõ entrino gli abusi, ancorche portino faccia di maestosa veneratione, e però in ogn' anno si ricerca una esatta relatione di quãto si fà.

A' nove del corrente giunsero in Parnaso i Ministri del Tempio di Delo, e riferirono alla Congregatione sudetta, come colla loro diligenza, e persuasione havevano indotto quei Popoli ad incrostare d'oro tutto quel Tépio, che i vasi necessarii a' sacrificii, i candelabri, e le pire, e per la quantità, e per la materia, e per lo lavoro erano inestimabili, che le vittime erano in gran numero, e delle più belle, e grasse, che fossero nel paese. Mà à questa così speciosa relatione, quando si credevano es-

L fer

ser lodati, furono da Licurgo, uno de gli Assessori, così ripigliati : Ordinaì a' miei Spartani, che si sacrificasse agl'Iddii colle cose di nō molto prezzo, e la ragione si fù, perchè non manchi mai il modo, col quale venerar gli dobbiamo. Da voi si dirà : Doverli usare nel solenne culto divino una magnificenza, e splendore grande ; mà dovete sapere, gl'Iddii più presto dilettersi della temperanza, che delle vittime grasse, e de gli Ori, e degli Argenti, perchè sotto il colore della Religione piano nō entrino le superfluità, e le vanità de' lussi. Non han bisogno i Numi delle nostre grandi spese, ma bensì ricercano la semplice, e schietta bontà de' nostri cuori devoti. Amano gli huomini, alla necessità de' quali con tali spesa sovvenir si può.



DELLE POSTE. 163
ESSENDO STATO INPUTATO VNGA-
*lent-huomo di non havere scritto alla mo-
derna si difende .*

AMICO, E SIGNOR MIO.

GODO di sentire , che questi passatempo di
ciarle , da me scritti alla buona di Dio ,
sieno stati graditi da chi non istà su la lettera,
come gli Hebrei . Gli rendo poi quelle gratie
che sò, e posso dell'avviso, che mi dà , che da
certi cotali huomini vengo censurato con di-
re , che io poteva scrivere con Ortografia alla
Moda , con Osservatione di Lingua, ciò è con
usare tutte quelle voci, e termini del dire, che
nello scrivere hoggi si pongono nel concisto-
rio letterale da chi si crede Arcifonsano nella
Republica letteraria, perchè forse sà dove dee
collocarsi à sesto li, le, egli, lui, esso, &c. cosa,
che chiamerebbe Fidentio Arte de' Ludima-
gistri: e per ultimo, che poteva portare i peri-
odi più tondi , e sonanti. Padron mio, si com-
piaccia per sua cortesia, dire à cotesti censori
d'articoli, cernitori d'ortografie, e gabbellieri
di parole, che io in queste mie bagattelle altro
non hò preteso, che di parlare, come parlava
mio padre, che era Italiano; loro dica ancora ,
che io nella mia picciola libreria conservo il
Vocabolario della Crusca, gli Autori del ben.

L 2 par-

parlare, e l'opere di tutti quei grand' huomini antichi, che sono stati i primi à scrivere nella favella volgare, ò Toscana, ò Italiana, come vogliono, e che in questi libri non sono Oracoli Sibillini, ne' quali hà da fantasticare un cervello per interpretarli; mà certe voci, che con andare alla lettera dell'indice si ponno truovare senza molta fatica.

Mà per venire a' particolari, ne' quali mi vedo censurato: si può credere, che da me sieno stati letti, e riletti i tre libri di Monsignor Pietro Bembo, ne' quali ragiona della volgar lingua; libri che ponno servire à perfettamente insegnare la grammatica volgare; e sò, che l'articolo *lo*, sequitando una dittione, che principia da vocale, può cadere la vocale dell'articolo, ò quella della voce, in modo, che si può dire, *l'imperio*, e *lo'imperio*, *l'ingegno*, e *lo'ngegno*: A me non piace di dire *lo'imperio*, perchè voglio, che la voce resti sana, acciò che mi torni più commoda nella pronuncia: e così si compiacciano cotesti miei letterati Censori per loro mera gentilezza, che io scriva, e dica *l'imperio*. Oltre, che se cotesti Signori vogliono allontanare, quanto si può, la volgar favella dalla Latina, io voglio à tutto studio non medesimarla col parlare della plebaccia Napoletana, che nel Mercato suol dire *lo'mparatore*, *lo'imperio*. Mi si risponderà, non es-

fer

fer gran cosa, perchè quando la volgar lingua principiò à ponerfi in piedi, andò limosinando molte parole da i Provenzali, da i Siciliani: che si può intendere per cotesta nostra parte, che anche vā chiamata Sicilia citra farum, e lo concedo, perche truovo nel Dittionario della Crusca alcune voci, che nel nostro Popolo sono usatissime, che io al certo non userei, acciò che non fussi tacciato d'havere scritto alla goffa Napoletana.

Nò hò poi segnato, il *T I* col *z I*, ne hò sbandeggiata la *H*, per degni rispetti, e ragioni; e p prima vorrei interrogare cotesti miei sapientissimi correttori, per iscriver bene, chi hò io da imitare? mi si risponderà: Gli antichi, e buoni maestri. Bene: e farieno questi buoni, ed antichi maestri? Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Pietro Bembo, non dico Dante, perchè usa da quādo in quādo certe voci, solo buone à tormētare quei tātī poverelli, che à voglia sua dannò all'Inferno. Hor se io hò da imitare Boccaccio, Frācesco Petrarca, e Bembo, nell' Opere del primo rarissime volte truovo segnato il *T I* col *z I*, che io ardirei chiamare errore di stampa, mentre che per lo più stā segnato della prima maniera, in quelle de' secondi nè pure per segno si truova il *Z*, per *T*, mi si diria, se con esso meco parlassero cotesti letterarii riformatori, Veda: i nostri moderni van cer-

cando con ogni attentione d'allontanare la nostra favella volgare dalla Latina . La Latina dice: *Oratio*, e noi diciamo *Orazione*, oltre che col Z, si può evitare qualche errore nel proferire: *Oratio*, *locutione* &c. Bene al certo, lasciate, che io risponda al primo; Cotești Sig. par, che vogliano fare, come quel personaggio, goffo insieme, e ridicolo in una delle nostre comedie, il quale s'assicurava di non potere esser conosciuto, perchè s'havea tagliate l'unghie, col mutare il *T* in *Z* *Orazione* non si conosce venire dal Latino? Al secondo se s'haveßero à mutare tutte quelle lettere nella locutione, che ponno cagionare variatione, nella pronuncia, oh sì che ci vorrebbe molto, e si farebbe poco; vorrei à cotești miei signori riformatori fare un' quesituccio, e sarebbe: Perché *stocchi* nò si pronuncia come *occhi*, quando toltone la *S*, e la *T*, sono le note stesse? Altra ragione non m'assegneriano nella risposta, fuorchè questa: Così v'è usata. Ottimo, e così dico io nel *T* *I* che non può cagionare variatione, perchè così st'è assuefatto nelle bocche di chi have imparato à leggere, ed à parlare,

Circa poi il non avere sbandeggiata la *H* da' miei scritti; non hò così mala coscienza, che l'abbia à privare di fatto dell'antico possesso *ab immemorabili*, che hà tenuto pacificamente, e senza contraddittione alcuna in tutte
le

le scritture Latine, e volgari, e questo ancora P'attestano huomini virtuosi, d'età matura, e di credito come Gio: Boccaccio, Francesco Petrarca, il Cardinal Bembo, e M. Angelo Firenzola, che stà tutto nell'osservatione dello scrivere Toscano. Hor'io sù questo voglio raccontare un'Historietta: Un mio creato, che si diletta di spendere il tempo, che gli avanza, nella lettione di qualche libro volgare, una sera mi priegò, che io gli havessi spiegato, che voleva significar *vomo*. Gli risposi, che in Latino volea dire sgravar lo stomaco per la bocca. Nò: mi replicò, perchè il libro, dove io l'hò letto, è volgare, ed è questo, mostrandomi un moderno Romanzuccio (come dicono, perchè non sò donde sia derivata questa voce) se stà scritto in questo vuol dire *huomo*. In udirlo si fece una grã mataviglia; Ne ricercai la cagione; mi diede una risposta naturalmente ingegnosa, che mi fece ridere, e fù questa: Se questo Signore Autore l'hà fatto à posta, è di poco buona coscienza, perche vuol far tornare cadavere il povero *huomo*, volendolo privare della respiratione (volendo dire Aspiratione) e soggiunse: Io quando imparava à leggere, il Maestro mio mi faceva computare le sillabe delle parole, e quando mi domandava: Quante sillabe è *huomo*? io rispondeva: due, alzando il pollice, e l'indice della mano, dicēdo, huo: mo,

ed hora come questo libro vuol, che ne faccia tre, con dire u: o: mo? altrimenti se io hò da farne due, è di bisogno, che dica vomo. All' hora ammirato di questa osservatione, fatta da un semplice, ridendo gli replicai: Tu non sai, che cosa è U vocale, ed V consonante, contentati di dire *uomo*. Io sempre (mi rispose) vòglio proferire *huomo* con l'h, perche così mi è stato insegnato dal Maestro mio, che sapeva assai, perche havea molti scolari.

Quì riflettei, quanto può l'uso nel parlare, in modo che, tolta da una voce una sola nota, quasi la rende incognita allo più delle genti.

Mi permetta, ch'io la dica: cert'uni si sono dati à credere, che tutti gli Allori di Parnaso haveßero dovuto cogliersi, per doverli laureare, perchè han saputo far la barba all'Ortografia, credendo di rimanere immortali come Simonide ed Epicarmo, perche aggiunsero quattro lettere all'Alfabeto, mà accaderà à questi come à Giorgio Trassino, per altro grand'huomo, che si credè d'haver fatte le forze d'Hercole con avere aggiunto all'Alfabeto l'ε, ed ω, per esprimere l'e, e l'o larghi, mà la cosa non servì ad altro, che à farli perdere il tempo; perche in questa robba non hebbe imitatori, dicendo i dotti di quel tempo: A che tanta fatica! à che tanto fracasso! à che portare le note Greche nel Latino, quando per far conoscere-

scere l'*e*, e l'*o* longo dall'*e*, e dall'*o* stretto sarebbe stato bastante, segnarli con un punto sopra? Oh se qualche Estate m'obbligherà col caldo à starmene all'ombra fresca, voglio scrivere un trattatino sù questa materia utile insieme, e dolce. Per hora lasciamo di fare il facciuto ne' termini dell'Ortografia, che s'imparano da' Fanciulli nelle prime Scuole.

Passiamo alla seconda censura, che è Di non havere usato voci perfettamente Toscane; si degnerà di rispondere, che non per disprezzare la lingua Toscana, che da me si stima per ottima, e degna nel suo genere, ma solo hò voluto servirmi d'un parlare familiare, comune à tutti, e questo sì per dimostrare, che io scrivo come parlo, e parlo come scrivo; sì anche per non infadarè chi non hà il Vocabolario della Crusca, quando truova qualche voce, che per non essere usitata, non sà, che voglia significare; come accadde à me: essendo giovane trovai *merma* in un certo libretto moderno, nel quale l'Autore havea posto insieme tutti i vocaboli più romiti della Toscana; ricorsi dal Vocabolario della Crusca, e trovai, che era il *fango*. Non potei contenermi di dirle ad un mio amico: Queste belle parole, mà solo venerande per l'antichità, non servono ad altro, che à far perdere il tempo à chi vuol leggere. Se quest'huomo havebbe scritto *fango*, voce sa-
puta

puta da tutti, il tempo, che hò speso à trovar che vuol dir *merma*, l'haverei impiegato à leggere due altre facciate .

Veda: Vi sono certi cervelli fatti per un foglio, che, per essere solo stati menati à Pozzuolo, nelle conversazioni non fanno parlare d'altro, che di quelle anticaglie; nè sapendo, che cosa sia l'Architettura moderna, altro non fanno lodare, che l'Arco Felice, la Piscina, Mirabile, e la Grotta della Sibilla, che, poste al paragone delle fabbriche moderne, sarebbero stimate bagattelle. Si ricorderà, che quel grande ingegno del Signor Giovambattista Grasso faticò tanto, per arrivare à perfettamente parlare colla lingua Toscana, e con tutte quelle voci più recondite del Vocabolario della Crusca: si ricorderà ancora delle partite, che gli si davano, quando veniva nella casa dell'eruditissimo nostro Signor Girolamo Follieri, che sia in Cielo in quelle voci di *Giripendola*, di *Guarentire*, di *tenebria*, di *peccata*, di *spilpillare*, di *vinchiastri*, e di tant'altre; ed il Signor Girolamo medesimo, quando veniva il Signor Grasso, comandava al suo creato, che gli avesse portato il Vocabolario della Crusca, dicendo: Non voglio, che tu mi ci faccia stare; Voglio saper ben bene ciò, che tu mi dica, perchè mi potresti chiamar *becco* con qualche voce, che io non intendo, mentre hoggi non s'usa nell'Italia.

Un

Un grand' Huomo, al quale priego dall' Onnipotenza secoli di vita, mentre che arricchisce il Mondo di tesori eruditi, mandò alla luce alcuni pretiosi libretti, come intermezzi all' opere grandi, ch'egli hà composto, e compone; furono gustati come cibbi delicatissimi, e di sostanza insieme da tutti i primi ingegni dell'età nostra; da un cotale furono censurati con dire, che in essi nō vi si truovava essattezza di lingua. Il gran Letterato volle mostrare, che questa robba non era così pellegrina, che dal suo ricco ingegno non s'havesse potuto comperare, ed à buon mercato; Mandò fuori un libro composto à talento del censore: fù buono, non si nega; però con più senso furono letti i primi, truovandosi in quelli lo stile naturale dell'Autore, che havendo predicato una Quaresima in Napoli in quel modo, come havea scritto i primi libri, fù applaudito, ed ammirato da tutti i primi dotti del nostro Paese.

Uscire dallo stile proprio, che io chiamo naturale, e volersi attaccare in tutto, e per tutto à quello de gli altri, è un voler componere affettatamente, e con pericolo di nauseare chi legge. Quei nostri Protoletterati scrissero nella volgar favella; piacquero quelle voci, perchè si vedeva con quelle liberata la lingua dalla tanta barbarie, che correva nello scrivere. Oggi non sò, se siano così dilettose à chi veramente non è nato nella Toscana. Mà

Mà torniamo à noi : se questi miei Signori Censori dicono , che io dovea servirmi delle voci antiche , à mia difesa si compiaccia dir loro questo in mio nome: Monfig. Pietro Bembo scrive così : *A Misser Giulio Cardinale de' Medici*, che poi essendo stato creato Papa , fù detto Clemente Settimo ; se io , per imitare questo grand' huomo , scrivessi ad un Cardinale, chè Cardinale ! scrivessi ad uno di costesti Signori , e dicessi nel principio delle lettere: *Messer N. N.* farei per giurare *Tatto Pectore*, all' uso degli ecclesiastici, che non mi sarebbe risposto, ò colla penna riceverei una brava ripigliata da farmi arrossire , dicendo, che l'antichissimo *Messere*, per l'avviso dato da Trajano Boccalini, da un' pezzo , e pezzo se ne stà per misericordia di quella buona gente ritirato nella Marca ; e che un loro pari non deve essere nominato, se nò precedono l'Illustriss. il Sig. ed il Donno; e se io, per sincerar l'animo mio, rispondesti: Nò per offendere vostra Signoria, ma solo, per imitare i buoni antichi nello scrivere, e nel parlare, hò usato quel titolo , che comunemente usavano nel nominare personaggi di prima riga: Non dubito al certo, che à queste discolpe mi chiameriano pazzo ; mentre che havendo titoli così speciosi , e chiari , volesti servirmi di quelli così vecchi, che fanno di rancido, e che

in

In questa Materia titolare, è di bisogno attendere alla Tariffa moderna, non all' Antica; perchè con questo verranno in cognitione, che, se sono stati posti in abbandono i titoli antichi, non è gran cosa, sene' discorsi, e nello scrivere si lasciano certe parole decrepite.

In quanto poi alla terza censura: io non mi diletto di tornire, e però non posso fare periodi tondi. Mi faccia gratia d'interrogare uno di cotesti miei Signori Censori, che intendo no per *periodo tondo, e sonante*? acciò che da me si possa rispondere à proposito con qualche *quid est*, che si è quello, che chiarisce più d'uno di certi dotti in prospettiva. Se poi loro non piace quel, che hò scritto, perchè i periodi non sono all'uso de' primi Scrittori, loro dica da mia parte, che non hò voluto, nè farò per farlo, e la cagione è questa: quando lessi la prima volta l'Opere di quei primi stimati Scrittori della volgar favella, io dava nelle streghe, perchè m'era di bisogno di far pellegrinare per tre righe almeno la vista, acciò che havebbe trovato il verbo.

S'osservi una cosa: Giovànì Boccaccio scrisse più Opere, come la Fiammetta, l'Ameto, o comedia delle Ninfe, il Laberinto d'Amore; però piace à tutti assai più di quelle il Decamerone; e la ragione si è, che il Decamerone s'accosta più al familiare, ed in conseguenza più al dire naturale.

Vor-

Vorrei domandare . . . Mà dove mi trasporto nello scrivere? dicano, e scrivano pure, cotesti Signori ciò, che vogliono, che nulla di fastidio mi daranno; quel, che hò scritto, l'hò scritto per gusto mio, e per passare virtuosamente qualche poco di tempo, che hò per me. Vadano pure attentamente esaminando, se v'ha qualche articolo sfraveduto, qualche parola, che sia un poco zoppa, ò foruscita dal loro Dittionario, ch'io per mè ne goderò, havendo egliino ancor motivo d'esercitare il proprio genio nella critica. Veda, amico, certi ingegni grandi fanno come i buoni Mercatanti, che, quando vogliono comperare, osservano se la robba è schetta, fresca, e di sostanza, e non vanno perdendo il tempo in esaminare, se l'incordellatura del fardo stà ben fatta, e se la tela, che la ricuopre, è di lino, ò di canape; perchè questa è faccenda de' facchini, che imballano. Cert'uni, che non troppo si chiamano alla Natura obbligati, perchè non gli hà fatti belli à vedere, sogliono per lo più notare ogni picciolo neo, che vedono in faccia d'alcuni giovani di bell'aria, e di fattezze amabili; ed io hò bene osservato, che chi non può muoversi, per lo più censura il camminare degli altri, notando chi di frettoloso nel passo, chi di flemmatico, chi di scòposto, e chi v'ha sporco di piede, senza riflettere, che chi v'ha per negotii d'impor-

portanza, si dè compatire, se per la fretta s'imbratta ò di polvere, ò di qualche poco di loto le scarpe. Sò bene, ch'ella m'intende: finiamola, e di quanto hò scritto non se n'abbia ragione. Solo voglio priegarla, che dica à cotesti miei eruditissimi Censori, che si compiacciano, per ammaestrarmi, di componere qualche libro, ch'io loro prometto in parola d'huomo d'honore, d'haverlo per testo nello scrivere Toscano, ò Italiano, quando però dalla General Congregatione de' savii haverà l'approvazione, di non esservi cosa alcuna contra *bonam linguam*, e che fra tanto mi compatiscano, se scrivo à modo mio; e per
fine &c.



SV

SIDIFENDE UN' AMICO, IL QV ALE VE.

*niva tacciato d'havere abbandonato gli
amici, e questo dalla copia d'una
lettera scritta dal medesi-
mo amico tacciato in
sua difesa.*

AMICO MIO.

E CHE buona ripassata hò fatto al caro Signor Carlo, scrivendogli imperiosamente, che, se non si difendeva in risposta con ragioni potenti dall'accuse, che gli si davano d'havere abbandonato gli amici, e fattosi Romito civile, l'haverei condannato in contumacia per un'huomo nemico della sociabilità, per un mal ridotto dall'Ipocondria, per un' cervello deprovato, per una persona con metamorfosi frenetica trasformata in istatua, senza sentire la malignità de' nemici per essercitare la propria virtù ! M'hà risposto, e della risposta invio qui allegata una copia ; leggila bene, e ti costituisco fiscale, acciò che mi dica, se si deggia, ò nò, ammettere questa difesa : assicurandoti, che da me si faràno le parti di giusto Giudice, mà amichevole .

Il voler poi saper da me novità curiose è un volere Oro, cavato dalle più fagose Paludi. Potrei

trei solo scriverti di curioso, che quì hò trovato una favella nasotica con certe voci gratiose, che per molti albori, che m'habbia fatto, nò hò potuto sapere donde discendano ; ed io, per essere inteso da questi miei vassalli, mi sono adattato à parlarla, in modo, che, quando per la Dio gratia m'ascolterai, sò di certo, che mi stimerai di gran talento, havendola appresa in così breve tempo, e con tanta facilità . Ti darò certe parolucce profumate, da poterne formare, per ridere, un nuovo dittionario. Del profitto poi, che hò fatto, obbligato mi chiamo al mio buono Maestro nella Musica, il quale m'insegnò, che, se voleva cantar bene in tutte le lingue, doveva osservare dove, e come si poneva la voce, se nel guttore, se nelle fauci, ò nel naso, havendo quasi ogni Nazione in questo il suo difetto. Basta: dirai, che l'amico tuo non è di mal cervello ; Questo sì, per non dimenticarmi del buono, perchè la mala pratica fa assai, e l'uso si converte in natura, co' miei cari familiari parlo alla Cristiana .

Del resto poi altro non posso dirti, che il mio dominio è d'un paese, dove altre hore nò sono suonate, che le XXIV. da' campanacci, che pendono dalla gola de' bovi, che si ritirano dal lavoro, e questi danno segno alla campana d'ordinare l'oratione .

Se Vuoi sapere, come s'ara la terra, come si

M semi-

semina, come si sarchia, come si miete, come si trebbia, come furbamete si negotia da' coloni, che hanno la malitia per anima più di Colomella: per quello, che hò imparato à spese mie, posso dartene distinto avviso.

Posso ancora darti notitia d'alcune meteorre campestri, che hãno questi scontrafatti villani per lapunta delle dita, prognosticando con certezza da qualche picciola nubbe, dal vento, che spira, dal sole, che guardano, piogge, tempeste, e serenità. Stando con un' tempo serenissimo in una mia vigna, il vignajuolo hebbe à dirme: Signore si ritiri, perchè, se si trattiene per un'altra hora, non potrà più partirsi. Io mi posi à ridere, mà così fù, e questo lo prognosticò da un poco di nubbe, che vide dalla parte d'una montagna. Io vorrei, che venissi quà, per osservargli, che al certo haveressi gran gusto; Mà lasciamo questo, che se ben'io ti mandassi la lettiga, e gente per tuo servitio, non vorrai inselvaticirti senza necessità, come fò io, che, per non farmi chiamare huomo scioperato, e senza economia, da chi non vuol farsi il fatto suo, mi conviene di perdere qualch'anno di vita, rinunciando ad istanza dell'interesse per questo tempo alla humanità sociabile.

Mà Dio buono! m'era dimenticato del meglio; voglio scriverti qualche cosa memorabile

le del mio paese, acciò che possa servirti se non di seria, almeno di giocosa eruditione: oltre che fin dalle selci co' lambicchi si può spremere qualche quint'essenza.

Voglio descriverti i mortorii, de' quali sono testimonio di veduta.

I miei vassalli formano due Ordini, ciò è de' Rustici, e de' Gentil'huomini: e si distinguono i primi dalle coppole, i secondi dal cappello, che del civile non have altro, che la forma, perchè il colore, continuamente sferzato dal sole, da nero è tornato rosso, non so, se per vergogna, o per rabbia.

Quando muore uno della coppola, e vi resta la moglie, si prende una camicia, che per lo più è tessuta alla grossa, si pone attaccata al camino, di sotto vi si pongono, o paglie humide, o sarmenti, che non sieno totalmente secchi, acciò che col fuoco diano spessezza di fumo per annerirla, come in effetto si fa: così profumata si consegna su le carni della povera vedova, e serve di scorruccio. Poi si fa giacere in terra vicino al cadavere del Marito colla chioma scinta. Fatto questo, vengono tutte le Donne congiunte per sangue al defonto, che per lo più in questi castelli sono molte, ed ogn'una nell'entrare, battendo le palme, con un tuono spaventoso comincia à dire: Oh rieglatia! che in buona lingua suona:

M 2 Oh

Oh misera te! e dicendo così s'accosta alla vedova, accostata le strappa una branca di capelli, e la butta sul cadavere, che stà vicino. Oh quel che scriverò appresso, sarà creduto iperbole, mà pure è vero. L'ultime manigoldeffe, che vengono, truovano il capo senza capelli, come tante diavoleffe con unghie indurite, ed affilate a' manichi delle zappe, danno di mano in faccia, e ne tirano giù pezzi di pelle; e questo si chiama honore del morto, ed all' hora si dice più honorato, quando porta più branche di capelli, e spruzzi di sangue à spese della povera moglie.

M'inhorridii, vedendo una povera giovane, che pareva un' mostro: ammirandomi insieme della costanza di quella misera, che alle dispietate sgraffignate di quelle arpie nō si muoveva, benchè si poteva credere, che haveffe perduto i sentimenti.

Finito questo, s'adunano d'intorno al cadavere, e tutte unite dicono le lodi del morto con certe nenie, da spaventare per l'horridezza il diavolo stesso, e si dura finche il morto v'è portato alla sepoltura, accompagnato dalla musica stessa. Finita questa funtione, con lacrime, e con urli da dannate, prendono la Donna Martirizzata, la spogliano fuor che della camicia affumicata, e la pongono nel letto, dove finche stà bene, le si porta dalle Donne, stes-

stesse il cibbo apparecchiato.

Quando poi passa all'altro Mondo un' Gentil'huomo cappellante, si negotia in altro modo, meno barbaro veramente, mà non meno bestiale.

Morto il marito : si tinge la vedova , che vuol dire à lingua Christiana: si veste à bruno, cioè è colla camicia detta di sopra : si pone à giacere in terra colle più strette parenti del defonto vicino al cadavere; si chiamano poi certe donne à piangere , dandosi un'carlino per ciascheduna per la lacrimosa fatica, quale hanno à fare: e si chiamano *chianguni*, e credo ben'io che questa voce sia antica, mà corrotta, *Plangones*.

Queste si scingono il crine , che per lo più essendo nero cuopre una negrissima , e grinzuta faccia, atta à portare il lutto nella casa dell'allegrezza stessa . Così brutte furie humanate, al numero di 6. 8. ò 10., conforme è la possibilità della casa del morto, con certe gonne corte, che non si possono conoscere di che panno sieno state per le tante pezze, che vi sono, si pongono intorno del cadavere, e dopo d'haver battuto per un'pezzo le palme l'una coll'altra, con un'concerto da Mattaccini, una la più eloquente, se non vudi dirla più ciarlona , con un tuono quasi simile à quello, che s'usa in cotesti casali di Napoli, comincia

à dire le attioni del defonto, raccontando quanto hà seminato, quante vite hà piantato nella vigna, quanti alberi nel giardino, di che panno si è vestito, che cappello hà portato, come sapeva maneggiar l'archibuscio, con che gratia camminava, come era amato dalla Terra, quante volte era stato Eletto, in che stima era presso del Barone, come sapea vendicarsi: narrando casi accaduti con mille altre laide grandezze, degne d'essere registrate collo stile d'una vanga sù la schiena di chi le cantava.

Gl'intercalari poi sono gratiosi, nè io mi confido d'esprimergli con altra similitudine più propria, che quella delle trombe, che si usano di suonare avâti le porte delle Chiese, quando in esse si fà qualche festa: il soprano suona la canzonetta, l'altre, finita la cadenza, fanno quel suono basso; Così appunto una dice molto, quando si ferma, tutte l'altre ripigliano, e dicono: *Viero, vier'è*, che vuol dire: *E vero, è vero*, e questo si replica più volte.

Durano questi canti, ridicoli più, che lugubri, fin che vengono i preti à portarlo nella sepoltura; e saputo si essere arrivata la Bara, s'alzano come tante baccanti, e vanno intorno alla vedova, e l'annunciano tutte le miserie, che hà da patire nella vedovanza, spropositatamente profetandole rovine, da far disperare

rare un'Hercole; fatto questo l'effortano à dar l'ultimo bacio al cadavere del Marito. Amico mio, quì è di bisogno, che lo lasci alla tua pia meditatione, perchè non mi confido descriverlo come v'è; dirò solo, che le grida, gli urli, le lacrime, lo sbattere delle palme di quelle streghe, accompagnato dallo sbattere delle porte, e delle finestre, l'orrore, la confusione, il caldo, mi forzarono à scappare come dall'inferno: perchè huomo Christiano, che non v'interviene per meditar le pene de' dannati, non è possibile, che possa star fermò tra quegli horrendissimi strepiti, atti à far dare di faccia interra l'Intrepidezza stessa.

Mi dirai: Perchè ti ci portasti? Ti dirò: l'essere intervenuto per curiosità al mortorio di quello della coppola, mi fe' andare à questo del cappello; mà con questo di vario, che in questo si convita il Barone, e se vi si porta, si registra per gloria grande della casa; Che ti pare? non è bella la pazzia? ma si compatisca, perchè alla fine altro non è, che un' angolo miserabilissimo del Mondo, ove non u'hà di grande, se nò quello, che si sognano per tale.

La cerimonia di scuotere le finestre termina solo col cadere; ed essendo toccata una di queste beneficiate alla casa d'un' Cappelluto, che stava vicino al mio Castello, che vuol dire: Casa, dove habito, mi adoperai, che presto

presto fussero andate giù, per potere riposare.

E pure quanto hò scritto fin' hora è in parte comportabile, perchè dura un mezzo giorno; leggi questo.

Se morisse il capo della casa ammazzato, per un' anno continuo, dopo le funzioni già dette, in ogni giorno la vedova pone in mezzo della casa gli abiti insanguinati del Marito ucciso, chiama i figliuoli, e repitando, per dirla colla voce propria, sbattendo le mani, loro dice: Questo è il sangue di vostro padre ucciso dallo svergognato traditore tale di tale, e questo l'ha fatto, perchè siete piccioli pupilli, nè potete vendicare la Morte di chi vi diede la vita. Figliuoli, vi maledico, se lascerete invendicata, quando sarà tempo, questa vergogna, che vi è stata fatta.

Passato l'anno del lutto, che chiamano *Della camicia*, perchè in tutto questo anno non si muta: quando però i figliuoli sono minori, si fa l'anniversario nel giorno della morte, come sopra, dallo che nasce, che inaspriti i cuori di que' giovani, quando si vedono atti à maneggiare lo schioppo, dànno in tanti spropositi di vendetta, che, se truovano morto il principale homicida, hanno da uccidere un consanguineo, e se questo mancasse, un'amico dell'inimico.

A dirla, mi sono maravigliato molto, come i
Ves.

Vescovi non vi danno rimedio. Ne parlai con questo della mia Terra, ed havendomi detto, che questo era un male irrimediabile, perchè era un'uso troppo incallito, gli risposi, che uso, ò abuso antico erano i Baccanali, e pure la prudenza della santa Chiesa gli hà ridotti in una festa allegra, dedicata nel nostro paese al Glorioso S. Martino, il giorno natalitio del quale cade nella giornata, che detti Baccanali si principiavano da coloro, che, finite le vendemmie, introducevano nella Città il vino. Uso antico era di dipingere fuori delle Chiese Hercole Ostiario, e pure si tolse col far venerare in vece d'Hercole l'immagine di Santo Cristoforo.

Gli hò dato i modi, spero, che farà qualche cosa, e quando sarà riepido, cercherò di fare le parti mie, per togliere questi così in humani, e perniciosi abusi.

Amico mio, mi bisogna dirla; La mia mala fortuna è grande; I padri spendono per, non far condannare i figliuoli delinquenti all'essilio, e'l miò ha speso 50. m. scudi per comperarmi una deportatione, ancorche non sappia, che cosa sia delitto.

Credimi, che se non havessi per miei camerata quattoro libri, mi vedrei disperato, perchè, essendo avvezzo à praticar con huomini, mi nuovo, senza havere intentione d'essere Romi-
se, à negoziare con Orsi.

Ha-

Haveva speranza d'havere qualche sociale discorso co' N. mà hò trovato , che fuori d'un'habito,nero,corto,e piloso,sono dentro, e fuori come gli altri . Ma via finiamola, perchè il foglio è tutto pieno,e se principio

à scrivere l'altro, non la finirò per

questa notte. Ti dò un milio-

ne d'abbracci con obbli-

go di pregare Iddio

per me , ac-

ciòche

si

degni di farmi tornare nel numero

degli huomini . Buona notte,

Amico mio. Di, &c.



COPIA DELLA LETTERA, CHE
vi stava allegata.

AMICO MIO VERO.

RICEVO gli ordini tuoi *supra caput*: e per difendermi, nō voglio altro termine, se nō quello, che basta à scrivere una lettera alla buona, e senza studio, acciò che conosca, che le mie difese non han bisogno d'esser limosinate da' testi, e dalle decisioni di coloro, che hanno scritto *de Amicitia*. M'hai dimostrato al vivo colle tue recondite, mà efficaci eruditio- ni, che cosa sia *amicitia*, ed à quanto obblighi un'amico per l'altro. Mà permettimi, ch'io la dica; il discorso è stato per me inefficace, perchè mi bastava il nome tuo, per sapere l'i- dea della vera *Amicitia*: che? forse mi stimi di così mala memoria, che non mi ricorda più delle tue amichevoli, e gloriose attioni?

Chi gli riceve non si dee dimenticare, come fai tù de' beneficii, che dispensi a gli amici, non registrandoli nella memoria, per essigerne la ricompensa. Mi stà sempre impresso nel cuore quel, che di continuo è in bocca tua, che l'A- mico non dee desiderare, chè il bene dell'ami- co: Beneficarlo, per essigerne il contracambio è desiderarlo, ò per meglio dire, obbligarlo al
male

male, quando l'impotenza lo stringe. Mà, per tornare al primo, mi basta il nome tuo, per haver cognitione dell'Amicitia: e chi non sà, che tu non possiedi, nè desideri possedere, se non per ajutare, e giovare gli amici tuoi? e che parli coll'Opere, non colle parole, dilettrandoti più della pratica, che della teorica amichevole, così bene esaminata, e discussa da tanti Filosofi, che, per autenticarla, non adducono che certi testimonii pur troppo lontan, che non si possono repulsare, perchè non son conosciuti in questa nostra età, nella quale tu solo puoi avverare il proverbio del Savio, che Uno amico fedele è un gagliardo riparo, e chi lo trova può dire d'haver trovato un tesoro: volendo dire, che sono così rari, come i tesori appunto. Nè in questo mi tacciare d'adulatore, perchè si è ben veduto, che tu, come vero amico, non solo l'amico ami in vita, ma anche dopo morte. Chiamo à deponerlo gli orfani, e piccioli figliuoli del nostro comune, ma defonto amico il Signor Fracesco, che stimo in Cielo, i quali diranno di vivere il padre, mentre che vivi tù, che eri per l'amicitia col padre, medesimo; e diranno, che sono obbligati à questa confessione, perchè loro non fai conoscere necessità: Necessità scrissi! scrissi male: perchè loro non fai mancare tutti quegli ag-
gi, e tutti quei mezzi, per gli quali si possono
in-

introdurre all' acquisto della virtù , e della gloria, non perdonando à spesa, perchè si possano mantenere, e dichiarare degni figliuoli d' un tanto padre.

Vorrei quando Mà voglio alzar la penna, per non farti prender colera ; perchè sò bene, che t'adiri , quando uno ti loda nella puntualità, e nell'affetto verso gli amici , dicendo, che tu non mai à prò di questi hai fatto cosa, che ti possa autenticare vero amico ; ed ancora, accioche tu non creda , che io voglia subornarti cò lodi adulatrici, per estorquere da te sentèza à favor mio, quando la mia causa forse nò la meritasse; entriamo dunque alle difese.

Sia humor malinconico il nò potermi accomodare alla corrente: sieno sofismi del mio cervello: sieno stitichezze d'un' intelletto, che non può adattarsi al soffrire, per farmi vivere da corteggiano nell'amicizia cò dar gratie per ingiurie: sia per ultimo il nò sapere escusate negli amici qualche mancamento, Canone dettato da gli antichi Filosofi, mà non sò, se da loro in tutto ben'osservato; Basta, sia quel, che si dice, e come si vuole, Io confesso la colpa mia, e stimola originata ò dalla viltà, ò dall'imprudenza, ò dal nò saper vivere in questo Mòdo. Vado sopra poco meditando da che ti sia mosso à scrivermi. Certi Amici, da' quali modestamente mi sono allontanato, con certi tratti, che m'han fatto,
e che

e che mi vergogno di scrivergli, per non intorbidare la tua Bontà, m'han fatto così timoroso, che non dò passo senza prima tastar col piede più volte anche le strade più piane, e sicure, per dove hò da camminare, dubbitando, che non mi si sfondino sotto; Nè questo è senza qualche ragione, mentre il Mondo vede si così depravato, che fa servire il nome sacrosanto d'amico per indegno mezzano dell'utile proprio, e per astuto sensale de gl'interessi.

I Savii, Amico mio, scrissero, come debbono essere gli amici, ma che ve ne siano, se non conoscessi te, ardirei dire di nò.

Hoggi gli huomini, come disse Diogene di Dionisio, si servono degli amici come de' vasi, per vuotarli quando pieni, vuotati, lasciargli in abbandono. Amano come interessati Crateri il Rè, non come affettuosi Efestioni Alessandro. Voglio dire, che nel secolo, che corre, e credo ancora ne' passati, la seconda intenzione è l'anima degli huomini. Il povero si mostra grand'amico del ricco, il fine dell'amicitia è la speranza d'essere sovvenuto; Il ricco ama il povero, ma più per dominarlo, che per ajutarlo; L'ignorante cerca d'esser amico del savio, ma à questo è indotto dal disegno d'imparare; Il Savio si fa amico dell'ignorante, per havere il glorioso titolo di Maestro; I Causidici si spacciano amici intrinseci de'

Giu.

Giudici, ma per effigierne arbitrii, e farli venali a' loro clienti; I Giudici si fan conoscere de' caufidici amicissimi, acciò che loro sieno largamente compensate le gratie arbitrarie; Il meno si mostra affectionatissimo del più potente, mà lo scopo, dove tiene la mira, è l'avanzarsi nelle cariche; Il più potente s'appaga dell'affettioni, non come vere, mà per haver creature obbligate à spalleggiare i dominii, e l'interessate facende. Il plebeo verso il nobile.

. . . Mà dimenticato mi sono, che scrivo à te, che coll'adequatezza dell'ingegno tuo puoi ben vedere, ed esaminare, che in tutte l'amicitie correnti, e passate, non vi si truova quel fine, ch'è proprio dell'Amicitia. Mi dirai: Questi non sono amici, sono falsarii, sono impostori, sono Arpie, sono Giani abominevoli, sono huomini, che vivono sù la Terra come si può, non come si dee. Così è, non posso negare questa verità, e però ti supplico, à consideratamente comandarmi (mentre che ne starai assente) Pratica con libertà amichevole col tale, e tale, perchè nella pietra del paragone dell'Amicitia sono stati da me conosciuti di tutta caratta: che ad occhi chiusi farò per farlo, se all'incorrotto tuo giuditio si può soggiacere senza appellatione.

E verissimo, che più, che ne' disuguali, si può l'amicitia conservar trà pari: Il povero può essere

ferè amico del povero, il ricco del ricco, il potente del potente, e così degli altri. Ma bisogna pregar l'Onnipotenza, che gli faccia stare con una ben livellata uguaglianza, perchè se uno de' poveri si fa ricco, uno de' ricchi si fa povero, ed uno de' potenti perde il potere, l'Amicitia v'è in fumo, e per confermarlo, senza dare in eruditioni mufse, voglio dartenne moderne, accadute à me Eravamo due in poca buona gratia del comun superiore, la disgratia ne haveva fatti amici grandi, essendo poi stato mirato con occhio come prima, gratiofo l'amico nella disgratia, tornò mio capitalissimo nemico, pubblicando cose di me, da me nè pure sognate.

Erà un certo da bene per la barba, e per habito che vestiva, mio compagno in certi affari commessici: mentre camminai col passo suo fummo grandi amici, appena poi havendo scorto in me qualche poco d'habilità di camminar più presto, e più sicuro, tornò meco un' Aspide, scordandosi della barba, dell'habito, e della coscienza per troncarmi le gambe.

Sai N. N., fa vedere questi, che nella sua bocca l'api della schiettezza formino il mele dell'affetto: Uisita allo spesso: s'offerisce con espressioni, che pajono imparate nelle più grandi accademie della puntualità: have un tratto così disinvolto, che è bastante à farsi amico

an-

anche il più incredulo , ed oculato sospetto . La mia conoscenza, che, per essere humana, non arriva à penetrare l'interno, appagandomi di quello , che esperimentava cogli occhi, mi gli resi buono amico, cōfidādogli alla buona tutto il mio bene, e male; perche, come sai, il non confidare all'amico il tutto è lo stesso, che nō haverlo per amico, s'è massima comune , che, l'amico deve essere depositario delle passioni dell'altro; che accade ? truovo , che questi era come una Città nel nostro Regno bellissima al di fuori delle mura , nel didentro poi così laida, e fangosa , che si rendeva impraticabile à chi non era cittadino . Pretendeva non sò , che carichetta , e dubbitando, che non fusse, stata conferita à me, truovo i secreti miei, benchè di poco rilievo, per opera sua in bocca di molti : e mi farei contentato , che fossero stati ridetti tali, quali erano . Quanti travagli sofferii innocente in un Castello per più mesi ? E questi cagionati mi vennero da un , che faceva dell'Amico; e puoi ricordartene bene, mentre che ti costarono fatica, spesa, e passioni per liberarmene .

Dio mio potrei fare un gran Catalogo di quanto per cagion degli amici , ma finti, mi è accaduto : lo tralascio, perchè è robba, che richiede tempo, ed il mio in questo scritto à mia

N

di-

difesa non si può estendere per lo stretto termine assegnatomi, chè alla misura d'una lettera familiare di sabbato in risposta, quando la proposta capita nel venerdì.

Amici, Amici, Amici, ogn'uno cerca d'averne; mà poi che cosa sia l'Amicitia, fuor che te (torno à dirlo) pochi sono, che lo fanno; e pochissimi quei, che conoscono l'amichevoli obligationi. L'Amicitia hoggialtro non è, che un' traffico di commutatione: *do, ut des*; si fa un piacere ad un'amico, come dicono, per riceverne un'altro à suo tempo, e forse maggiore. Soglio chiamare l'Amicitia corrente, Alchimia, che in teorica dà la trasmutatione de' metalli, in pratica poi non si contano, che imposture. Mi si dirà da cert'uni, (che hanno i proverbii solo nella lingua, come i pappagalli) E di bisogno d'amare l'amico col vitio suo. E vero, mà io vorrei interrogargli, che intendono per vitio? se quello, che resta nell'amico, lo concedo; mà, se dicono di quello, che passa à danno della riputatione, dell'honore dell'altro amico, lo niego; Anzi questo si dee detestare, e biasmare come tradimento, come proditione, mentre coll'amicitia, ostentata con tenerezze falsarie, fanno, che un povero galant'huomo s'assicuri, per assassinarlo à man salva, ed io dico, che ciò non si de' soffrire, acciò che non si dia campo alla malitia de'lupi
d'am

d'ammantarsi colla candida pelle dell'Amicitia, per entrare à divorarsi le credule pecorelle de' buoni amici. S'offenderebbe la rationabilità, se non si volesse distinguere la virtù dal vizio, per amare la prima, per riprovare il secondo. Oltre che sarebbe: un furbo amare, un furbo, mentre dal simile il simile s'appetisce, se un'buono amico non s'allontanasse da huomini così indegni.

Quel buon Greco disse di non volere spergiurare per l'amico, dichiarandosi d'essere amico, ma *usque ad Aram*. Gli amici d'hoggi sono tali *usque ad assem*, atteso, che per ogni minimo interesse, per un quadrino si disconosce l'Amicitia, e coll'Amicitia il Cielo. Oh quanto potrei dire, ed esperimentato! ma si tralascia, per non empirti l'orecchio di cose pur troppo nauseabili.

M'accenni poi nelle tue, che l'amicitie si debbono scucire, non istracciare, e che la Carità dee operare in modo, che i defecti humani di chi fù creduto amico, che da Zenone fù chiamato *alter ego*, non siano trombettati.

Essendomi ricordato di questo, che da te mi fù insegnato ne' nostri dolci simposii, per non dar sospetto, dimostrandomi assalito da gli humori malinconici, mi son generalmente da tutti ritirato, ed il Cielo par, che con modi speciali favorisca le mie risoluzioni.

Dopo la tua assenza presi à pigione nel Borgo de' Cappuccini Nuovi una casa, che ne gli appartamenti superiori mi fa godere dalle finestre, e da due gran loggie, di delizie, troppo appetibili da chi desidera lume.

Si soggettano al dominio della vista dalla parte di mezzo giorno, con una parte, mà più nobile della Città, quasi tutto il nostro Cratere, che bacia le sponde dell'amene, e seconde riviere, nelle quali, quando il tempo è sereno, godo col favor degli occhialoni lavorati da' nostri virtuosi amici, che siano in Cielo, il Signor Fontana, ed il Signor delle Castella, tante belle, e deliziose Città, e l'amenissime non meno, che fruttuose colline, che fanno Corona alla nostra Partenope, quì hò accommodato quattro stanze, ed in modo, che un Certosino de' nostri vi starebbe con gusto. Hor queste stanze, ch'io chiamo Paradiso di chi si contenta in Terra, da loro non mi veggono lontano, se gli obblighi miei non mi menano nella mia Chiesa, per far, che restino adempiti; Del resto me ne stò solitario, corteggiano, e corteggiato insieme de' miei libri, che chiamo veri amici, mentre, che senza sospetto di doppiezza si può sinceramente sapere quanto hāno dentro i loro corpi. Con questi si discorre sodamente in tutte le scienze.

Libri amati, amici buoni, che, quando mi
veg-

veggono stanco nelle Filosofie divine, morali, e naturali, mi menano ne' giardini dell'eruditioni, dove non mancano e fiori, e frutta; e se à caso mi conoscono malinconico, m'apparecchiano Poesie, Comedie, facetie, e mille ingegnose inventioni, per sollevarmi. Entrano ancora in queste allegre stanze à darmi conversatione le Matemetiche, e con queste, le Meccaniche, facendo, ch'io trasformi le seste in fiori, le cere in humane figure, ed i calcinati gessi in apparenza di finissime pietre, e quando pure queste m'annojano, mi fò gentil cultore di fiori nobili, e stravaganti nell'ajuo-
le, e ne' vasi delle mie loggie; in fine hò così bene diviso il tempo col divino ajuto, che l'otio non hà un momento da potermi danneggiare.

Oh se da Dio mi si concede di vederti quãto prima, come spero, e di darti un milione di cari abbracci, sò di certo, che mi dirai, che alla barba di tutti i Filosofi hò imparato à vivere colle vere Matematiche di tirare tutte le linee delle operationi al centro perfetto della quiete. Giuro, che non sarai per discompagnarti da me: perchè conoscerai, che così si può navigare in questo mare del Mondo senza timor di dare nelle marette, ò d'urtare in quelli scogli, che senza previsione di piloti fa forger la malignità. Mà dalla casa si torni alla di-

fesa , e ristringasi il discorso .

Gli amici son' ottimi , mà come te , e non come certi , da' quali modestamente mi sono allontanato: ed in questo mi sono approfittato del detto del grand' Alfonso, Rè primo degli Aragonesi in Napoli , che fece conoscere nel Mondo quant' utile sia a' Regnanti la buona Filosofia .

Come fai, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino , Capitani in quel tempo à vettura, affittavano le loro forze dove il soldo era à più soddisfazione: Huomini questi simulati , Mercatanti d'amicizia , che la vendevano à tempo , e dove era più guadagno . Interrogato il Rè da' Legati della Matrice, chi dovevano predeffe per loro Capitano Francesco, ò Nicolò? Rispose, che l'uno , e l'altro si doveva havere per amico; mà guardarsi da ambidue, come nemici . Così io de' questi amici alla moda , se nell'apparenza gli stimo tali , nell'intrinfeco me ne guardo . Se questo è male rigidamente riprendimi , che ne vedrai l'emenda . Ti priego poi à non partecipare questa mia difesa, chè al nostro Signor Giacomo , dal quale penso d'essere stato accusato . Quest'huomo alla buona, che non sà quanto passa , non può credere in me una risoluzione , che si tassa per empia , ed è , che cada il giusto , pur che il reo non si salvi .

Hor

Hor via si finisca, perchè sono date le tre
della notte. La Città è piena di soldati. Leg-
gi il tutto, e poi giudica, come à te pare,
che sempre mi vedrai accettare sen-
za replica la sentenza. Vic-
ni, Torna presto, Amico
mio, torna; fatti con-
scienza con chi
t'adora. Bu-
na not-
te.



UN ZIO RIPRENDE CON BEL MO-

do il Nipote per essersi dato in certe leggerezze di lussi nel vestire, che s'usano da' giovani vani, perchè di poca cervello.

NIPOTE.

S EI fatto vago, sei fatto galante, sei tornato un Narciso, un Ganimede, un'Endimione, non sò, se amato, o amante della Luna; ma io di questo tuo bellissimo profitto non mi rallegro, e non godo; anzi alla relatione fattami da chi t'hà veduto in Napoli, d'esser tu conridicola metamorfosi da huomo trasformato in un galantuccio popazzo, formato, e vestito da qualche bizzoca disaffaccendata, molto mi sono afflitto; e maggiore l'aria stata l'afflittione, se havessi creduto tutto ciò, che mi fù descritto, e la descrizione, e così.

M'abbattei con vostro Nipote, così bizzarro, e galante nel vestire, che se al parlare non l'havessi conosciuto, haverei giurato non essere paesano; Havendo, egli spogliato col rasojo il capo de' proprii capelli (datigli dalla natura, che dà le cose à proportion) l'havea vestito d'una stravagante, e folta capilliera posticcia, che gli serviva per mozzetta su la cap-

cappa;ò (per meglio dire) pareva cappuccio di certi frati moderni: e che, per esser corto di statura, pareva un padiglionetto di capelli, sostenuto da due pilastri in forma di gambe, e coscie; costretto à camminar teso teso, per non discomponerlo, condannando il povero collo ad una volontaria tischezza, per non guastarlo col moto, necessario all'humanità: in modo che, per vedere chi lo chiama da dietro, gli è di bisogno girarsi tutto d'un pezzo, e per guardare il Cielo, è di necessario alla pancia, collo sporgerfi avanti, ed alla schiena col piegarfi in dietro, che facciano l'ufficio del collo.

Dentro poi d'un così volubile, e ben pertinato padiglione asconde la faccia; la quale solo per una miserabile apertura viene additata dal suo lungo naso, che si sporge infori.

Fortunato Nasone per te, che ti serve per indice d'haver volto humano à dispetto tuo, che non curi di comparire à faccia totalmente scoperta! A dirtela, se io t'havessi veduto in questo modo, t'haverei giudicato patire nella gola d'Aposteme fredde; atteso che, mentre io studiava in Napoli, un, che di questo morbo pativa, portava una lunga capilliera posticcia, non havendo capelli naturali per coprirlo. Si passravanti; Mi si dice, che tu ti vesti d'un' habito di seta, e di lavoro alla moda. Ti sia con-

concesso;perchès'usa,e sia di pocha durata, ; perchè il Mondo,che corre,non s'appaga delle cose,che durano,mà di certe apparenze, che poco resistono al tempo . Oltre che non puoi, nè fai fatti tessere un drappo , che possa servirti sano più di sei mesi, come facevano gli antichi, che per la loro economia andando in carrozza,vedevano i Mercatanti andare à piedi,ed adesso tutto il contrario per la baggianaria di chi compera , che non cura di vestir di ragnatela , purchè habbia lo specioso nome moderno d'Amuer di Francia,di Matto Amato,e di tant'altri nomi, che meriterebbero solo plauso collè fischiate ; Hor (come dissi) ti va concesso . Mi vien riferito , che di così bel drappo te n'hai fatto i calzoni strettissimi , in modo,che si fatica ad imprigionarvi le coscie, e le maniche così prolisse,e spropositate, che potrebbero servire d'un'ampia cocolla ad un Monaco N. Stravaganza , che rende sproportionato,e deforme non solo l'habito,mà il corpo:perchè qual buona simetria vuole,quando i calzoni sono così stretti,che le maniche habbiano d'essere così spropositatamente larghe, in modo,che undici palmi di drappo appena habbiano da bastare per due Maniche: per lo corpo che storpiata sconciatura è questa, portar due bisaccioni per braccia ? Da Savii si stima Effetto di cervello poco sano ne' Francesi

il

il consumar difutilmente tanto drappo nelle braghesse ; Ma è pazzia dichiarata in chi si professa Spagnuolo, portar per maniche le brache Francesi .

Che porti il mantello , guernito di merlettoni arricciati , che altro non sembrano, che lattuchiglie antiche (per dirlo con voce nostrale) senza far conoscere di che lavoro, nè di che prezzo siano, quando costano somme considerabili . E stimo , che ciò faccia , perchè si veda con maraviglia un merlotto con tanti merloni addosso .

Che ti sia provveduto di due retiglie per calzette, acciò che spicchi il biancò , che è il colore de' pazzarelli in Napoli . Se pur ciò non fai, per chiarire, che del nero, che indica la fermezza, n'hai molto poco nelle gambe : e che, per dimostrare, che sai buttare il tuo, (ma meglio) il mio danaro, non le vuoi se non forastiere, perchè sono di più costo . Le scarpe poi si dice, che hanno una strettissima soletta bianca, tutte trinciate, acciò che il bel piede non prenda di caldo, e che sono allacciate con fibbie pretiose, acciò che si dica, che il tuo piede è di valore . Ma da questo torniamo al capo . . .

Si dice, che porti una grand'Ombrella per cappello , ma di paglia covetta di lustrino , acciò che si dica , che ti togli il cibbo della bocca per ponertelo in testa, che i manichetti
lavo-

lavorati ad ago son tutti infettucciati à colori stravaganti, come à punto portano le delicatissima damufelle. Se ciò tù fai per dichiararti d'haver poco del virile, hai di bisogno dell'elbboro per guarirti. Mi vergogno scriverti il resto, per non nominarti ornamenti, che riformar si dourieno con altro, che con parole.

Voglio domandarti, chè ne ricavi tù da queste baggianissime spampanatè? Non mi potrai rispondere altro, chè: Così s'usa. Ed io ti ricerco: Da chi? Da certi Cavalieri giovani, mi dirai, dalla gente di Palazzo, e da chi hà quadrini.

Quiti voglio, tù non sei Cavaliere, tù non sei di Palazzo, tù non hai quadrini da buttarre; Mà, quando fussi Cavaliere, perchè haver da imitare i baggiani, e non quei nobili sodi, che fanno riverita la loro nobiltà colla modestia, e non colle vanità, che solo convengono à certi Cupidi in piazza? Quando ti truovassi Palatino, perchè dovresti farti seguace, nel vestire di certi corteggiani, che altro non sono, che quadri di prospettiva, convertendo tutti i loro guadagni in vanissime apparenze, e non della sodezza de' Padroni? che sia à tua dispositione somma grande di monete: perchè non l'hai tù da sapendere in quello, nel quale sodamente l'impiegano i giovani virtuosi.

tuosi, da bene, e di cervello ? Chi è amico della virtù poco cura de' lussi : Più attende à farsi conoscere per l'habito intrinseco del sapere, che per l'estrinseco del corpo, che in due, o tre mesi si logora, e forse con pericolo di non poterne fare un'altro .

Starei per giurare, che tù pretenda con questo tuo vestire alla moda cervellogica, che ogn'uno habbia à darti l'occhio addosso, e stimarti dall'habito per Figliuolo di qualche gran Principe ; se questo è, tu per le poste ti sei portato nel paese de' cervelli perduti . Sarai stimato da chi non ti conosce o per una nobile lumaca, che addosso tutta la sua casa ne porta, o per qualche pavone in forma humana, che tutta la sua bizzarria consiste nella coda, che ad altro non è buona, che à far ventagli per fugar le mosche. Ti potrai ancora far credere per un' Mercatante vicino al fallire, se quando arrivano à questo termine, sogliono, come le candele, che vicino al morire danno più luce, ostentare ricchezze d'habiti, e di suppellettile .

Chi poi ti conosce, oh che profumata chiosa farà sul resto della tua bagianissima preten- denza ! Dirà al compagno : Questo Zerbino, che vedi così bene in arnese, egli nasce dal tale, e tale, è nipote del tale, e tale, che se pure non hà trovato qualche tesoro, non sò, da do-

ve

ve egli cavi tanti quadrini, che nè dalle sue fatiche, nè dalle sostanze paterne gli possono esser somministrati.

E quando pur si considerasse, che l'heredità, che possiedi, possa darti così da spendere, certi maligni diranno: Conforme il danaro è stato acquistato, così da gli heredi si spende; essendo che allo spello la pazzia, e prodigalità inconsiderata de' figliuoli attesta i mali acquisti de' morti Padri.

Ricordati del Signor N. N., che, appena uscito dalle mani de' suoi buoni curatori, in tre soli mesi face colle baggianate volubili più del vento tutti i suoi stabili; e si vociferava, che con quella velocità, colla quale i beni erano venuti in casa, colla stessa erano partiti, con questa giunta pregiudiziale, perchè sentivano di male acquistati.

Figliuol mio, che così debbo chiamarti, essendo mio Nipote, impiega il danaro, che t'invio, non a coteste vanità, che atte sono anzi a degradarti, che ad ingrandirti, mà in quelle virtù, che possono servire di sode fōdamēta ad un ben disegnato edificio di gloriosa grandezza.

Spendi per comperare scienze, che ti facciano conosciuto da per tutto, e non tante immodeste leggierezze, che t'additano a certi censori, che non fanno passare il tempo, se non col giudicare l'attioni degli spropositati.

Fat-

Fatti veder vecchio nella gioventù, acciò che da' vecchi tu sia stimato. Fà, che l'immarcescibile sapere ti trasporti nelle sfere superiori, e non l'habito, ch'è così facile à marcirsi. I lavori ingegnosi, e dotti sono eterni, ancor che sù le carte, quelli de' drappi muojono uccisi dalle nuove mode, inventate dall'industriosa ingordigia de' Mercatanti à danni delle borse di quelli, che ricchi son d'oro, mà poverissimi di cervello.

Leggi questa Istoriotta: Dovendosi fare una Solenne Cavalcata in Napoli, un Nobile, che credo, che vestiva, come te, andò à chiedere all'imprestito un' Cavallo dal Principe. N. N., questo Signore, che alla nobiltà accoppiava un fenno più, che nobile, dopo d'una gran maraviglia gli disse: E come? Ella è Cavaliere, e non tiene Cavallo? Rispose quello: Le strettezze, che corrono, non lo mi permettono. Soggiunse all' hora con gran fervore quel Principe: Se ella sapesse discernere coll'occhio (non offuscato dall'acutezza de'fumi, che vengono fuori da camini malfatti per mano dell'ignoranza) che l'habito, che porta di drappo stravagante, ornato di tanti forastieri merletti Fiamenghi, ò Lorenesi perche habbiano più prezzo, che tanti ricami nel Giuppone, e tante fettuccie nō possano darle, benche comperati con tanta spesa, più di quel, che

che ella è, e che questo habito mio semplice, ed honorato non mi può togliere quel, che sono, colla spesa che fa à queste gale senza gala, potria mantenere più d'un cavallo, per autenticarsi Cavaliere non nel solo nome, mà ne' fatti. Che più? se ella si togliesse da dietro tante bestie porcine in forma di lacchei, e di staffieri falsarii, perchè ad ogn'altra cosa assistono, che alla staffa, nō verrebbe più da me per cavalli ad imprestito. E via ch'è vergogna: chi è Cavaliere non si dichiara Fante.

Puoi di questo racconto approfittartene: ciò, che spendi à vanità donnesche, impiegalo alla compera di destrieri della virtù, che ti possono dichiarare vero nobile nel sapere. Medita un poco, che l'habito virtuoso è quello, che fa stimare grande un'huomo, anche di natali vilissimi. Se tu credi, la stima, e la nobiltà consistere in una veste ricca, vai errato; Perchè chi ti vedrà spogliato t'haverà per un guidone, per un plebeo.

Approfittati in quanto ti scrivo: non obbligare col vivere à modo tuo l'affetto mio zelante del tuo bene, à non inviarti, se non quanto ti basta à farti vivere da povero studente, ò pure à fartene ritornare nella patria; perchè tu rimanga sepolto vivo come gli altri in questo angolo rustico del Mondo. Mi sono indotto à mātenermi adaggiatamente in Napoli,

poli,acciòche tù apprenda virtù per consolar-
mi,e non vitii per dissipare con mio disgusto
così scialacquatamente quâto acquisto per tè.
Quando la forte non mi concede di poter ve-
dere un mio Nipote dotto,e savio, farò il
possibile , perchè non sia un Zerbi-
no da bordello . Ritirati à
questi lampi, non aspettare
in mezzo della via i tuo-
ni. Iddio col be-
nedirti ti dia
Cervel-
lo.



SI RIPREDE VN' AMICO DALL' ALTRO, *perche diceva di non poter soffrire nella Patria la Moderne Baggianerie.*

E MENDATE il vostro scrivere, se non vi piacciono le reprensioni. Scrivermi, ch'è di bisogno, che abbandoniate la patria, per non vedere tante baggianerie! E chi v'obbliga à vederle? Sò, che cert'huomini da bene, come voi, per non guardar nel carnevale, Malchere, e sciocchezze, si ritirano ne' luoghi santi, dove si fanno essercitii spirituali. Vedete: il Mondo è stravagante per la varietà. Se tutti volessero vestire, e trattare modestamente, come da voi si desidera, la Città sarebbe istimata un Convento de' Frati Osservanti. Che insipidezza si vedrebbe in questa gran macchina della Terra, se tutti fossero d' un Genio! Dove si conoscerebbe il savio dall'ignorante, l'huomo da bene del cattivo, l'ingegnoso dal goffo? Osservate di gratia. Il Primo Senno, che scherzò nella creatione dell'Universo, non poteva creare una sorte di brugne, di pera, di poma, d'uve, e v'è discorrendo? pure, per non farle nauseabili al palato, ne fece quali do lci, quali agre, quali miste di dolce ed agro, quali saporite, quali aspre, quali tenere, quali dure, quali succose, quali aride, quali facili à mar-
cir-

cirsi presto, quali per mantenersi fuor dell'A-
tunno, quali giovevoli alla salute, quali no-
cive, quali amabili verdi, e quali secche, quali
appetibili e secche, e verdi, quali ottime, essen-
do cotte, cattivissime crude, quali per le bocche
de galant'huomini, e quali per cibbo de' por-
ci.

Chi sà ben'osservare l'Opere della Natura,
lasciando di logorarsi in certe Filosofie, che
ad altro non vagliono, che ad essercitare gl'
ingegni con certe questioni di nomi, impare-
rà sodamente à Filosofare, apprendendo pre-
cetti pur troppo necessarii alla vita civile. An-
che trà bruti vi sono bestie nelle proprie specie,
e temperamento differenti. Non tutti i Leo-
ni sono feroci, come si descrivono;

Non tutti i Tori sono d'una maniera: l'hab-
biamo veduto ne' giuochi, che si sogliono fare
nella piazza della casa regale: alcuni si lascia-
no ammazzare come agnelli, altri sensitivi, e
furibondi, altri sciocchi, altri accorti, e così si
potria dire degli altri animali.

Ma voglio scrivervi un'osservatione da me
fatta negli Angelli: Come sapete si è intro-
dotto nel nostro paese il propagare i passerii
delle Canarie, in modo, che non v'hà bisogno di
fargli navigare da parti così lontane, perchè
all'orecchio amico della melodia diano canti
allegri, e spiritosi. Il Signor Marchese di Gal-

lo, degno Figliuolo di quel gran Padre, Mario Mastrilli, stabilì un camerino lucido, ed à volta per la cria de' passerì, per dirla alla Spagnuola, che noi diremmo: per la propagazione. Fà cuoprire tutte le Mura di cipressi, che non così presto, come gli altri tronchi, perdono il verde: fà ponere sottilissime reti di rame alle finestre, colle quali in un tèpo stesso si ferri il passo à gli augelli, e s'apra ogn' hora alla luce.

Nel Mese d'Aprile vi caccia dentro una quantità di Passeri dell'uno, e dell'altro sesso. Sono andato più volte per giornate intiere ad osservargli, ed hò veduto humori curiosi in quegli animalucci: Alcune Passare sono così attente, industriosè, e polite nel formare con quella lanuggine, che loro si butta, il nido, che più bello no'l potrebbe dipingere un'erudito pennello. Altre poi sono così sciocche, e trascurate in formarlo, che andrà più volte, con tutte l'ova giù. Chi allieva i figliuoli con una attenzione ed oculatezza grande; certe poi con trascuraggine sciocchissima gli abbandonano. Vene sono che costringono col becco il marito à stare nel nido, ed esse vanno vagando da ramo in ramo; ed io rassomigliava queste à certe donne del nostro paese, che vogliono vestire i calzoni, obbligando colle sferzate i mariti à filare in casa.

De'

De' maschi poi alcuni sono così gelosi, che non ponno soffrire, che altro augello passi per avanti del loro nido. Altri non si curano di cosa alcuna, e questi per lo più sono quelli più atti al cantare, e più spiritosi. Certi amano così i loro figliuoli, che vanno rubbando, per così dire, il cibbo per alimentargli. Vene sono, che li lascierebbero perire, se la madre non li mantenesse. Chi v'è tentando la moglie d'altri; chi dal suo nido non si parte; In fine osservai tanto in questi augellini, quanto si vede, e si pratica trà di noi Rationali. Ho voluto scrivervi questo, perchè vi sacrediate, che in tutte le creature v'ha buono, e cattivo, Si dee compatire il prossimo, perchè non tutti gli huomini sono fatti ad una stampa. Ditemi, si può truovare un'huomo, che totalmente rassomigli ad un altro di volto, d'aria, di corpo, e di voce? e nello scrivere ancora quando il carattere si sia imparato da uno medesimo Maestro, si può truovare ugualissimo? Mi risponderete di no; perchè sempre v'ha da essere qualche cosa di vario. E s'è così, come volete voi, che un Popolo così numeroso si conformi totalmente al vostro genio?

Vivete à modo vostro; e lasciate di gratia, che gli altri vivano à modo loro. Volere rad-drizzare le gambe à tutti i cani è faccenda di chi ha perduto il cervello.

Questa bella dipintura del Mondo si forma col chiaro, e coll'ombra, e desiderar sempre giorno sarebbe un non voler godere della Luna, delle Stelle, e del Sole, quando spunta nel mattino. V'hà di bisogno della notte, acciò che si vedano vagare sportiglioni, o s'ascoltino civette, Gufi, e Grilli. Quando vedete tenebre d'errori, lasciando il rimedio à chi tocca, ponetevi anzi à dormire, che à disgustarvi. Sarebbe pazzo da catena chi non volesse lasciar piovere quando piove. Il sole hà da fare il suo annuale, mostrandosi con tante faccie quanti sono i segni, per dove passa.

Ditemi di gratia, amico, che ne farebbe del cōmercio humano, che farebbero gl'ingegni, se ajutari non fossero dalla baggianeria? Vi farebbero più i fondacelli dei drappi stravaganti, dei merletti più che bizzarri, di settemie lavorate à telati di Maraviglia? gl'ingegni studierebbero più à trovare nuove invétioni per sèdere nauseabili le vecchie, ancorche utilissime? Dico più, se la baggianeria colle spese grandi, che fa, non riducesse sub iudice i ricchi patrimonii per gli debbiti, come farebbero tanti huomini, che vivono col fare lo scrivano, il maestro d'atti, o notario, il procuratore, l'avvocato, il giudice, il mezzano del giudice col titolo d'ajutante nello studio? Io credo certo, che voi, che siete giurista, se si togli-

glic-

gliesse dal Mondo la baggianeria , farestivo altro mestiere .

Togliete dal Mondo i baggiani, ed eccole piazze senza curiosità. Ne' fondachi non si truoverebbe altro, che panni da cuoprire modestamente il corpo; mà di durata come usavano gli antichi.

Dove si vedrebbe più con ricami ingegnosi seta sopra seta, oro sopra oro à formar pretiosi giardini negli abiti, ma giardini senza frutto, che durano per pochi giorni? Chi trasformerebbe la spola in pennello, facendo vedere anche sù le fettuccie le primauere?

Chi farebbe portare nobilissime, ed ammirabili scatolette d'oro, d'argento, smaltate à stupore, di tartuca ben lavorata, d'avorii intagliati à miracoli, e fin di paglie così ben commesse, che da gli antichi sarebbero state collocate tra l'opre maravigliose, per conservare il tabbacco, più per fare una baggianata, quando si caccia, che per iscaricare la testa? come si venderebbero tante gemme, se la baggianeria moderna per arricchire gli orefici non facesse spendere dagli sposi novelli le dori intere per far comparire negli Sponsaliti gioielli incastrati al toppo, che meglio sarebbe dire fatti al troppo, mentre che molte volte (e se dico: per lo più, non dirò male) i Mariti in vece d'accomodarsi col casamento si scasano? Si

venderebbero tante tele d'Olanda, e di Cambraja per far camicie di mostra, che, per altro non servono, che per una cotta laicale per quei maniconi scialacquari, quãdo quella, che stà sù le carni, Iddio sà, se arriva ad esser di canape?

Chi farebbe venire da Francia, e da Fiandra nel nostro paese più di mille, e cinquecento libre di capelli in ogn'anno per far perucche, ò capelliere posticcie, se la Baggianeria non dettasse per gale cavaleresche il portare le falsità, e le mentite in testa, che sappiano far comparire un vecchione di Susanna per un ragazzetto da innamorare?

Mà lasciamo questo, e vengasi alle divotioni. I coronari di Roma venderebbero altro, che rosarii di legno, e corone di Camaldi, se la Baggianeria non facesse lavorare più per ostentatione, che per segnare con divotione il Pater, e l'Ave, corone di coralli, d'ambra, d'agata, di stagna sangue, di pietre oltremarine, e di tante altre pretiose materie, ligate, ed ornate cō argento e cō Oro? Senza aspettare risposta, Oh che entusiasmo mi viene in testa sù questa materia! mà facciamolo andar per fatti suoi, acciò che la baggianeria non si gonfi troppo col troppo lodarla.

Torniamo à noi: si quieti, veda, e rida, e se non vuol far questo, si faccia religioso, se nella religione s'assicura di non scandalizzarsi col

vedere spendere le mendicate heredità, in lussu vanissimi di fabbriche, e d'argenti, pretiosi e per lo peso, e per lo lavoro, più per haver concorso, e fama, che per devotione: quando i poverelli Cristiani, che compongono la Chiesa formale, vendono l'honore per non havere chi alla loro fame dia un tozzo pane.

Meditate, che molte volte, la baggianeria è ministra riformatrice della divina Giustizia, togliendo dalle famiglie qualche havere male acquistato. Finiamola, perchè troppo hò scritto, e non voglio esser da voi tacciato per baggiano nelle lettere. Ringratiate Dio, che v'ha dato lume per conoscere il bene dal male, il sereno dal torbido, l'oro sofisticato

dal reale; compatite tutti, attendendovi à quel, ch'è buono.

Con che, dandovi un milione d'abbracci, vi priego à salutarmi

gli

amici, e particolarmente il nostro Xenocrate Giacomo Giannico di Roma, &c.

COLL' OCCASIONE DI DIFENDERE L'

Opere del Dottissimo Monsig. Giovan Ciampoli, riprende cert'uno, che lo biasimava, perchè non haveva imitato gli antichi scrittori nella volgar favella .

S'Alzi di gratia la mano, quando non si scrive il nome immortale sempre del gran Monsig. Giovanni Ciampoli à lettere Majuscole, che da alcuni si direbbe: à carattere Magnifico, se delle compositioni di questo ottimo ingegno, e poetiche, e prosaiche ne sono idolatra, venerando per questo la gloriosa Fiorenza, che sempre è stata, ed è madre feconda, e nutrice de' virtuosi Maestri nelle buone lettere, nell'arti liberali, e nelle Maccaniche. Nacquero dal seno suo Dante, e Petrarca luminosi fanali, che additano la via à gl'ingegni nostri Italiani di potere colla propria favella arrivare in Parnaso per contendere, e co' Greci, e co' Latini Scrittori. Usci ancora alla luce il Ciampoli, che, havendo genio nobilissimo nelle lettere, non volle premer quelle vie, che sono battute dall'usanza: Nè hà voluto nel suo viaggio mangiare à pasto nell'osterie Letterarie, dove si dà à Passaggieri sempre un pranzo, ò cena à pan-

pandetta; Mà hà voluto portar seco nuova dilicatezza di cibbi, e vivande appetibili da chi non hà il palato assuefatto alle fave; e questo l'ha fatto per dimostrare, che non doveva egli cibbarfi se non di quella robba, che era stata apparecchiata nella casa Signorile del suo cervello, e non da' vivandieri da' quali sogliono esser proveduti quei, che non hanno cocina.

Mi scrive, che l'Opere di questo grád' Huomo vanno da belli ingegni censurate; Mà io domando: Quali sono cotesti belli ingegni? mi si risponderà: Gli huomini eruditi. E se io soggiungessi: In che consiste questa eruditione? mi si replicheria: In haver cognitione di gran libri, in modo, che ne' discorsi si possano accreditare per cervelli intesi in molte scienze. La diffinitione, mi perdonino, non batte; perchè questi sono di bella Memoria, sono archiviste delle fatiche altrui, son relatori delle dottrine d'altri: perchè che gran cosa si è mai questa ridire quel, che di già è stato detto? Sarà solo forza di schena portar dalle carte antiche nelle moderne alcune sètéze; è robba da femina così fatta lasciar loro la faccia, perchè nō appariscano vecchie grinzute. Tal' uno di questi ingegni fervili si crederà d'haver fatto le pruove d'Hercole, quando, havendo registrato ne' zibaldoni quanto haverà letto di buono, possa dire: Il tale

le mille anni sono l'hà detto, quando in fatti poi non dicono cosa, che non si possa sapere da altri, che dal loro cervello.

E hvia Bell'ingegni son quei, che colle novità delle inventioni han giovato al Mondo. Bell'ingegni son quei, che han dato il principio alla volgar Poesia Italiana, e che con tanta fatica han tolto la barbarie dalla nostra lingua. Bell'ingegni stimo quei, che con entusiasmi bizzarri han fatto osservare inventioni, e capricci nè pure sognati dagli antichi, e fra questi il nostro Ciampoli. Non sò che più possa dire un Poeta di quel, che disse, questi nelle Cázoni, ò per meglio dire, in quei Poemetti del Lepido, della Ruccella, della Galea, e di tutti! Oh se la sorte mi darà qualche tempo da poterne disporre à mio talento, vò che si conosca, che robba v'hà nelle compositioni del Ciampoli posta al paragone de' primi Poeti Greci. Basta.

Mi si dirà: Il Ciampoli non hà voluto seguire gli antichi Maestri nella locutione. Rispondo: Quel grand'ingegno nacque Fiorentino, e si può piamente credere, che havesse letto, e riletto l'Opere degli antichi, e particolarmente de' suoi Paesani; non hà voluto imitarli: prima per dimostrare, che la gran Firenze fa produrre intelletti buoni al tutto, ed atti alle nuove inventioni, e per far palese cò
quel

quel nuovo stile, che la robba era sua, e che gli scritti erano originali della sua penna, e non copie ben fatte per ingannare il prossimo; acciò che in conscièza nō fusse stato obbligato à restituirgli à gli antichi nel general giuditio, che si fa nel Mondo dell' Opere altrui dagli huomini veramente dotti, ed ingegnosi.

Veda: vi sono alcuni, che altro non fanno che traslatare alla sfacciate, e poi speciosamente la cuoprono col colore gradito dell'imitatione; altri fanno come quella volpe d'Esopo, che, non potendo māgiar dell'uve, perchè non vi poteva giungere, diceva, che erano agrestes; Non havendo talento per cose spiritosamente nuove, dicono, che non è apprezzabile chi nella Poesia non è Petrarchista.

Dicono i censori, che vivono miserabilmente accattando da' libri antichi per non haver del proprio: L'allontanarsi dallo stile degli antichi è temerità più che sapere; Oh poveri dotti à microscopio, che gli fa parere grossi gambari, quando sono miserabilissimi pulci! loro dica per gratia questo, ed ascolti, che rispondono: Gli antichi scrivevano collo stile, col calamo, co' pennicilli, e con altri istrumenti, che stentatamente, e con lunghezze grandi davano un libro, fù dunque temerità di Giovanni Godemberg l'havere inventata la stāpa, che dà in un giorno quanto possono dare mille scrittori?

Fa-

Facevano misurare l'hore gli antichi ò dalle clipsidre di polvere, ò d'acqua, ò pure al corso del sole dallo gnomone, fù temerità in quell'ingegnossissimo Tedesco l'havere inventato l'horiole à ruota, che à forza d'una chavetta ne fa avvertiti dell'hore, che corrono ancorche chiuso in una faccoccia.

Cimabue Fiorentino fece ripatriare in Italia ladi pintura; mà per essere alla maniera Greca faceva cõparire tanti scheletri, quante figure, perchè secche, e senza spirito; è stata temerità di Leonardo da Vinci, del Buona Ruota, di Raffaello, di Titiano, del Correggio, del Sarto, del Vaga, e di tãti altri maestri maravigliosi, l'havere ridotta la dipintura nella nobiltà, e maestosa maniera, nella quale si vede, in modo, che al paragone della moderna comparisce una bambocciata.

Il Giotti Fiorentino, discepolo, che superò il suo Maestro Cimabue, fù chiamato da i Rè Angioini con gran munificenza à dipingere in Napoli. S'osserva, che i Virtuosi forastieri non vanno nelle Chiesa dell'Incoronata ad osservare l'Opere sue; mà nel Tesoro, nella Chiesa de' Santi Apostoli, nella Chiesa della Casa Professa de' Padri Giesuiti, e nella pretiosissima Certosa di San Martino, l'Opere maravigliose de' moderni, come del Domenichini, del Lanfràco, del Guido, del Santa Fede, del

del Rivera, o Spagnoletto, del Bellisario, del vivente Giordani, e d'altri grand'huomini.

Dico quest'altro, degno d'esser saputo: le calzette di seta si formavano dalle donne con due picciolissimi ferretti: è stata dunque temerità di quell'acutissimo Inglese il comporre una machina di tre'mila, e quarata ferretti in forma d'aghi, che con una mossa di mano fa veder fatte cinque cento maglie, più, o meno, fine, ed à maraviglia composte? Compone quest'ordigno in due giorni un paro di calzette all'Inglese, che à due ferri non si potrebbero formare in XX. Confesso che in haver veduto questo istrumento nella casa del Signor Giacomo Raillard Tedesco, lo stimai inventione più ammirabile della stampa, e dell'Orolo; nè è possibile, che si possa credere tale da chi no'l vede, e ben non l'osserva; e quel, che più mi dava stupore, era, che certe ragazze con una facilità grande vi lavoravano. Non so che si possa rispondere à queste parità.

Eh via dite loro, che si dèno lodare gli antichi inventori; mà non s'hanno à biasmare i moderni, che hanno saputo così mirabilmente perfettionare l'inventato con novità, e bizzarrie, degne d'essere applaudite, e pubblicate dalla fama per miracoli dell'humano ingegno.

Voglio raccontare un fatto gratioso: Un Cardinale andò à vedere la Certosa di Napoli,

li, che come si sà, è luoco il più dilettofo di quanti forse ne sono nell'Europa; fù menato, dopo d'haver goduto delle stanze del Priore, in una Loggia, che chiamano Il bel vedere, dalla quale si fcorge tutta la Città, tutte le delitiofe colline, che la cingono, e tutte il nostro ameno Cratere; ammirato, non si faticava di lodarla dicendo, che quel luoco, era una copia, un modello del terrestre Paradiso, e che quei buoni Monaci in quel Romitorio nò avevano, che più desiderare in terra. Il Priore, che era di garbo, lo menò offervando altre curiosità, delle quali quel Monasterio abbonda; e poi lo ridusse di nuovo nella loggia stessa. Il Cardinale, intiepidito nelle prime lodi, disse: Il luogo è bello; passiamo à vedere qualche altra curiosità. Lo menò nella Sacristia, didove, offervato quanto di perfetto può dare l'Arte, ne' lavori degli argenti, de' ricami, nelle dipinture, nelle Scolture, fù ridotto la terza volta per altra via sulla loggia. Il Cardinale non vi volle entrare, dicendo: Padre, l'habbiamo veduta due volte; basta; All' hora disse il Priore: Se così presto, è fastidita à V. E. consideri noi, che non habbiamo altra veduta, che questa, che ci pone sempre sotto degli occhi la medesima Città, le colline medesime, e'l mare stesso.

L'esempio è al mio proposito; Oh quanto hog-

hoggi farebbe, più di quel , che è, fastidita la Poesia , se tutti scrivessero colle forme , e voci sempre degli antichi, ancorche ottimi . Il pane è cibbo cotidiano all'huomo , e pure non si può con gusto mandar giù, se accompagnato nō viene da qualche goloso companatico ; All' hora son di stima gli Scalchi, ed i Cuochi, quando fanno ordinare, e comporre nuove vivande, e nuovi intingoli .

Nelle grandi Città del Mondo per lo più sempre accadono cose nuove : e pure i Cittadini fanno dispendii grandi per andar girando per lo Mondo , acciò che si possano pascere di nuove maniere , di nuovi costumi, e di nuove maraviglie Forastiere .

Con tante fatiche s'imparano diverse lingue, come la Greca , la Latina , l'Araba, l'Hebrea, la Spagnuola, la Fracese, ed altre, solo, per haver cognitione di nuove cose ; e cotesti Signori Conservatori dell'Antico vogliono, che in tutta Italia sia solo apprezzata l'Antichità nel favellare ? Medito, che à questa proposizione si potria rispondere da cotesti Signori della nuova scuola, mà in fatti più antica del Collosseo : Per potere ben parlare Latino, non è di bisogno imitare gli antichi Scrittori Latini ? Così nella volgare è di bisogno d'haver per Maestri coloro, che cominciarono à parlar bene, ed ordinatamente . La risposta sarebbe,

P

ot-

ottima, se non potesse haver questa replica: Per l'inondatione di tanti Barbari la lingua Latina, che in Italia era materna, in modo, che, tutti gl'Italiani veniyauo chiamati Latini, fù sbandeggiata, e storpiata: ripatriò in quei tēpi già saputi, e che, per non allungarmi, tralascio di ricordargli: per farla tornare sana, e bella, quale per lo passato era, e farla riconoscere per la vera reale Lingua Latina, fù di bisogno di ricorrere à Tullio, à Livio, à Suetonio, ed ad altri antichi, che l'havessero testimoniata insieme, ed ajutata; Mà nella volgare non v'è così, perchè è giovane ancora, non havendo più d'età ch'è tre secoli, e mezzo, in modo, che ancora stà sotto la sferza de' Maestri per farla comparire perfetta, formandosi nuovi Dittionarii per toglier via certe voci, e modi degni di riforma.

Dico più: Ne'tempi antichi vissero tanti Scrittori Latini differenti di frase, di modo, e d'eleganze, e pure sono tutti accettati, e seguiti; Voglio dire, che negli antichi Latini non vi è stata quella pandetta nel parlare, che, hoggi vogliono imporre questi nostri Signori Moderni nella lingua Volgare. Nè io mi posso distendere à dimostrare la variatione nè già detti Antichi Latini; perchè nō è robba d'una Lettera, scritta alla carlona; dirò solo, che quel, che insegnano certi barbatissimi grammatici a' ragazzi-

gazzi, come Canonî inemendabili nella Latinità, perchè portano l'autorità di Tullio, sono stati da Tullio stesso variati in più luoghi delle sue Opere, come osservò un Grammatico galant'huomo, che non hà voluto copiare, mà studiare quel, che realmente si truova in Cicerone.

Mà si lascino i Latini, e torniamo alla nostra Lingua Volgare. Vorrei, che mi dicessero cotesti Censori del Ciampoli: Quale è il fine principale di chi scrive? Mi si risponderà: L'esprimere i concetti della mente, e far, che da tutti sieno bene intesi.

Soggiungo io: Si possono intendere quando scritti non sono collo stile antico, mà con quello comune à tutta l'Italia? Sò di certo, che mi si concederà; dunque quando io hò il modo nella lingua, comune à tutta l'Italia, d'esprimere il mio concetto, perchè m'hò da obbligare ad una locutione, che hà di bisogno del Dittionario per essere bene intesa? Sò al sicuro, che con un grand'entusiasmo mi si replicherà.

Se un Rè si veste da Còtadino nõ sarà tãto stimato. La Maestà regale si fa più riverita, quando si veste degli habiti decenti al suo decoro; così un concetto grande comparirà assai meno quando vestito non si vedrà d'una scelta locutione. Io concederei il tutto, quando

la parità potesse camminare senza distintione; poichè, se si parla di far comparire un concetto grave, e sodo, con parole improprie, sciocche, e basse, v'è bene, la concedo; Mà, se si parla colla lingua comune Italiana, la niego totalmente; perchè mis'haveria da pruovare, che questa lingua sia impropria, goffa, e bassa, il che al sicuro non si potria fare; perchè la locutione Italiana, che chiamamo Corteggiana, si stima bella, nobile, familiare, ed insieme espressiva, e sostenuta. E per questo, cred'io, che il mio Monfig. Ciampoli, il gran Maffeo Barbarino, e tant' altri moderni, fra' quali nominò Carlo Ricciardi, Cigno, che dalle rive dell'Arno fè ascoltare melodie di Paradiso, non vollero imitare e nel verso, e nella prosa totalmente gli antichi, forse per dimostrare al Mondo de' Letterati, che gl'ingegni nati liberi non denno volontariamente farsi servi delle penne altrui, che hanno scritto, non per fare leggi, mà per proprio genio.

Oh che quì con un soghignetto Letterale mi si diria da qualche habitatore di case vecchie: Dunque per quel, che dite, non s'hanno à seguitare, ed imitare i buoni antichi Maestri nella favella volgare? Colle buone, risponderei: Ascoltate questa mia distintioncina: In quanto allo scrivere in generale, lo concedo; perchè non farebbe scrivere volgare

Ita-

Italiano, se non si scrivesse, come scrivevano i primi scrittori in questo genere; Imitarli poi in certo vecchiume, ed in certe voci, che hanno più del selvaggio, che del civile, come, ancora in quelli periodi, formati alla mera Latina, da me si niega. Ah se la campana de' Frati Reformati nō mi dicelle ch'è mezza notte, Vorrei presentare una quantità di voci antiche à cotesti Censori, che con logiche fatte ad archibalenì vogliono Bizzarramente difenderle; acciò che mi favorissero dirmi, di ch'è sentono? Ch'è armonia hanno nell'unità delle Lettere? e da dove derivano? come *allotta* per *all' hora*, *suto* per dire *stato*, e tant altre? Vorrei passare in Latino un periodo degli antichi scrittori in prose senza toglier dal suo luogo parola alcuna, per far conoscere, e toccar con mani, che così solo potria parlare il miglior latino del Mondo.

Mi si potria rispondere; che questo non è male. Lo concedo; però vorrei sapere come v'è? Gli antichi si sono affaticati d'allontanare al possibile la Volgare dalla favella Latina, e poi imitano tutta l'eleganza de' Latini, in modo, ch'è di bisogno ad uso di scolarello prender la costruzione, per bene intenderla.

Questi libri de' buoni antichi non sono così reconditi, che non si possano legger da tutti. Giovanni Ciampoli, come si disse, si può

credere probabilmente, che gli haveſſe letti; e tanto più, che erano la maggior parte ſtati ſcritti da ſuoi compatrioti; nò volle imitargli in tutto, perchè gl'ingegni moderni, che vogliono volare à talento loro, diſprezzano, e ſpezzano inſieme, quelle ſtrette catene di regole antiche, colle quali cercano di ligarli certi Anticarii, che, per non haver coſe moderne in teſta, danno ad intendere, che l'antico ſolo è perfetto, mà à certi piccioni, che non fanno mangiar dottrine, ſe loro non vanno poſte in bocca d'alcuni, che ſi ſpacciano Patraſſi nelle buone lettere.

Si conſideri un poco, che la vaghezza dell' Architettura moderna hà ſuperata l' antica. Non ſi compone più alla Gotica, che altro nò faceva vedere, chè archi, e colonne.

Oh ſe coteſti Cenſori aſcoltaſſero *architettura*, povero di me, perchè mi ripiglieriano con dire: Gli Antichi attendevano alla ſoſtezza delle fabbriche, per darle all'Eternità, e non à certi ſtucchi moderni, che altro dentro di loro non hanno, che ſtoppacci, e calcina. E queſto ſarebbe il meno, in modo, che m'obbligherieno à riſponder loro così: Le gran macchine antiche non ſi conoſcono, che per qualche pezzo d'Anticaglia, che vuol dire, che ſon cadute; e ſe i mattoni antichi non erano impaſtati di diamanti, e la calcina non era quin-
ta

ta effenza d'Eternità, che le fabbriche erano come quelle, che son'hoggi, le quali dureranno quanto le passate. Se i moderni haveffero, come i Romani antichi, quasi tutto il Mondo tributario, farebbero vedere maraviglie, e grandezze da discreditare gli Anfiteatri, i Collossei, ed i Campidoglii, per machine fatte alla buona. Non manca hoggi bizzarria d'ingegno, mà mezzi per essercitarla.

In Roma vi stà intero il Panteone Antico, ò la Rotonda col nome nuovo: V'hà il Tempio di S. Pietro moderno, dicano (se gli han veduti) dove si truova più bizzarria, più grandezza, più maraviglia, più arte? Se non vogliono farsi chiamare poco pratici del buono, diranno: Nel Secondo, che chiamare si può Sede dello stupore in quei pilastri, in quelle volte, in quella cupola, negli ornamenti, ed in quanto in esso si mira.

La Rotonda è ammirabile, perchè mostra quanto potevano far di grande gli Antichi. E per vedere, se dico il vero, se questo edificio fusse di tutta bontà, vaghezza, e perfettione, Bramante, che architettò il Tempio di San Pietro, e Buona Ruota, che lo perfettionò, si farebbero sconfidati di disegnarne un'altro più perfetto, più vago, e migliore, e da questo ricaviamo, che l'Opere antiche si debbono venerare, perchè *Veneranda Senectus*; Mà le mo-

derne debbono essere di gusto appetibile se *Omnia nova placent*. Se l'architetture havefsero fatto legge, come vogliono certi idolatre dell'antico, in Roma non si vedrebbero, che Rotonde.

Prevedo quel, che si potria dir contro à questo, che hò scritto, e saria: Le Misure, le proportioni, e gli ordini delle fabbriche, i moderni l'hanno prese dagli antichi. Con ogni franchezza concederei tutto; mà che colle misure, proportioni, e regole antiche stesse non si possono fare nuove, e maravigliose compositioni, lo negherei affatto, perchè haverei dalla parte mia dimostrazioni palpabili col tornare al verso, e prosa volgari.

Gli Antichi diedero le Misure del verso volgare, e liberarono in quei tempi per quanto si potè la lingua dalle voci barbare: i moderni colle medesime misure antiche hanno fatto cose migliori, e con più bizzarria. Ecco il Panteone, ed il Tempio di S. Pietro.

La prima di color, di cui novelle

Tù vò saper, mi disse quegli all'hotta,

Tù Imperatrice di molte favelle.

Ecco i versi del Dante, nel quinto dell'Inferno, se mal non mi ricordo, ed hò scelto i migliori.

Sù, Lepido, che fai? la gloria vuole

Porre hoggi in sul tuo crine i rai del Sole.

Ecco

Ecco due versi del mio Ciampoli, che chiudono la prima strofa della sua gran Canzone del Lepido, che comincia: *Dal letto de l'obblío*.

D'undeci sillabe son tutti, ecco le misure; ;
Mà se uno volesse comporre à modo di quell'undeci sillabe di prima, e con quelle voci, tornerebbe al certo un' Anfione, tirandosi dietro i sassi non voluntarii, ma violentati.

Nè mi si stia à dire, che all' Autore de' primi versi sia stato dato da alcuni il titolo di divino; perchè la concedo, e dirò che la divinità consiste nell'esserfi fatto un Giove Poetico, condannando con quella sua Comedia alle pene Infernali, e premiando colla gloria del Paradiso chi voleva.

Dirà qualche Capopopolo della nuova Scuola dell' Antico: Monsig. Ciampoli hà dato in certe metafore ardite, in una frase gonfia, in certe voci basse. Se havessi tempo, vorrei dimostrargli coll' autorità de' buoni, e stimati Latini, che nè le metafore sono ardite, nè lo stile è gonfio, nè vi sono voci, c'hanno bassezza.

Sacrediamoci una volta, che de' Cigni, che sono pennuti, è proprio il volare, come delle serpi lo strascinarsi per terra.

Certi cervelli, che si muojono di fame, vanno accattando. Altri, che hanno da ben vivere, è di bisogno, che mostrino gale, e bizzarrie, come era il mio Monsig. Ciampoli, il quale,

le, per essere ricco di sapere, non volle far vedere nelle sue compositioni robba limosinata dagli Antichi.

M'accadde anni sono una cosa gratiosa con un cotal pennacchino, che si stimava primo Ministro d' Apollo, perchè sapeva porre insieme quattordici versi.

Parlando questi meco, hebbe à dirmi, che delle Cázoni del Ciampoli le Metafore erano ardite, e gli aggiunti improprii, perchè non significanti. Meglio ardite, che vili, dissi io. Mà favorisca dimostrarmi, dove è questo ardire, che non giudico difetto, quando non dà nella temerità, e nell' impertinenza? dove sono l' improprietà, che dite? Mi rispose: Hà chiamato l' inchiostro

Balsamo de la Fama,

Veleno del' Obblío;

in modo, che, se io dicessi ad un venditor d' Inchiostro: Vèdimi un pò di balsamo della fama, ò vero un pò di veleno dell' Obblío: m' havrebbe risposto, che non ne hà. A questo così m'uffo sproposito replicai con modestia: Se ella havebbe detto tutto il principio di questa gran Canzone, cioè:

Balsamo de la Fama,

Veleno de l' Obblío,

Luce del Mondo, tenebroso inchiostro:

Haveria il venditore saputo, che gli si chiede-

va

va inchiostro ; ed al certo , che l'haverebbe fatto pagare à carissimo prezzo per havere havuto notizia della virtù, e qualità di simile materia .

Si debbono cōpatire cert'uni, che, nō havendo ingegni inventivi , si quietano nell'essere imitatori, e censori insieme, di chi non vuole servirsi dell'usato . Mi sovviene à questo proposito una istorietta . Ad una Dama fù detto, che sarebbe stata bellissima, se non avesse havuto gli occhi azzurri . Rispose: La Natura m'ha dato quest'occhi, perchè di questo colore hoggi si usano .

La cosa calza; mà con questo divario, che, senza disputare, se la robba sia buona , ò cattiva, dicono, che nō è buona, quando non è stata usata da gli Antichi .

Il Buona Ruota lavorò una statua all'uso antico perfettamenteemente : la finse trovata sepolta, e fù venduta ad un Cardinale; il Cardinale la facea vedere per una delle più perfette Opere , che fussero uscite dagli antichi scalpelli; Saputo poi, che quella era stata formata da Michiele Angelo, la restituì, e volle il prezzo indietro .

Così certi ristauratori d'anticaglie non hanno per aprezzabile un'Opera, ancor che vi sia quanto sà dar di buono l'arte Poetica , se non vi si vede l'antico . Finiamela, quando
in

in una compositione vi s'ammira l'inventionne, vi si conolce la novità, e bizzarria de' concetti, e vi si veggono la locutione propria, la frase esplicante, le metafore non impertinenti, le voci, che non sieno laide, i sali à misura, gli spiriti, che non sieno maligni, à che andar truovando filastocche col disputare del cujus? s'osservi, se il principale stà bene, che l'accessorio si può emendare. Non si dee stimar brutto un'huomo, perchè nō veste habito di seta. Basta, che non vi sieno sconnessioni, e scondordanze, che del resto vi si può vedere, ed ammirare qualche artificio in ogni compositione, come in queste del gran Ciampoli, che, per esprimere al vivo un suo concetto, si serve di quelle voci, che possono farlo con forza. posso dirgli, che un grand'ingegno del nostro tempo si sforzò à tutto studio di passare in verso latino la Canzone del Lepido, mà non fù possibile spiegar que' pensieri, che con tanta chiarezza, e forza stanno spiegati nella volgare.

Soglio dire, che certi Censori così fatti sono come quel sasso, che atterrò la statua sognata da Nabucco: non danno nel capo, nel petto, ò nelle braccia di Metallo, perchè, in vece di colpire, rimarrebbero disfatti, danno nella parte più bassa, che è il piede, formato di loto, danno in certe fanciullaggini, che da ogni ragaz-

zò si possono imparare nelle prime scuole .
 Hor via non più ciarle . Si degni per amor-
 mio, dire à cotesti Signori Riformatori, che fac-
 ciano essi qualche compositione alla moder-
 na , se sapranno farla, ed altre all'antica , e che
 poi l'espongano al giuditio de' veri dot-
 ti, che così sapranno quel , che dee
 piacere , e se le loro censure
 possono camminare . Il
 mio creato è anda-
 to in letto. La
 can-
 dela mi v'è mancando .
 Buona notte .



SI RIPRENDE UN' AMICO , PERCHE

*diceva di non poter più vivere nel Mondo,
non vedendosi in quello, che finzioni ,
ed inganni .*

E MI scrive, che non può star più tra'vivi , perchè nel secolo corrente non si truovano più candidezza di costumi , e sincerità d'animo? Dio buono! ed in che consiste l'esser Filosofo, se fin'hora non hà imparato à riderli delle cose del Mondo?

Se lo vede alla rovescia , e non può rimediarsi, lo lasci andare, e dica, che non è nuovo. Da un pezzo, e pezzo, che un bell'humore l'esprime per diletto degli occhi in una tavola, col far vedere i Bovi tirati dal carrò, e gli Asini porre l'imbasto à gli Huomini, con un motto, che diceva : Il Mondo alla rovescia .

Nella piazza di questa vita hoggi così si tratta. Chi più sà ostentare più guadagna . In questi tempi si negotia più colle parole , che coll'Opere . Pur, che la mostra apparisca buona, non si cura che la robba sia fracida , e stantiva . Piacciono più le prospettive dipinte à capriccio, che le pretiose tavole, dove stanno espresse ben disegnate figure, e considerate storie .

Voglio scrivergli un gratioso fatto, che cade

de al proposito. Il nostro caro Sarnelli fece spogliare alcuni libri delle coverte di pergameno, per ricuoprirgli di pelle: Per non perdere le spoglie l'empì quale d'un sasso, quale d'un legno, ed havendovi scritto dietro un titolo, che diceva: *Baggianerie Moderne*, le collocò frà gli altri nella Scanzia. Gli Amici, che v'entravano, tirati dalla coriosità, e dalla speranza di leggere qualche materia capricciosa, dislocando il creduto libro, loro cadeva sù i piedi ò la pietra, ò il legno, che stava dentro la speciosa coverta. Uno vene fù, che si dolse della burla; Mà Sarnelli lo quietò con dirgli: Non dice il titolo: *Baggianerie Moderne*? In haverlo preso l'hai tù letto, perchè altro non è questo Mondo d'hoggi, che una polita coverta con un bel titolo di fuori, ed una brutta, e succida cosa dentro, che molte volte offende. Mi ci trovai presente, e gli dissi: Con quest'allegra burletta hà voluto esprimere da Filosofo antico le qualità, e i modi del secolo corrente, come ancora de' passati.

Si vedrà un libro vivente, che par composto dalla gratia, perchè vi si scorgerà una divotione, mà à pennello, che vuol dire: à colori, che d'altro non fanno pompa, che di finzioni: Habito di lana, ma sottile, senza Manichetti, parole dell'altra vita, dispreggi dalle cose di qua giù, Visite delle Chiese, dove è calca, ajuto de' po-

de' poverelli, dove è veduto: Schiamazzi formidabili, dove non è conosciuto. Humiliationi di spirito, dove non hà interesse. Il volgo porrà il Titolo à questo libro, mà nel di fuori della coverta, che così dirà: Vera Via dello Spirito. Vi farà tall' uno, che non vuole stare al titolo, aprirà il libro, e troverà, che dentro non v'hà altro, che un'arte industriosa, per nō dir malitiosa Ippocrisia; per apparecchiare, e nettar le vie, per dove hà da camminare la Buona Opinione de' Superiori, à sollevarlo a' gradi de' dominii. Oh quanto mi viene sù la punta della penna sù questa materia! mà non voglio darle più inchiostro; acciòche Io poverello, che hò mala fortuna, non sia chiamato mala lingua: perchè questo è il titolo di fuori, che dà la malignità à quei libri, che contengono dentro scritta la verità.

Vedrassi uno, che tiene in testa tutto il catalogo de' libri, che si stampano in Francia, in Fiandra, in Germania, ed in quelle parti dannate, dove la sceleratezza fa comparire libri, che sono primogeniti dell'empietà. Questo in ogni materia, che si discorre, butterà maestralmente queste parole: Il tale diffusamente, hà trattato di questa Materia. Da certi Pasqualoni gli si darà il titolo d'animata libreria; Se poi qualche Galant'huomo s'invoglierà d'aprir

prir questo libro, si troverà, che delle tre potèze non v'hà, chè la Memoria.

S'osservèrà un'altro, che gonfio più d'una manica alla moda, quando è vento gagliardo, per havere à memoria gli Aforisimi volgari del Salviati, cavati da Tacito, trattar di Politica, e d'espediti in modo, che ti fa vedere, che il Mondo sarebbe di già riformato, se egli haveste le mani alla pasta; chi non ben lo conosce, ecco scrive il titolo: Modo di mantener l'Universo; Se qualche grande vorrà aprire il libro, non vi troverà, che ciarle imprudenti, ed una compositione da stampatore, che compone le lettere, mà non intende la materia, che contengono.

Si farà vedere un'huomo, che par composto per le mani della gravità. Gli habiti son'atti à far credere per dottore anche, l'acchineia di Balaam, se adosso le si ponessero. Non dirà parola senza l'attestatione legale. Fin quando scatarrà, manderà fuori paragrafi. Non camminerà, quando và ne' tribunali, ò nelle case de' Ministri, senza una gran coda di clienti, ò di scolari: mostrando con un sopraciglio Fabbricano di poter porre in piedi un nuovo Codice, e riformare le Pandette Imperiali; Chi s'ingravidà, come le cavalle delle Spagne, coll'aura, porrà un titolo specioso à questo libro, e farà: Tribuniano Redivivo. Se poi un cervel-

Q lo

lo sodo, e veramente legale, apre il libro, non vi troverà altro, chè uno illeggittimo nella legge, un tramezzino da comedia, un sensale de' Pretorii, un rivenditor di decreti, un... Ma in questo non più.

Si fa avanti un'huomo spiritoso, e darà à credere, d'havere un cervello, che può senza quella leva à proposito, che ricercava un Filosofo di bell'humore, smuovere tutto il globo terrestre. L'impossibile è voce ignota nel suo pensiero. Dirà, che fù povertà d'ingegno in Orfeo andar colla lira per haver dall'Inferno à guisa di cieco dopo d'una sonata la sua Euridice in limosina. Chi non sà più, che tanto, attaccherà à questo libro il titolo: L'Accortezze Assennate. Fate, che un vero savio l'apra, per vedere, se il titolo corrisponde all'Opera; dentro di così bizzarra coverta, non vi si troverà, chè un furbo facendone, atto à porre nel mese di Marzo fuoco ne'campi delle biade.

Comparirà un personaggio, che si fa stimare lavorato dalla Natura col modello degli antichi Paladini del Furioso. Porta una cappa, atta ad essere buttata via nel tempo stesso, che l'occasione portasse la mano à cavar dalla vagina la Spada. Mantiene una ciera di Ferrau, che, se ti guarda, buona notte! hai da cambiarti le braghe per gli effetti del timore. Corra un poverello à nascondersi negli Antipodi,
 sc

se guardà , che la mano infuriata d'un cotai valente correà calcarsi il cappello in testa; come accadde à me sventurato. Andai un giorno à visitare un gètilissimo Cavaliere mio grand' Amico, e Signore, che convalescente se ne stava nell'aria di Posilipo, e mentre che in atto si stava in discorso di materie, allegre insieme, ed erudite, arrivò un Valentone non dissimile à questo, che hò descritto. Dopo qualche complimento Rodomentesco, fù domandato da quel buon Cavaliere, come stava quieto? Quietto! (rispose) e che quiete possiamo haver mai noi altri, che nati siamo col Pistone in mano? e quì cominciò à raccontare archibugiate, straggi, e macelli di carne humana: perchè pareva, che fosse stata gran misericordia della sua spada una rottura di testa, ò pure una spezzatura di braccia. Io trovandomi così impensatamente frà tanti pericoli, al meglio, che potei, m'alzai, e cheto cheto mi ritirai in un camerino, dove ben bene mi chiusi dentro. Partito poi quell'Arciargante, il Cavaliere m'andava trovando, e saputo, dove io me ne stava, battè la porta. Aprii; mà accertato prima, che quel grande spaventamondo s'era partito. M'interrogò del motivo d'essermi così ascoso. Disse: Signore, condonatelo alla mia pusillanimità: dalla bocca di quel cannone vedeva uscire palloni così veementi, e temendo di non.

restar colpito, mi son ridotto in salvo.

Torniamo à noi. Il Mondo bisognoso degli spallazzi, che pone tutta la sua sicurezza nella Spada de' buoni vicini, intitolerà questo libro: Orlando resuscitato. Se poi un'huomo di tutto valore vorrà osservare, che v'hà dentro, vi troverà una poltroneria di sette cotte, ed una valentia in credenza.

Vi farà uno, che nel personaggio, e nel parlare bellico, si farà stimare per figliuolo adottivo di Marte. Dirà d'esserli trovato in trenta Battaglie campali, in molte espugnationi di Piazze, e di Forti inespugnabili, in molti Soccorsi disperati nella Fiandra, nella Germania, in Milano, in Catalogna, in Portogallo, e d'essere stato il primo a montar nelle muraglie, ed à passare per mezzo degl'Inimici assedianti, cō cento, e mill'altre prodezze, più maravigliose di quelle del Gran Cid delle Spagne. Chi non sà, che cosa è guerra, nè sà leggere le storie veridiche, porrà per Titolo à questo libro: *Marte in quinta essenza*. Mà se da un vero Soldato sarà aperto, vi si troverà un Capitan Matamoros. Si conoscerà, che le sue Pistole, e la Spada, non ponno essere convinte d'homicidio; atteleo che si fanno conoscere Vergini, pure, nette, ed innocenti, come sono uscite dalle mani de' fabri: e che con una coattata *de loco, & rem- pore* potrebbero pruovare, che di tutte le raccò-
tate

tate battaglie appena ne poteva vedere il fumo.

Oh quanti ricchi Alcibiadi si vedono per la Città, con abiti d'accreditarsi per huomini padroni del Perù! Drappi stravaganti; Ornamenti, che mostrino più spesa, che eleganza; spropositi nelle foggie, che ostentino d'haver'oro da buttare in vanità; Perucche comperate à dozzine di doble; Spade, che portano centinaja di scudi nel bizzarro lavoro dell'impugnatura; Fibbie de'centorini, e delle scarpe, gemmate, sono gale cotidiane.

Si menano questi dietro una coda di quattro staffieri vestiti à livrea concertata à bell'humore: Corteggiano, inamorano, e per dove passano è di bisogno, che le donne gravide s'otturino il naso per le fraganze, che lasciano dell'Ambre, de' Muschi, e dell'Acque nanfe. Ne sò uno io, che competava per due doble, un par di guanti sottili conciati da un certo forastiere ad odore stravagante, e pagava una doppia l'oncia del tabbacco di Spagna, per farsi stimare d'un genio, che non s'appaga di cose volgari.

Chi non chiede, ch'è apparenza, potrà il titolo à questi libri, e dirà: Buon gusto di chi è ricco. Certi poi pratici nella buona economia vogliono studiare il libro, l'aprono, e vi trovano, che questi sono tante lumache, o tar-

Q ;

taru-

taruche, che portano tutta la loro casa addosso, e che nell'oscurità di chi non gli conosce si vogliono spacciare per moccoli luminosi, quando altro non sono, che miserabilissime lucciole. Questo sì, a questi libri si potrebbe dare un altro titolo, mà corrispondente, e sarebbe: Industria di chi hà poco; perchè di queste così ricche apparenze formano reti per acchiappare qualche buona dote, come allo spesso accade, e da me se ne potrebbe raccontare più d'uno.

Si vedrà un coral Medico in carrozza; perchè le mule, ed i cavalli colle gualdrappe, rimasero uccisi dalla peste, che diede comodità à certi pochi medici d'esser menati da una casa in un'altra da due animali. Uà questo grave, parla ghignando, e dichiarandosi seguace, e parteggiano di nuove Filosofie, dà per parabolani, e per impostori Ippocrate, e Galeno; Si fa manipolatore di nuovi rimedii, che non si truovano nelle farmacopea, e son battezzati con certi nomi così potenti, che, se corrispondessero agli effetti, la Morte non haverebbe più giurisdittione sopra i viventi, nè bisognerebbero più miracoli à suscitare cadaveri. Racconta Maraviglie operate da' suoi studiati secreti, ed attesta qualche huomo di garbo, in persona del quale sono stati esperimentati. Il volgo ignorante, che non sà esaminar le cose,
di

di facile crede, e tanto più quando bazzicar lo vede in qualche casa d'huomo stimato: come accadde ad un certo tale, che si serviva d'un medico Ipropositato, essendo stato avvertito à star sù la sua, perchè con quel Filosofo à cannavaccio perdeva con molto danaro tutta la salute, ardentemente rispose: Non puot'esser mai, perchè serve il tale Avvocato. Come se, fosse de' legisti il saper giudicare, se un medico è dotto, o pure ignorante! Ho fatto questa digressione, perchè è gratiosa. Il volgo, come, dissi, porrà il titolo à questo libro, e sarà questo: General Salute de' poveri infermi. Qualche cervello, che nō è de' barbagianni, s'involgia à ben'osservarlo. L'apre, nè vi truova altro, che i secreti del Fioravanti, e certe prelibate compositioni, atte ad assassinare gli struzzoli, che (come si dice) digeriscono il ferro.

Si vedrà un personaggio, ridicolo, faceto nelle conversationi: libero di lingua in certe parole, che non si trovano negli Autori del ben parlare: amico de' pranzi, mà più delle cene, atto à ber molto, ancorche non sia Tedesco: Buon compagno in ogni occasione, ancorche col pregiudizio del terzo: pronto ad ogni faccenda, colla qual si può perdere e la salute, ed il tempo. Ecco gli amici pongono il titolo à questo libro, e sarà: Il Galant'huomo. Da chi

professa la vera galanteria s'aprirà, per imparare qualche cosa di buono; ma non vi troverà, che una bestiale scialacquatezza: un vivere sconnesso, nel quale la ragione si vedrà solo di nome, per farlo credere huomo, quando in fatti non haverà, che solo la parte animale, da esser menata colla capezza à voglia altrui.

Si fa vedere un negoziante con abiti pellegrini, perchè tutti Oltremontani (e se dico Indiani, non dico male) e con certe carrozze lavorate più dal lusso, che dalla comodità, e tirate da cavalli per lo spirito, per l'ardenza, e per le fattezze stimati della razza d'Eto, e Piroo: La suppelletile poi fa invidia à quella della Regia di Poro: Nel trattare le faccende de' cambii usa cortesie indicibili: Nel donare sopra la liberalità de' gli Alessandri. Chi giudica solamente cogli occhi scriverà dietro di questo libro: Sicurtà ne' Negotii. Un sodo negoziante, che stà sù la puntualità del trattare, vorrà studiare il libro, ed apertolo non vi troverà altro, che un modo d'ingannare il prossimo, per fare una comoda ritirata, mentre che stà vicino al mancare.

Hor via finiamola: il Mondo sempre è stato, e sarà d'un modo. La malitia è nata cogli huomini, cioè sempre vi sono stati vitii; e pure gli huomini da bene, quando non l'han potuta vietare; se l'han passata come meglio han potuto.

potuto. La bontà non in tutto è morta, si può trovare nel cuore di qualche Cristianello timorato del cielo; se pure non vuol credere a' titoli falsi, che la malvagità pone a' libri veramente virtuosi, e sodi. Un, che se ne stà ritirato, perchè vuol vivere à Dio, è intitolato Baccettone. Chi non vuole ostentare quanto sà, contentandosi di solo saperlo: Bue muto. Chi è sincero nel dire: Uomo, che nò sa essere. Chi non sa dir bene del male: Persona di mala lingua. Chi hà petto, e cuore da resistere: Arrogante, caparbio. Chi gode di non praticare per non errare, ed inquietarsi: Orso civile. Chi hà fodezza nel dovere: Genio di Mala gratia. Chi non appetisce, che il suo: Santocchio scrupoloso. Chi non sa adulare dimostrando il vizio per virtù: Humor da Cinico.

O quanto mi resteria da scrivere! ma si tralascia, perchè mi son ricordato, che questa è una epistola familiare. Con questa sorte di gente potrà conversare senza scrivermi più, *che non sà come vivere nel mondo, dove di continuo si fa maschera*. Se non vede un palmo di netto, come dice, si provveda d'un buon pajo di zoccoli d'accortezza, acciò che la mantenghino alta dal fango. Si sacreda, che il vivere à trinciacomagno è usanza non solo vecchia, ma decrepita: e l'essere gabbamondo fù aggiunto per quinto ai quattro Elementi.

Uiva

Viva à modo suo; ma bene, e sempre colla
 mira alla tramontana della bontà sincera, nè
 si curi poi d'altro. Il riformare il Mondo è
 solo di quel Dio, che per lavarlo sà mandar dil-
 luvii. In questi tempi chi è di poca vista vi-
 verà molto. Guidiamo bene le cose nostre, e
 l'altre si lascino alla cura de' padroni. Si go-
 verni bene, e per se stessa, e per gli amici suoi;
 tra quali può con ogni sicurtà annove-
 rar me, che con tutto il mio cuore
 le priegò dall' onnipotenza
 tutta quella felicità, e
 quiete, che deside-
 ra. Di Roma,
 &c.



CURIOSA OSSERVATIONE FATTA

nella Generatione delle Rane quando vengono le prime pioggie nel mese d' Agosto, e questa si trovò inclusa nella lettera, che siegue.

SIGNOR MIO.

IL libro, che s'è compiaciuta inviarmi, è stato da me non letto, mà divorato, sì per l'ottima eruditione, che in esso si vede, sì anche per veder chiarite certe vigliacche imposture d'alcuni birbanti, che non fanno vivere, se non coll'arte d'uccellare il prossimo: sìane per sempre lodato il dottissimo Autore.

Io, à dirla, son d'un'humore, che non mi si rendono comportabili certe furberie, che tendono ad ingannare certi poverelli nel sapere, che credono solo coll'orecchio. Si ricorderà d'un'certo N. N. C. che anni sono era tornato in Napoli per via della Cabbala l'Oracolo di Delfo, dove concorrevano tanti, e tanti, anche colle calzette ben tese à ricevere ne' loro quesiti responsi poetici; e che ci adoprammo coll'ingegniosissimo Signor'Andrea Caputi di B. M. tanto, che l'astrinimo à confessare l'impostura, la quale era, che mentre mostrava di formare quelle figure arismetichè, componeva
il

il distico à mente , e composto poi divideva le lettere , e con altri imbrogli, quali non debbo scriverle.

L'altre materie, che tratta à me piacciono : però essendo andato più volte à diporto col nostro caro Sig. Carlo negli Horti suoi , habbiamo fatto diverse osservationi sù queste materie, e particolarmente nella Generatione delle Rane, le quali mi par , che non battono à queste , fatte da questo grand' huomo. L'hò pregato, che si fosse compiaciuto per amor mio , già che erano vicine le Canicole, à farci nuova, ed esatta osservatione ; m'ha favorito, ed avvisato di quanto have adoperato; le invio una copia di tutto quanto mi

scrive: si compiacia leggerla, che

non le sarà di noja: con che

rendendole le gratie de'

favori, che cò tant'

affetto si degna

compartir-

mi, fo

&c.

P.A.

PADRON MIO CARO.

ELLA mi v'è in debito d'una solenne bagnata, che m'han fatto le nuvole per amor suo: st'è in obbligo di bagnarsi una volta per amor mio, e voglio, che mi sodisfaccia, quando sarà in Napoli; questo sì, non coll'acque piovane delle Paludi, ma con quelle del Mare del nostro Posilipo, nel quale havremo a portarci per fare qualche saporito esperimento col gusto.

Io poi, per eseguire i comandi suoi, quasi tornai mezzo ranocchia, per osservar bene come si generavano. Come ella sà, simile razza d'animali non si forma ne' luoghi montuosi, ma ne' piani, e polverosi, e alle prime acque, che cadono nel mese d'Agosto, che io chiamo acque crasse, quando la polvere si truova ben'arsucciata dal caldo; perche, dove la terra st'è bagnata, ò battuta dalla frequenza del cammino, non si generano simili animali.

Hor'io, per ubbidirla, ai tredici del corrente Agosto dopo d'un caldo, che hà dato in eccesso, vidi l'aria turbata, che indicava pioggia, dalla parte di settentrione: provistomi d'una buona cappa di beri, d'un' cappellaccio da tenuta, e d'una stivaletta da caccia, mi feci menare nelle Paludi, e proprio in uno de' gli Horti miei,

miei, che stà distante dal nostro fiumicello di ponte picciolo uno stadio, e ventipassi. Mi posi in uno di quei luoghi, dove la commadre natura lieva simili bestiole; ma dopo d'havere aspettato più d'una mezz'hora, restai burlato dalle nuvole; perchè dopo d'haver tramandato con gran furia pochissime gocce, tirarono, cacciate dal vento, verso del Mare.

Per non perdere la giornata, feci da' miei coloni prendere due buoni cofini di quella polvere, che stava superficiale alla terra assodata, e conforme a poco a poco la faceva cennere, o vagliare, per dir meglio, l'andava ben ben'osservando col microscopio, se mischiata vi fosse stata qualche cosa, che fosse stata dalla polvere differente. Ma non vi trovai altro, che due vermiccinoli neri, poco più grossi d'un seme di senape; ne feci schiacciare uno, e puzzava come quasi di cimice.

Dipoi feci cavare da un palmo, e più di quella terra assodata, che stava sotto della già detta polvere: la feci bē disfare, e poi cribrare, nè vi trovai altro, che cinque piccioli Lumbrici, che noi chiamiamo iscoli, come in altre pattoniscoli; fatta questa osservatione feci riponere la terra assodata nel suo luogo, e la feci premere bene co' i piedi, e sopra di questa feci rimettere la polvere stessa, che vi stava, e che da me fu osservata.

Ai

Ai quattordici poi l'aria di nuovo s'oscurò ; presto marchai nel luogo medesimo , e verso le venti hore , e mezza , principiò cō empito grāde à cader la pioggia ; mà le gocce erano rare , ed osservai con attentione grande , che arrivando sù quella polvere scaldata dal sole , ogni goccia formava un'ampolla , che noi diciamo cāpanella , e da questa ampolla dopo d'esserfi mantenuta per lo spatio nel quale uno haveffe potuto proferire due parole , come Piero Paolo , ne saltava , dileguata che s'era , un Ranocchino del quale io non descrivo la forma , e la grandezza , perche ella le fa . Ma non da tutte le gocce , che cadevano , e facevano ampolle , saltavano Ranocchini .

Faccia conto , che nel luogo , dove io nel giorno antecedente haveva fatto cavare , ed osservare il terreno , che poteva essere da sei palmi in quattro , ne saltarono da dieci , per quanto potei contare all'infretta , essendo che questa Generatione corre à momenti , se appena bagnata la superficie della terra , non si vede più cosa alcuna . Notai , che donde saltava il ranocchino , ivi si vedeva un circolo humido alla misura d'un testone , e nel mezzo la terra era secca . Osservai ancora , che dove è bagnato il terreno , dove sono herbe , per picciole , che sieno , o dove sono petruccie , non si formano Ranocchie , e la ragione , credo , che sia , perchè

chè l'acqua non può fare ampolle. Osservato questo à tutta premura, mi diedi à fare incetta di quegli animalucci, e mètre che stava intèto à fare una così bella preda, passò in galeffo il nostro Signore Antonio; e non sò come riconosciutomi, e vedendomi con cinque altri, che erano due miei creati, e tre coloni, curvi corre chi di quà, chi di là, s'accostò, e guardatomi colla stivaletta da caccia, con quel para acqua in forma di cappello in testa, e con quel piviale selvatico addosso, dopo d'una ammirativa stretta di labbra, scoppiò à ridere à crepagola, e disse: Io sì che adesso voglio far qualche poco stima di me, e credermi savio di prima sfera, se vedo te, che sei chiamato padre venerando, cò tanto pregiudizio dell'habito talare far maffera d'agosto, e quando piove così. Io gli risposi, Amico mio, non iscandalizzarti, ti dico il vero, per compiacere il nostro N. N. mi son fatto spione di queste bestiole innocenti, che delle grosse, à fe che non mi ci farei posto; e lasciati gli scherzi lo ragguagliar in brieve di quanto da lui mi fù imposto; per sua cortesia, havendomi dato credito, tornò curioso, e divenne con noi cacciatore di Ranocchini, mà pochi n'acchiappò, perchè quegli huomini, che meco haveva, n'haveano presi da cento, e fra quelli tre, due formati fin quasi alla metà del corpo, strascinando dalla parte deretana

un

un pezzetto di loto à forma, e misura d'una fava più che mezzana; il terzo aveva tutto il corpo formato, ma in vece di gambe portava due ballotte di loto alla misura di due piccioli ceci; in questo la pioggia caricò con furia, e con abbondanza grande, accompagnata da lampi, e da tuoni, da spaventare altri, che Cajo Galicola. Ci ritirammo à tutto passo in una delle prossime casette, portando io con ogni attenzione in pianta di mano i tre Ranocchi- ni imperfetti, ed un mio creato gli altri chiusi in una pila, che à questo effetto aveva fatto portare.

Arrivati nella casetta, da cacciatori diven- nimo anatomisti; e per prima io volli osserva- re ben bene le tre ranocchie imperfette, che aveva in mano; le posi sopra d'un banco, e vi- di, che le due, che avevano quel pezzetto di loto attaccato al d'loro corpo, camminavano lentissimaméte, strascinàdo quella coda; la ter- za, che aveva le due ballotte, non cammina- va, mà faceva forza di saltare, e non poteva, per- chè da' piedi non veniva ajutata. Poi rompetti nel mezzo una di quelle code di terra, e den- tro non vi trovai altro, che un poco di polve- re asciutta. Partita che l'hebbi, la Ranocchia non visse, se non per lo spatio d'una mezza Ave Maria.

All'altra slocai poi l'altro pezzetto di terra,

R

da

da dove stava attaccato , ed essendo uscita dal corpo una picciolissima goccia d'acqua , che tirava al torchino , morì subito; dentro di quella parte, ch'era formata , v'era una cosa viscosa , come leggerà appresso nell'altre . Nel didentro del pezzetto di terra, che slocai, v'era, come nel primo, un poco di terra asciutta .

Alla terza rompetti quelle ballotte, che erano tutte di terra humida, ed osservai , che stavano tenute da un filetto , che tirava al bianco: Misurai quel filetto, e trovai, che era à misura delle coscie, e delle gambe de gli altri Rannochini perfetti .

Finito questo con un ben'affilato coltellino, che fa compagnia alla mia forbice, a tutta diligenza ne aprii molte, e molte, dalla parte del petto ; e vi trovai ugualmente à tutte dentro del corpo una certa cosuccia à color verdaccio oscura , collocata in una materia biancaccia, che, bene osservata col mio microscopio, dava mostra di viscere; ne schiacciai molte, e disfatte tra le dita erano d'una qualità viscosa .

Terminate queste osservazioni, finì la pioggia; e rasettata l'aria , uscimmo di nuovo nella strada, dove havevamo fatto la caccia ; ma non se ne trovò pur'una . Si fece diligenza nelle siepi , e se ne trovarono molte , e ne presimo il numero di quaranta .

An-

Andammo poi fino al fiumicello, e nelle sponde fra quell'herbe palustri ne trovammo una quantità, colà, cred'io, menate dal torrente, e ne presimo da sessanta. Tornammo nell'Horto, ed in una certa pila di fabbrica, che noi chiamiamo cantarella di canale, l'accomodammo con acqua à sufficienza, e con herbe, che havevamo fatte cogliere dalla riva del Fiumicello, imponendo ad un mio Colono, che avesse osservato ciò, che fosse accaduto à quegli animalucci, e che fosse venuto à riferirlo à me.

Di là à quattro giorni venne à dirmi, che di tutti quei Ranocchini non erano rimasti vivi più che tre nel giorno seguente; de' quali tre due havevano havuto due giorni di vita, e l'altro tre. Dallo che argomento, che pochi ne vivano; perchè, se vivessero tutti quei, che vediamo saltare, potrebbero empire un fiume grande.

Questa puntuale osservatione hò fatta per gusto suo. Legga questa, che feci anni sono sù questa Materia Ranocchiesca. Ella sà le nostre pile grandi, che chiamiamo Pischiere, che servono da recipiente di quell'acque, che si cavano colle ruote da' pozzi nelle Paludi per inaffiare nell'estate le verdure. Nel mese d'Ottobre, quando manca il calore, e cominciano ad essere frequenti le piogge, non si cava più acqua; si lascia però la Pischiera piena, sì per

fervirsi di quell'acqua , quando hanno da lavarfi l'herbe , sì anche perchè il gelo non guasti l'incrostatura , che da noi si chiama tonaca .

In una delle mie pisciere, ch'è venti palmi lunga, quindici lata, e otto palmi, e mezzo alta da sopra la terra, si lasciò l'acqua solita: questa acqua, come accade à tutte, che stàno à cielo scoperto, fà nella superficie un limo verde . Dopo i tèpi Alcioni, che noi chiamiamo Estate di S. Martino se la prima acqua, che cade, è grossa, e fà ampolle, ò campanelle, sù quel limo forma Ranocchie, e vi s'allevano, e divengono grosse, come hò ben'osservato : in modo , che havendola fatta vuotare nel principio d'Aprile, ve ne trovai trenta due , delle quali un mio creato , scorticate che l'ebbe , si fece un solenne pasto; perchè dicono, che le coscie di queste sieno ottime à mangiare .

Hor quì finisce l'Osservatione , che ella mi hà imposto. Nel resto per lo giuditio, che ricerca da me sù questo , si quieti ; perchè non hò tempo da perderlo presso delle Ranocchie . Ella, che sta in campagna di affaccendata , e senza cariche di raddrizzare le gambe ai cani , potrà Filosofare à sodisfattione , per indagare la cagione di questa Generatione, sofisticando coll'intellerto, per ispiare dove sta l'idea formativa, senza quietarsi al volere del Primo Sen-
no ,

no , che volle scherzare nella Creatione del Mondo .

Può andare con fantastiche specolative chimerizzando , che non si possa generare senza seme , che in sè non ritenga l'idea della propria specie , e che il seme Ranocchiesco stia involto in quella polvere , e che schiuda dall'essere covato da quell'acque : ch'io per me , che non sono cieco , ed hò veduto per mezzo de quei vetri , che fanno comparire un pelo per trave , non truovo quest'ova , che dovrebbero essere come quelle , che si trovano nelle sponde de' fiumi nel tempo , che generano le Ranocchie , che si congiungono ; oltre che in questi terreni , dove hò fatto l'asservatione , non vi si vedono mai bazzicare Ranocchie , che ci potessero far dire , che ci haveessero lasciati i semi . Nè altro posso dirvi in coscienza , che dalla terra bene scaldata dal Sole nelle Canicole , e dall'acqua , che fa quella campanella , dentro la quale vi si chiude quel poco d'aria , hò veduto saltar la Ranocchia . E se ella non mi crede , venga nel venturo mese d'Agosto in Napoli , che conoscerà , se io son'huomo da bene con dir la verità della Nascita di questi poveri animali .

Questo sì , voglio , come persona Ecclesiastica , avvertirla caritativamente à nō togliere alla Corruzione d'una cosa l'esser Madre d'un

altra, perchè sarebbe un peccato filosofale molto brutto, e l'intelletto suo ne rimarrebbe con qualche taccia. Nè faccia le mosche arca di moltissimi insetti, e particolarmente de' vermini; perchè, come risponderia à chi le dicesse: Monsignore, Sciaman, Vescovo di Caserta, morì d'una infermità stravagante, e fù questa: gli si gonfiò tutta la pelle, e si fè livida; in ogni parte, che da Medici detta pelle imputridita si toglieva, sotto vi si trovavano milioni, e milioni di vermini, come à punto quei, che si generano dentro del cascio, che noi chiamiamo di quaglio. Come si generano detti vermini? Se ella rispondeva: Col seme delle Mosche. Haurebbe per plauso una risata.

Mi trovai, essendo giovane, nella Città di Belvedere in Calabria: andai un giorno à caccia in un luogo, che chiamano S. Leonardo, che sta nelle radici della Mondia, che è un Monte altissimo. Un Cacciatore perdè un suo bravo cane bracco. Su'l tardi si trovò morto, e tutto tutto verminoso, à segno, che carne non ve n'era più; ammirato cercai di sapere, che haveva potuto essere. Mi fù risposto, che era stato morsicato da un serpe, che chiamavano Regolo. Se io l'interrogassi, come si generano tanti vermini in un luogo, dove nò erano mosche? Che mi risponderia? Al certo, che direbbe: Fù la violenza di quel veleno, che corruppe quella carne. Fi-

Finiamola : ci vuol poco à dir delle cose nuove in questi tempi, e meno ad essere credute da belli giovani, a' quali piace d'andare alla nuova moda , ancor che la vecchia sia più comoda . S'avvaglia del caritativo avvertimento : e preghi Dio, che restituisca in qualche giorno me à me stesso, acciò che ci possiamo fare di curiosi esperimenti .

Voglio darle una nuova di gusto: Abbiamo un giovane quì, che di già s'è adattato à lavorare vetri Matematici, e dà speranza in breve di riuscire perfettissimo; m'hà fatto un'occhiale di sette palmi molto buono, e quel, che è meglio, che dopo la morte del nostro ingegnoso Don Giovam-battista d'Acunto s'è adattato à travagliar nelle canne, e ci riesce perfetto. Sò, che ne goderà , se da che la peste ci tolse il Signor Fontana, il Signor Castelli, e Maestro Onofrio, per gli occhiali di cinque palmi, nò abbiamo havuto chi ci havebbe potuto lavorare un vetro à sodisfattione . Oh si ! m'era dimenticato , quando per la Dio gratia sarà in Napoli , voglio, che goda d'un'Oriolo ad acqua , che senza ruote, senza strepito, e con ogni facillità hò ridotto à segnarmi dodici hore senza pur fallire un minuto . Basta loderà l'inventione . Con che, dandole un milion d'abbracci col cuore, si ricorda, &c.

SI DIMOSTRA QUEL, CHE È DI BISOGNO ad un vero Spirituale.

Questa lettera dovrebbe andare colle Lettere Spirituali, che faranno un tomo à parte, ma si pone qui, perchè vi sono certe erudizioni, e Moralità, che debbono servire à chi non è spirituale.

BEne al certo! Vi siete incamminato per la via dello spirito, e fin' hora mostrate di non sapere quella strada battuta, per la quale adagiamente si va alla Perfettione, mentre che mi scrivete, ch'io vi dia qualche avvertimento per divenir perfetto spirituale! Chè! forse pretendete, che v'abbia à dire: Non praticate più con huomini, rinunciate alla sociabilità, digiunate di continuo, svenatevi, scarnificatevi colle discipline, fatevi una Statua senza parlare, e senza moto, per non errare? se ciò pretendete, andate errato. Altro non posso scrivere per avvertirvi ad essere perfettissimo Cristiano, se non che premere sù quel precettuccio evangelico d'Amare Dio con tutto il vostro cuore. Oh (mi direte) questo s'osserva. Ne dubbito; perchè, se s'osservasse bene, si vedrebbero Santoni grandi in questa uita. L' amore verso Dio ò quanti, e quanti l'hanno in boc-

bocca! ma pochissimi nel cuore; perchè non se ne veggono gli effetti. Questo, questo solo è la base, sù della quale s'innalza la macchina altissima della Perfezione.

Se l'anima è più dove ama, che dove anima, si mediti, che godimento può havere quando, amando Dio, stà in Dio, ch'è fonte d'infinita, e perfetta bontà: fonte, dal quale scaturiscono tutte l'eternè felicità: felicità, che rendono nauseabile ogni più desiderato bene della terra.

Si pruovi questa verità col l'amore delle cose di quà giù. S'ama il sapere humano, s'amano le scienze: che non si fa per acquistarle? le notti si tolgono dal riposo, e si danno alla veglia, acciò che l'intelletto resti macerato dagli studii; à qual Maestro non si soggetta lo studioso? si fanno con dispendii, con travaglii, con pericoli, pellegrinaggi da un Polo all'altro per l'amore dell'mondana Sapienza.

S'amano le ricchezze, si vede di continuo quanto si fatica, quanto si patisce, per acquistarle, e per lasciarle presto appena acquistate.

Se si ama veramente una donna, non s'hà mira alla robba, alla propria vita, che costa tanto. Sò io un'huomo, che, per corteggiare di notte le mura della casa, che chiudea la donna, ch'amava, non si curava di vento, di pioggia,

già, di neve, in modo, che, senza avvedersene, fu trovato in un mattino quasi assiderato, ed inabile al moto.

Corteggiavano nella Fiandra alcuni giovani una donzella, come è l'uso di quel paese: standosi in discorsi, uno raccontava di veduta alcune cose d'Italia: un'altro rispose, che non era come diceva, perchè l'istorie dicevano il contrario. La donzella lo ripigliò con dirgli: Guglielmo, che così si nominava il giovane, tu sei studioso, ma non ancora sei partito da casa, cedi à chi ha potuto imparar più di te col camminare il Mondo; ed io ò quanto più ti stimerei, se tu veduto havessi ne' proprii luoghi quel, che t'han dimostrato le carte de' libri.

L'inamorato Giovane così replicò: Signora, se questo mi può far meritare una tanta, e così desiderata stima, promettemi di non maritarvi, fin che non fò ritorno, ò pure non arrivasse l'avviso della morte mia, che di facile può accadere, ch'io vi giuro fra due anni sapervi fedelmente dire per veduta, s'è vero quel, che da gli storici si scrive. Ve'l prometto in parola d'honore, disse la donzella. Con questa promessa nel giorno sequente l'inamorato si pose in viaggio. Vide, e ben'osservò la Germania tutta, la Francia, l'Italia; e fermatosi per qualche mese in Napoli, dove l'hebbi amico, ed

ed un giorno, dopo d'havermi raccontato una così curiosa istoria, mi disse: Che non sà fare l'Amore? i miei Genitori, la mia casa, non hanno altri, che me, per vederli propagati, e pure, hò saputo abbandonargli, e soffrire quei grãdi, e pericolosi incomodi, che s'incontrano da' viaggianti, per poter meritare l'affetto di chi desidero per moglie. Mi par mill'anni di passar nelle Spagne, e dalle Spagne in Anversa, per dimostrare all'amata mia d'haverla compiaciuta.

Mà si cali un grado più basso, per veder maggiori gli effetti dell'Amore. Amava ardentemente N. N. C. una donna da partito, che si vendeva tutta à chi voleva spendere per comperare à caro ptezzo il pentimento. Un giorno questo Cavaliere le disse: Amica, vorrei, che mi comandassi l'uccidermi di propria mano, per farti conoscere con ubbidirti, che veramente io t'amo. Quella carogna rispose: Se io ti comandassi la morte, sarebbe un non amarti. Per sperimentare, se le parole corrispondono a' fatti, mozzati un dito. L'impazzito Cavaliere, senza fraponerci tempo, cavò un Pugnale, che gli pendeva dal fianco, e si troncò la metà dell'Indice sinistro. Interrogandolo un giorno, essendo mio grand'Amico, e padrone, se haveva sentito grand dolore, e se il dolore gli haveva dato motivo di pentimento; mi rispose:

pose: Io era all' hora innamorato, ed in conseguēza stimava d'haver fatto un' attione d'Alessandro, havendo dato gusto all' Amata. Mi soggiunse poi: Non essendo più Amante, mi pentii, e ne pianse, mà senza frutto, per non verdermi intero per una cosa indegna, per una troja abbominabile. All' hora esclamai: O Amore, e che forza hai tù! O beati chi l'impiegano ad Amare Dio, ch'è la somma Bontà, ch'è la somma Gratitude! e da questo caso così laido venni in cognitione, che i Martiri, che i Confessori, che gli Anacoreti non sentivano le violenze de' Tiranni, i tormenti delle Ruote, del Fuoco, degli Aculei, delle Croci, del Ferro, e di quanto sapeva inventare la più ingegnosa, e barbara crudeltà, gli obbrobrii, e le fatiche, i più rigidi incomodi, che sono compagni indivisibili degli Eremiti; perchè erano veramente innamorati di Dio: Stando sempre intenti à compiacere l'amato, non curavano punto delle cose di quà giù, credendo, che ogni cosa viene dalle mani di quella Sapiēza Infallibile, che non sà, nè può errare; tanto i travagli, quanto le gioje gli havevano per favori, che fanno uscire da una mano innamorata.

Un giovane stava impiegato in una carica, che, oltre l'esser lucrosa, dava speranza d'avanzamenti à Posti maggiori? L'abbandonò per tornare alla Città, à servire una donna, ch'a-

ma -

mava . Così chi di cuore netto ama Dio non cura ricchezze, non cura dignità, non cura honori; lascia in abbandono sè stesso per servire chi ama . e di questo ve ne sono dimostrazioni chiarissime . Rè, Monarchi, Imperadori , che veramente amarono Dio, lasciarono Regni, ed Imperii, e si videro vestiti di sacco, per dar gusto à quell' Amante sovrano , che consiglia la Povertà; perchè non è possibile, che l'amante odii il gusto dell'oggetto amato .

Dalle vane passioni di questa vita vengasi in cognitione degli amori eterni, e veri . Un, che ama , si vedrà usare, ed ostentar per gala i colori della cosa amata: così chi ama veramente Dio, è di bisogno, che mostri colori di Paradiso , che sono il disprezzo di sè stesso , e di tutte queste cose transitorie, e mondane .

Da questo Amore poi verso Dio , quando è in grado perfetto, perchè vi sono alcuni, che amano à punti di Luna, necessariamente nascono la vera Carità, e l'Amore verso del prossimo; perchè è impossibile mirar di mal'occhio il Ritratto, quando s'ama l'Originale . s'ajuteranno gli oppressi, si consoleranno gli afflitti, si solleveranno i poverelli; perchè ben si sa, che quanto à questi si fa di bene, à Dio si fa, che è l'Amato . Non Mostrerebbe un'amante d'amare una Dama , quando maltrattasse i congiunti, i confidenti, ed i servi dell'amata ; an-

zi questi si stimano , s'ajutano , e si regalano ; perchè possono esser mezzi à far cōseguire il fine de' gli amorosi disegni . Parenti, confidenti, servi, dirò meglio, figliuoli di Dio sono i poverelli : hor vedete se dee sovvenirgli , e dar loro ajuto, chi veramente ama Dio .

Mi direte : Così è: sono tutte verità palpabili; ma per arrivare alla Perfettione di quest' amore, v'ha di bisogno di mezzi grandi . E sono questi mezzi ? Il far di continuo penitenza, il frequentar gli Oratorii, lo star sempre ne' gli essercitii spirituali , acciò che il timore de' gastighi, e la speranza de' premii ci facciano amar Dio .

Questi mezzi sono buoni , son'ottimi a cōservare l'amor verso Dio; mà voglio darvene uno io , e più facile , e senza tanto incomodo a cōseguire l'amor divino. Voi sapete fin dalla fanciullezza i Precetti del Decalago, ed il primo si è, Amare Dio . Vorrei, che per un quarticello d' hora facessivo un pò d' Oratione Mentale; ma senza meditare punti bizzarri, e teologici , e pensassivo attentamente , chi siete voi ? Chi v'ha creato ? Chi v'ha redento ? Chi vi sostiene ? Che subito verrete in cognitione, s'havete intelletto, che siete un mucchio di polvere esposta al vento: e che Iddio vi creò huomo, che Iddio v'ha redento, e che Iddio vi sostiene .

Pen

Penfate poi, perchè v'hà creato? perchè v'hà redento? perchè vi foftiene? fe non fiete matto, non potrete dire per merito voftro; ma per fua Immènfa Bontà, per fuo Amore Infinito . Ponderata quefta verità , che non può haver contradittione , meditate un poco, come corrispondete colla gratitudine, s'amor con amor fi paga. Effaminate un poco le voftre attioni , e vedete , che amore havete refo à Dio per l'amore, che hà ufato cō voi, e forfè troverete, che in vece d'amorofa corrifprodèza l'havere barbaramente offefo. S'arriverete à quefta notizia, ma foda , dico foda, perchè fi foglion fare certe meditationi, che nel bene adaggiato, e polito ingionocchiatojo, dove fi fon prefe, fi lafciano . Ses'arriva, come diffi , a quefta conoscenza, fi vedranno mutationi miracolofe; una vita laida fi congierà in una Politia Santiffima; un'Uomo fi trasmuterà in un' Angelo , perchè non penferà ad altro, che à goder nel Paradifo di quel Sole, che non sà conofcere occafo : ftarà nel Mondo , mà fuori del Mondo , perchè l'anima , ch'è la parte più nobile , lafciano il corpo alla terra, perchè di terra , andrà fempres à converfare coll'amato oggetto per mezzo de'ratti, e de gli eftafi .

Mi direte: Ho defiderio grande d'amare Dio; ma una Aridezza di fpirito non fà , che io poffa amarlo quanto vorrei .

Vi

Virispondo : Fate un pò diligenza nel vostro cuore, se v'hà qualche desiderio del Mòdo, perchè questi alle volte sono le remore dell'amore verso Dio; e se non ve ne truovate, allegramente, che questa aridezza di spirito è à nostro bene per maggiorméte desiderare d'amarlo.

Mi direte: Si stà nel Mondo . Chi stà nel Mondo faccia tutte le sue attioni dirette alla gloria dell'amante amato Dio; riceva tutti gli honori, le dignità, non procurate per vie così fatte: ma come comando di quel Signore, che vuol'essere servito nella direzione de'suoi Fedeli. Riceva per gran dono da sostentare il corpo, e la famiglia ogni lecita, ed honesta comodità dalla liberalità di quelle Santissime Mani, che sostengono il tutto: Cerchi d'ubbidirlo puntualmente in quanto comanda; perchè sarebbe matto da catena, chi mostrandosi amante d'una creatura, facesse tutto quello, ch'è diretto contro al gusto dell'amata. Per conseguire il fine, è di bisogno d'adoperare i mezzi. Stabilire d'andare à Roma, e poi prenderla via verso l'Indie, non è volere andare, dove s'è disegnato. Volere amare Dio, e poi star sempre abbracciato col Mondo, non è disegno, che possa havere effetto. Distacciamoci dalle passioni humane, e poi non si tema del Mondo. Che potrà mai fare, quando una volta

volta s'arriva a conoscere? S'ami Dio, nè ci curiamo, nè si tema d'altro. Vedete: l'amor divino non è come l'humano. Ggli huomini amano, mà di raro quest'amore v'è discompagnato dall'interesse; ma Iddio, ch'è Dio, perchè non hà bisogno di noi, vuol'essere amato, e ci ama per nostro bene. dobbiamo passare ogni cosa, che da lui riceviamo per tale. Amiamolo con tutta l'anima nostra, con tutte le nostre forze, nè ci curiamo, che sieno fiacche; perchè presso la M. S. faranno da gigante; un poco di fieno dato con amor grande da una povera vecchiarella à gli affaticati bovi, che portavano i marmi per la struttura d'un gran tempio, fù dal supremo Signore gradito assai più del tempio medesimo.

Mi son troppo disteso nello scrivere; ma mi si dee condonare, perchè *de dilecto nunquam satis*. Torniamo à noi: volete perfezzione di spirito? Amate quanto sapete, e potete, Dio; ma, che l'Amore non v'è a cangiante. Con che pregandovi dal Cielo tutte quelle spirituali consolazioni, che desidera l'anima vostra, vi prego à supplicare il Signore, che mi faccia potere sodamente in pratica, quanto hò scritto, resto &c.

*IN VN PIEGO VI SI TROVARONO I SE-
guenti Dialogi, ed il primo scuopre molti in-
ganni, che hoggi si adoperano nella ma-
teria de' maleficiati ed energume-
ni. Lettera, che vi stava
inclusa.*

AMICO,

L' Infermità del nostro caro Signor Anselmo mi tormenta; mà più l'avviso, che si compiace darmi, che si sospetta maleficiato, perchè da questo sospetto si possono cagionare più danni, che dalla infermità istessa. Questo hoggi è sutterfuggio d'alcuni medici, i quali quando è finita la pandetta de' loro registri di medicii, che hanno imparato più dalla pratica nello scrivere le ricette, dettate da' loro maestri, che dalla specolativa, che può dare l'esattezza, e la lunghezza dello studio nella buona Filosofia; dicono quando non han più che fare, nè che dire, per uscirne con honore, che il male è sopranaturale; o pure è opera di certi bitbanti vigliacchi, che vogliono veramente vivere coll'arte diabolica di fare lo spiritato.

Per amor di Dio dica à cotesti Signori suoi Parenti in mio nome, che si stia con oculatezza in questa materia, e che pensino bene, come, e da

e da chi può venir la malia, in tempo che il Signore Anselmo non hà cariche pubbliche, nè hà disgustato persona alcuna; anzi è la delitie di tutti, essendo, che la sua gran virtù anzi è ammirata, che odiata, tendendo non ad offendere, mà à giovare.

Starebbero concii i dominanti, i ministri, e le persone pubbliche, se si potessero togliere dal Mondo impunitamente à cenni della malignità superstiziosa.

Si dee riflettere ancora, che, quando questi sospetti entrano nel capo dell' infermo, i rimedii naturali poco, ò nulla operano, perchè non si prendono con quella speranza, che può giovare; oltre che molte volte si preteriscono con detrimento di chi patisce. Si può ricordare del fratello del Signor' Antonio, il quale, essendogli stato detto, che era maleficiato, quando faceva la penitenza d'alcuni peccati da giovane, intermise i rimedii, che gli davano speranza di salute, e postosi nelle mani d'un certo, che faceva il Medico efforcista, terminò quasi repentinamente i giorni suoi.

Dicagli per carità, che il suo male, è conosciuto, ed è d'Hipocundria, che cagiona simili malanconie, e stravaganze; nè l'accennato male have più efficace rimedio, che il non fare rimedii. Non vada à medici, mà à chi hà patito, per sapere, come può guarirsi. Come ella.

ella sà, sono stato per molto tempo da questo mal travagliato, ed hora sarei nel numero de' più, se non mandava con una resolution da Paladino in bordello medici, e medicine; e non mutava aria, allontanâdomi dalle fatiche, alle quali m'obbligava una puntuale attentione, in modo che hoggi per la Dio gratia mi vedo buono, forte, e sano, come un Orlando; e si cõtano già sei anni, che gli spetiali nō han guadagnato con me un quadrino. Digerisco bene, perchè non m'ingolfo in certi negotii, che chiamano tutti gli spiriti in testa. Voglio solamente tante facende, quante bastano alle mie forze, per non farmi stare in otio, e così spero di morire, quando vuole Iddio, e non per una certa vanagloria d'ostentare habilità d'Aquila ne' grandi negotiati, che non fanno discompagnarsi dalle intrinseche passioni, e dal pensiero d'incontrare il genio di tanti, che stravagantemente dominano. Questa ricetta mi fù data da Seneca, che *Non brevem habuimus vitam, sed fecimus.*

Vogliamo faticando aggiungere l'hore della notte al giorno, senza riflettere, che è stato ordinato dalla providenza del Primo Senno, che il sole nelle 24. hore si parta, acciò che lasci il Mondo al riposo, ed alla quiete degli huomini, ed a' pipistrelli lo svolazzare nell'aria, alle civette, a' gufi, che han saputo dormire nel giorno,

no, lo stridere, e'l civettare. Mi si dirà, che chi hà sentimenti honorati dee puntualmète travagliare, per non farsi conoscere inetto, e di poco talento. E vero; mà chi have ambitione di farsi conoscere per più che Aquila, dee à prezzo della propria salute comperare questo vanto, che non rimane hereditario, ma dopo due giorni dalla morte è incamerato dalla dimenticanza.

E di bisogno si faticare; ma non sopra le forze, e contentarsi di quel, che si può, non di quel, che si vuole; Mi sono dilungato in questo; mi si dee però condonare, perchè quando scrivo agli amici, mi pare haverli di presenza à consolarmi. Torno à dirle, ed à pregarla, che infinui al nostro caro, e comune amico, che stia bene avvertito in queste materie di maleficii; ed acciò che si sacreda della verità, l'invio l'accluso dialogo sù questa materia; come ancora la supplico à far leggere l'allegato à questo, nel quale si discorre de'tefori, al Signor N. N., e consignarli la lettera; e per fine pregandola à tenermi vivo nella Memoria, come io nõ posso scordarmi dell'amantissimo mio Signor N. N. al quale mi ratifico, &c.

DIALOGO PRIMO, NEL QUALE SI
tratta de gl'inganni, che possono accadere
nella materia degli energumeni, ò Spi-
ritati, come si dice nel nostro
paese.

CARLO, ED ANTONIO.

Ca. O CARO mio Signore Antonio, dove s'invia?

Ant. A prendere un pò d'aria, e posso dire di felicissimamente prenderla, abbattendomi con un così buono amico.

Ca. Meglio havrebbe detto con un buon suo servitore: pregiandomi, e per debito, e per volontà d'esser tale.

Ant. La sua gentilezza

Ca. Mi perdoni se l'interrompo; non più, si lascino le cerimonie a' corteggiani: trattiamo alla buona di Dio.

Ant. Così dee farsi, perchè da me si chiama tempo buttato quel, che si spende nelle corteggianate.

Ca. Ella più d'ogn'altro (quando ciò facesse) ne dovrebbe essere ripresa, perchè tutte l'ore sue sono pretiose.

Ant. Ella parla d'una maniera, e poi opera d'un'altra. Mi perdoni se la dico: biasima
 ice-

i cerimoniosi complimenti, mentre che in
atto li stà meco facendo.

Ca. Il dir la verità è d'un'animo sincero.

Ant. Se questo passa per verità, io dirò, che
con qualche pregiudizio della sua coscienza
si è fatta troppo parziale nell'amarmi.

Ca. Chi non è parziale nell'amore della vir-
tù, può dire di non havere sentimenti d'
uomo.

Ant. Tutto le concederei, se in me fosse vir-
tude alcuna.

Ca. Con questo dire non s'avvede, che più
virtuosa si dimostra, adornando la sodezza
del suo gran sapere colla più stimata virtù
dell'humiltà.

Ant. Signor Carlo, se non mi fosse nota la
sua bontà, al certo, che la riprenderei come
incorsa nell'ottavo peccato mortale, che è
burlare il prossimo.

Ca. Burlerei il prossimo, se con lei altrimenti
parlassi.

Ant. Essamini consideratamente la cosa, che
forse si astenerà di così mortificarmi.

Ca. Non hò che esaminare, quando m'avva-
glio del giudicio comune. Mi dichiarerò
ingannato, quando un solo, che conoscerà,
il mio caro Signore Antonio, mi dirà, che
non è vero quanto da me si crede.

Ant. In somma io sò peggio. Dove era in-
camminata?

Ca. Voleva andare à vedere il nuovo casino del Signore Marchese Vandeneynnden: ma adesso, che hò meco il Signor Antonio, mi muto di volontà, perchè è meglio dar pasto all'intelletto, che agli occhi.

Ant. E pur si fa da capol meglio dirà, che col privarsi d'una curiosità per favorir me, vuoi far penitenza. Mà, se pur se ne compiacerà, mi dia licenza, che venga servendola, perchè ancor' io desidero di veder così bello edificio, che v'è predicato per uno de' più deliziosi del nostro paese, e tanto più che pare per la brevità del tempo fabbricato per incanto.

Ca. Mi farà sommo favore: Andiamo.

Ant. Il Signor Marchese hà buon gusto.

Ca. Al certo che sì; perchè al fine à che giova quel danaro, che hà da tenersi sepolto in una cassa, acciò che serva alla dissolutezza di qualche herede?

Ant. Hà detto alla dissolutezza de gli heredi: per lo più è vero. Il Signor Francesco nostro, che sia in Cielo, colla sua essatta parsimonia lasciò di fondo 100. mila Scudi al suo figliuolo, al quale nō servirono ad altro, dopo d'haverli scialacquati, che à farlo malamente morire in un fucido Spedale.

Ca. Oh sì, che caso fù quello da fare aprire gli occhi à tutti i padri di famiglia, à vedere,

re , che all' hora si conservano le case, quando si lasciano i figliuoli più ricchi di Virtù, che di robba .

Ant. Il Signor Marchese hebbe dal Signor Giovanni suo padre questa fortuna d' essere stato lasciato, e ricco, e virtuoso .

Ca. Evero, havendo tutte quelle virtù , che possono adornare un nobile . Gode anche delle buone lettere : e per non dare tempo all' otio, s' impiega tal volta nelle meccaniche, in modo, che ogni galanteria, che esce dalle sue mani , si stima pretiosa , e si fa ammirata .

Ant. Sia pur benedetto . Vedere un' uomo dovizioso insieme , e virtuoso , è vedere un portento . Io, à dirla , dò tutta la mia riverenza ad un nobile, che vedo ricco insieme, e letterato .

Ca. Mi dispiace poi, che sia di poca salute .

Ant. Non è maraviglia ; perchè i beneficii delle felicità humane dalla sorte non si concedono senza le pensioni; acciò che ci ricordino la nostra mortalità, come suol dire il caro nostro Signor Giuseppe . . .

Ca. Mentre che mi nomina il Signor Giuseppe, favorisca dirmi, come la passa .

Ant. Damale in peggio . E i medici lo danno per maleficiato ,

Ca. Maleficiato !

El-

Ant. Ella se n'ammira!

Ca. Sì; perchè conosco la sua infermità naturale cagionata dall'hipocundria. Bisogna avvertirlo, che non si lasci ingannare da certi impostori ignoranti, che, quando è finita la pandetta de' loro comunali rimedii, danno in simili sutterfuggii di Maleficii.

Ant. Che? forse ella niega con Avicenna, con Galeno, con Pomponacio, e con altri, che da' demonii si possa apportare ne' corpi humani morbo alcuno? e crede che ogni infermità sia naturalmente cagionata?

Ca. Da me non si viene questa sentenza, perchè come cattolico fermamente crede, ed adoro la sacra Scrittura, che mi dice, essere stato permesso dal sommo Dio al demonio il potere affliggere à suo talento il pientissimo Giobbe, ed in fatti lo cuopri con una gran piaga dal capo fino al piede. I Sacrosanti Evangelii mi fan vedere, e credere molti invasati dal nostro comune inimico, liberati da Cristo Signor Nostro. E la santa Chiesa dichiara molti demonii fugati da' corpi humani per l'intercessioni de' Santi; Ma tanto il primo, quanto i secondi furono senza contraddittione alcuna dichiarati tali dalla bocca, e dagli Oracoli, di chi non può nè sà mentire.

I Mo-

Ant. I Moderni spiriti si discuoprono , e si guariscono da' sacerdoti efforcistanti colle sacre Orationi, e con altre medicine.

Ca. Coll'oratione lo concedo; cò altre medicine poi non posso dare nella concessione, se prima non sò quali sieno.

Ant. D'Herbe, e d'altre cose ritrovate da nostri Moderni.

Ca. Caro Amico mio, così fosse buono il mondo, come hoggi è cattivo : Piacesse pure all'Onnipotenza, che non vi fossero cert'uni , che s'abusano delle sante, e pie dispositioni della Chiesa nostra Cattolica, per far guadagni illeciti à danni de' poveri infermi. Sò ben'io, che il digiuno, e l'orationi sono quei farmachi salutari, co' quali si scacciano i demoni, e non le medicine dell'herbe.

Ant. Come insegnano Vallesio, e Giosalpino, i demonii, entrando ne' corpi humani, fanno dipendere i morbi dalla interna materie, svegliando gli humori malinconici, commovendo l'atrabile, dalla quale fanno, che si tramandino nocive fuligini al cerebro , e nelle parti più interne de' sensi : o vero accrescono la detta atrabile, trattenendo le cause effluenti, acciò che non sia espurgata : ò fanno dilatare i succhi crassi , acciò che nascano l'apoplessie, e le paralesie: ò tramandando negli occhi e negli orecchi cer-

ti

ti nocivi escrementi, fan che succedano le cecità, le sordità, e così dell'altro. E però si stimano giovevoli alcuni rimedii, che possono detto humore reprimere, e dissipare.

Ca. Si compiaccia, che io risponda con interrogarla. Si possono simili infermità generare senza opera del demonio?

Ant. Si.

Ca. Dunque resta dubbio, se sieno cagionate l'infermità dal demonio, ò dalle cause naturali; Mà che sieno cagionate dal demonio, come dicono questi Vallesii, ed altri, che entrano questi efforcistanti à dare i rimedii? Basteranno i medici; Mà dirò meglio: Simili hipocrite Medicine ò sono contra i demonii, o contra gli humori; se sono contra gli humori, i demonii non sono cacciati, ma restano à trafficare nuovi humori; e così non rimarranno liberati gli offessi, ò maleficiati; se sono contra i demonii, io per me non sò, che profitto mai possano fare; mètre che, fuor che il fumo di Tobia nella Sacra Scrittura non truovo in haverla letta, e più volte riletta, che i demonii habbiano ad esser cacciati con herbe, con pilole, con ceroti, e con untioni inventate da certi efforcistanti alla moda.

Ant. Noi vediamo, che dalle bocche de' maleficiati escono chiodi, penne, legni, ed altre stravaganze, A que-

CA. A questo tasto, che mi tocca, è di bisogno, che io canti à tuono, e che, lasciando il disputare, m'induca à discoprirle alcune imposture, che in questo accadono. Per Vivere in questo Mondo così miserabile, che non si fa? che non si tenta, e particolarmente nelle Città grandi, dove i popoli ignoranti sono facilissimi al credere, ed in conseguenza prontissimi à lasciarsi raggirare da certi astuti impostori, che ammantando la malitia coll'habito della Carità, si fan credere dà pover'infermi, avidi della salute, per tant'Angioli mandati dal Cielo à muovere al di loro bene l'acque della Piscina probatica, quando sono tant'arpie, tanti diavoli humanati ad'assassinare l'humanità, cruciata dal morbo? Ascolti di gratia un caso accaduto à mè, che che posso con certezza di scienza deponerlo: Un'Apostata d'un'osservate Religione, Basta: venne nella nostra Patria da Prete: si si diede à fare l'Efforcistante, mostrandosi uno Anacoreta, facea maraviglie col far veder vomitare da' creduti Maleficiati cose da non potersi imaginare; certi non sò dire, se zelanti, ò pur poco pratici delle cose del Mondo, Sasi come si voglia: vedendo tante stravaganze, sospettarono, che non fosse qualche cosa sopranaturale, e però risolsero di

di darne parte al Tribunale del Santo Officio. Arrivò questa risoluzione agli orecchi dell'Efforcistante Apostata; Intimorito, si fe' accompagnare d'un Cavaliere mio amico, e si portò da mè per consulta, così dicendomi: Io sono stato N. N. hò passato varii travagli, e persecutioni, dalle quali fui forzato fuggire dalla mia Religione. Impetrai dalla Corte Romana di poter prendere l'habito di N. N. mà fui anche necessitato à lasciarlo. Venni in Napoli da Prete; e perchè non aveva come vivere, mi diedi à fare l'efforcistante, ed hò fatto vedere maraviglie dagl' Ignoranti: perchè ben mi diletto di quelle destrezze di mano, che usano i Giuocolieri. Questo da certi Religiosi mi hà fatto stimare per Mago; entrato però in qualche sospetto, temo, che non sia denunciato per tale; la priego à consultarmi, che debbo fare, per salvarmi?

Io, prima di consultarlo, con una santa curiosità gli dissi, chem'haveße fatto vedere, come operava; Volontieri s'essibì di farlo: ci chiuse con un servitore in una camera, e mi fece veder cose, che io haverei giurato essere per incanto, ò miracolose, se non m'haveße dimostrato il modo, col quale operava; oltre il mostrar di togliere dalla bocca del servitore fettucce, cordelle, chiodi,

di, e dalle narici certe ballotte di cera; prese un'augellino da una gabbia, che stava in quella Camera, e cō tanta destrezza lo giuocò, che à mè parve, che fosse uscito dalla bocca di quell' huomo. Mi creda, Signor Antonio, che jo in quel giorno venni in cognitione, ch'è matto da catena colui, che vuol crederli perfettamente dotto:

Ant. E chi non sapendo queste malitie, non istimeria per arcivere queste travegole?

Ca. Lo consultai ad andare à dēunciar sè stesso nel Santo Tribunale dell'Inquisitione, prima, che fosse stato prevenuto dell'accuse, perchè havrebbe assaggiato ogni misericordia.

Ant. Si denunciò?

Ca. Passò da Napoli in Roma, dove quel, che fattos'haveffe, non lo sò.

Ant. Ella m'hà raccontato un caso, che mi dà motivo à non credere certe cose in questa materia, senza prima ben ben' essaminarle, e con accortezza grande osservarle, perchè è vero, che questi Giuocolieri nelle pubbliche piazze fanno cose, che pajono miracoli; mà non si credono tali, perchè sono tenuti Circolatori, e saltimbanco. Dio, e quanto ci vuole per sapere!

Ca. E vero: bisogna essere informato del bene, e del male, per fare una soda elettione, e del pri-

primo, è ripruovare il secondo.

Am. Chi si può chiamar savio perfetto, se fino nell'ultimo della vita ci resta che imparare? mà vorrei saper, come s'introducono quest' impostori nelle case degl' Infermi.

Ca. Lo dirò io, perchè è curioso assai à sapere, che degli efforcistanti, ve ne sono semplici, e malitiosi; vi sono poi alcuni vilissimi Birbanti, e che si fingono Spiritati (per dirla colla voce Nostrate) e lo san fare così bene, ch'ingannerieno l'accortezza istessa, questi vanno spiando dove sono Infermi di morbi cronici, e particolarmente d'Apopleisie, di Paralesie, ò d'hipocundria, che da medici v'è chiamato male demoniacum, e che in questa nostra Città è così cresciuto; poi v'ano à farsi efforcistare da' detti efforcistanti semplici, e nell'atto del'efforcismo cò quei loro ridicoli cōtorcimenti, ed affettati parossismi, quando sono costretti gli Spiriti falsarii à venire à lingua, dicono, che anche tormentano il Tale, e Tale (che sarà uno di quegli Infermi spiati) costretti da una malia fattagli da un suo Nemico. Il buono Efforcistante per termine di carità fa penetrare all'Infermo ciò, che dallo Spiritato fù detto, lo che è di facile creduto, dove l'Infermità sono lunghe, e dove sono Donne interessate
alla

alla salute di chi patisce; che però subito è chiamato l'essorcistante à far' osservare, se è vero, e questi anche conduce, chi gliel' ha pubblicato per truovar la malia.

Ant. Quanto mi dice, accadde al Signor Giuseppe, il quale, essendo travagliato da una Apoplessia, che gli havea tolto un braccio, ed una gamba; fù avvisato da un Religioso, creduto di molta bontà, ch' egli era ammaliato, e che di facile si potea guarire; Se gli diè credito, mà dopo d'havere speso molti, e molti ducati, stà ancora come prima.

Ca. Ascolti quel, che mi fù raccontato da un Medico savio, dotto, e degno di fede.

Medicava questi un' huomo, travagliato dal morbo Gallico, malamente curato nel suo principio: e come ella sà, questi morbi se entrano nell'ossa, vanno à lungo. Venne N. stimato d'una vita Illibata, e gli disse ch' egli era ammaliato; fù creduto, e chiamato ad essorcistarlo: questi condusse lo spiritalo, che dicea d'haverlo scoperto, e nella casa stessa, dopo d'haverlo costretto à truovar dove stava la malia; si fece, il vigliacco, menare per tutte le Camere, ed adocchiato un Baullo, disse: Quì dentro stà; lo fece aprire, e cacciatovi dentro il capo, e le braccia, ne cavò fuori un pupazzo, ò statuetta di cera mal fatta, tutta ligata di capegli, e trapassata

T

ra

tadi spille, in quelle parti della statuetta, dove nel proprio corpo il paziente sentiva il dolore. Fù solennemente bruciata, e detto all'Infermo, ch'egli era di già guarito; mà non per questo punto migliorò. Il medico, che haveva voluto assistere a questa funzione, s'avide della malitia; Si portò con ogni secretezza à trovare il Buon' Religioso, e gli disse: Padre, vengo ad avvisarvi, che vi fat'ingannare da quello, che fa lo Spiritato, raccontandogli, quanto haveva ben' osservato. La Risposta fù questa: Che quanto quel Poveraccio haveva operato, era verissimo; mà che egli, come Medico, non ci credea.

Ant. Questo, che faceva da Spiritato, era Uomo per altro d'essere?

Ca. Era un pizzicarolo fallito, come si disse.

Ant. Veramente hò ben'io osservato, che tutti questi pubblici Spiritati sono della plebaccia più infima.

Ca. E qual'huomo ben nato, e di garbo, può darsi à queste così indegne, e vergognose faccende? Mà si compiaccia d'ascoltare quel, che accadde appresso ad un'altro Infermo, che si medicava dal Medico stesso. Gli si fece pervenire all'orecchio per opera del già detto N. ch'egli era ammaliato; il Medico, c'haveva gran credito in quella casa, raccontò,

contò quanto gli era accaduto coll'altro infermo, e disse : Se lascierete fare à mè, voglio chiarire quest' impostore . Il fratello dell'Infermo, che era un Cavaliere di molto sapere, e valore, non solo gli diè licenza, mà volle assistere al tutto. Vene il Religioso, menò cò sè lo Spiritato, si fecero gli essercismi: e venuti i demonii à lingua, dissero, che la malia era in un certo studiolo, che lo Spiritato haveva adocchiato in un'altra stanza, e voleva andare à truovarla; all' hora il Medico, ch'assistea, disse all'essorcista : Padre, fatelo fermare, perche questo Cavaliere andrà à vedere, se vi è. Andò, e vuotato tutto lo studiolo, non vi trovò, che alcune cose, recondite dell'Infermo; tornò allo spiritato, ed havendogli detto, ch'era stato mendace, perche non vi era cosa, nella quale si fosse potuto sospettare di maleficio, con urli, con grida rispose, che la Malia era passata ne'materazzi, e che non si potea trovare, se la Creatura, ch'era il Monello stesso non andava à prenderla. All' hora il Medico, ed il Cavaliere fecero menare d'alcuni Creati lo Spiritato in un'altra camera, nella quale con minacce gli fù ordinato lo spogliarsi, passarón subito gli spiriti. Vestiva questi un'habito d'Olato per voto : Basta; questo habito haveva le Maniche la-

te nella bocca, in toglierselo se gli trovò nel braccio attaccato con un sottilissimo filo un'altra statuetta, nò differente dalla detta di sopra: chiamarono, prima di scioglierla, il Religioso, e fattogli conoscere, quanto viveva ingannato, liberarono quel povero infermo dalla nociva apprensione, nella quale era stato posto.

Ant. E di questo non se ne diede parte al tribunale di Sant'Officio?

Ca. Nò, perchè i Nobili sfuggono di farsi accusatori.

Ant. Doveano almeno essorcistarlo con un bastone.

Ca. Non sò quel, che accadde; Sò bene, che mi fù detto, che il buono, e semplice Religioso non volle più attendere à queste pericolose facende, e quel Vigliacco non si vide più spiritato, dichiarando d'essere stato liberato per l'intercessione di non sò chi Santo.

Ant. O quanti inganni si truovano nel Mondo! ò quanto bisogna sapere per liberarcene!

Ca. Passiamo hora à sapere quel, che sogliano fare questi farinotti collegati cogli essorcistanti malitiosi; Si ricorderà d'un certo Maestro Giuseppe Faligname, che habitava nella
piaz

o piazza della Chiesa di Santa Maria de' Coltrari.

Ant. Sì, Quel Vecchio, che così delicatamente lavorava.

Ca. Apunto; era questi d'anni settantatre, ed in quest'età venne travagliato da flati Hippochondriaci; e perchè stava cò qualche comodità, acquistata colle sue fatiche, e spendeva à medicine per guarirsi; Adocchiato da questi furbi andò uno à trovarlo, e gli disse: Maestro, hò di bisogno d'una cornice à questa figura, vuole egli farmela? rispose, che nò poteva nò trovandosi atto à lavori. A questa risposta il birbante lo guardò sù in faccia, e poi tirádolo da parte, gli disse: Maestro mio, per qualche pratica, che ne ho, la tua non è infermità naturale, tu sei ammalito. Replicò il povero Giuseppe: E chi in quest'età mia hà voluto farmi la Malia, e tanto più, che in tutto il tempo della mia vita non non mi ricordo d'havere offeso persona alcuna, havendo sempre procurato di farmi honestamente i fatti miei. Eh Fratello, soggiunse il fantino, questa robba non solo si fa per vendetta, mà per invidia; basta, per sospettare ogni nociva malignità, l'esser tu valent' huomo nel tuo mestiere. Io ti desidero sano, e di lunga vita, perchè sei dabene, e diligente ne' lavori: e però ti dico,

T 3

che

che tù vada à truovare l'Alfiere N. N. , che habita nel quartiere delle Mortelle , Nipote del Arciprete di N. perche tiene, havute dal zio, certe divotioni, potentissime à scuoprire le Malie . Rispose Giuseppe: L'età mia è delle grandi, che corrono, e ne rendo grazie à Dio , il quale m'hà fatto veder molti morire nel fior della loro gioventù; se à Sua Divina Maestà piace di farmi terminare i giorni miei ammaliato, eccomi pronto .

Nella sera poi Giuseppe raccontò quanto gli era accaduto con quell'huomo, alla Moglie; la quale , come donna, ed in conseguenza facilissima à credere quelle cose , che dall' ignoranza comune dell'altre donne si danno per verissime , gli disse: Marito mio caro , chi sà , se quest'huomo è stato un'Angelo , à te mandato dal Cielo per salvar la tua famiglia? Sappi , che hieri pregai la Santissima Madre nostra avvocata per la tua salute . Il Mondo hoggi è molto cattivo, l'invidia può assai . Tu sei huomo da bene: ti fai i fatti tuoi: nè hai per la Diogratia bisogno d'altri . E quel, che più mi dà sospetto, si è, che molti, che vogliono qualch'opera polita, e di garbo, vengono à te . Chi sa , se qualch'anima dannata, havendo perduto per tua cagione qualche avventore , t'hà fatto un così brutto servizio ? L'

an-

andare dall'Alfiere, che m' hai tù detto, non costerà, che una andata à spasso fino alle Mortelle.

A questo dire rimase Giuseppe persuaso. Si portò dall'Alfiere; al quale havendo esposta tutta la sua infermità, ne riportò in risposta, che v'era sospetto di Malia, e per accertarsene era di bisogno far le dovute diligenze; che però gli consignò una borsetta di corio di vacchetta, ben cucita à due capi per tutti i lati; e gli ordinò, che nella notte vegnente la si haveffe posta sul cuore, che nel mattino poi sarebbe passato per la sua bottega à sapere ciò, che accaduto gli fosse.

Giuseppe così fece: mà, appena tenuta per mezz' hora la borsetta nel luogo ordinatogli, si sentì tutto infiammato, e palpitare il cuore, in modo, che pareva, c'haveffe voluto saltar fuori, in fine fù forzato gittarla via.

Ant. E che vi poteva esser dentro?

Ca. Mancano imbrogli, che possono causare questi effetti? L'argento vivo, l'arsenico, ed altri minerali, e semplici, ponno haver questa forza.

Ant. Se fosse accaduto à me, farei stato curioso d'osservare, che vi era dentro.

Ca. A lei non poteva alcetto accadere, perchè non glie l'havrebbe quel furbo confidato.

Ant. Che ne seguì poi?

T

4

Nel

Ca. Nel mattino, e per tempo, si presentò nella bottega di Giuseppe l'Alfiere; e ragguagliato del tutto, gli disse: Amico, tù sei ammaliato, e per più sicuramente chiarirrene, voglio scriverne à mio Zio Arciprete; il quale stava una giornata distante da Napoli; facendosi, dare una man di carlini per lo corriere, il quale di là à due giorni fù di ritorno, e portò la risposta; nella quale si diceva, che Giuseppe era ammaliato, e che, però si fosse portato a N. che al certo sarebbe stato liberato. Allegro per questa risposta l'infelice, nella prima settimana di settembre si pose à cavallo con qualche quadriano in sacca; mà per l'infermità cred'io, per l'età, per lo caldo, e per lo trapazzo del viaggio, un miglio distante da N. spirò repentinamente l'anima, e fù sepolto in una Chiesa di quel Castello.

Ant. Ah miserabile! favorisca dirmi, era quest'Arciprete conosciuto in Napoli?

Ca. E come? non si ricorda, dell'Arciprete di N. così accreditato, che veniva chiamato il Flagello de'demonii: quegli, che fù chiamato in Napoli per lo fratello del Signor Antonio N., che morì mentre stava propinando certi succhi d'erba, che gli diede?

Ant. Sì sì: mi ricordo: quegli, che si spacciava per un divoto di 24. caratti, e che non voleva

leva altri danari, se non quelli, che diceva ; doverfi spendere alle medicine ?

Ca. Appunto .

Ant. Adirla, questa giornata è per me troppo fortunata ; Signor Carlo amato , destiniamo un'altro giorno alla curiosità di vedere il Casinò del Signor Marchese. Riposiamoci in questo dilettofo poggiuolo à discorrere, per consolarmi con questi racconti , che sono di grand'utile .

Ca. Non hò altro desiderio, che di compiacermi .

Ant. Sono effetti della sua cortesia . Haverà circa un Mese, che hebbi un motivo, da sospettar qualche malitia sù questa materia , e fù : Andava passeggiando fuori delle porta Medina : sentii in una chiesetta, che sta attaccata alla muraglia . . .

Ca. Si sì, alla Gratiella .

Ant. Tanti strepiti, tante grida, tante bestemmie , che m'atterrirono ; perchè pareva un modello dell'Inferno . M'accostai: ed interrogato un'huomo, che usciva dalla cappella, che cosa era quella confusa Babilonia ? mi fù risposto, che era la scuola degli affatturati . Ascoltando scuola , curioso entrai ; e vi trouai una quantità di Donne giovani , che mi parevano più diavolesse , che indavolate , ne erano di mala gratia ; e molti gio-

giovani, i mostacci de' quali erano più da spiritosi, che da Spiritati; e da questi si formava uno spettacolo d'orrore; perchè chi gridava, chiamando il diavolo: chi si contorceva: chi sbuffava: chi mormorava: chi effecrandamente biamstemmiava: chi rideva: chi predicava: chi mostrava di strapparli con vili i capelli, e con altri atti, che dalla modestia si vieta raccontarli. V'era un Prete, che facea la carità d'efforcistare.

Ca. E di che conditione era questa gente?

Ant. Della più bassa plebbe, come scorgere potete.

Ca. Diciamo, che sia pena del diavolo l'have-re i luoghi più vili per habitatione. Il Prete, che efforcistava, chi era?

Ant. Non lo conosco à nome: posso bensì descriverglielo: era un'huomo di pelo nero, di fattezze robuste: e, per quanto potei ricavare dal parlare, era Calabrese.

Ca. E che diceva?

Ant. Cose da farmi ridere; perchè havendo la stola per istaffile, e battendo chi troppo l'importunava colle grida, efforcistava con certe parole Greche: che io medesimo mi spaventava in udirle. Per quel poco di tempo, che vi stiedi, replicò da venti volte, *Tetragrammaton*, e con voce così sfonata, che si sarebbero spaventati i Lupi. Vidi poi
un

un caso gratioſo : havendo ſtretta la gola, d'unno di quei giovani, e dicendogli in Latino: *citò, mala beſtia, cità ad linguam* ; riſpoſe quello in Turcheſco.

Ca. Ella ſà parlare in queſta lingua?

Ant. Nò; ma la coſa non iſtà qui; uno degli altri ſpiritati, che ſtaua ſbuffando, mentre l'eſſorcista lo violentava à parlare Italiano, diſſe: Queſti parla Turcheſco, e lo ſò, perchè ſono ſtato per cinque anni in man di Turchi.

Ca. Oh ſi ch'è ridicola ! il demonio in man di Turchi?

Ant. Aſcolti.

Ca. Ma, ſtima, che uno indemoniato poſſa parlare nelle lingue, che non hà imparato?

Ant. Ancor, che ſi poſſa dire, che molti ſono ſtimati oſſeſſi, quando ſon travagliati dagli humori malanconici, che danno la riminiſcenza del paſſato. Un ſoldato era divenuto matto malanconico. Nel fervore della matria ridiceva quanto havea recitato, figliuolo, nelle ſcuole. Ne' lucidi intervalli poi non ſi ricordava di coſa alcuna. Con tutto ciò, laſciando di ſiloſofare, ſtimo, che poſſa un'oſſeſſo parlare in più lingue, quando veramente è tale.

Ca. Mà qui è di biſogno avvertire queſto, per evitare qualche inganno, ed è: quando uno

di

di simili offesi parla Turchesco, Greco, & Arabo, trovare uno, che sappia di queste lingue, e che l'interroghi per vedere come risponde.

Ant. Dice bene: perchè può essere, che alcuni Spiritati habbiano il secreto de Quevedo di poter parlare in tutte le lingue, quale è di parlare con chi non t'intende. Bisogna essere saviamente malizioso, e dubbitar di quelle cose, che non sono di fede, nè fermamente crederle senza una esatta esperienza.

Ca. Il Mondo è sempre stato ingannevole; Mà hoggi con gli essempli del passato, e così affinato negl'inganni, che, se non si stà sempre all'erta, ne v'è fatta dove meno si crede.

Ant. Disse bene quel savio, che per ben dominare, bisogna credere à pochi.

Ca. E particolarmente à cert'uni, che ostentano bontà di vita, e che si dimostrano fuori del Mondo, quando vi stanno piantati nel mezzo.

Ant. Molte volte la divotione è mercatantia; quando nō vuol chiamarla sensale dell'interesse.

Ca. Mi dà sù l'humore: caro mio Signore Antonio, ascolti un caso passato per le mani mie. Anni sono si disegnò di rifare alla moderna una Chiesa antica: e principian-

do-

dolì la fabbrica, si tolse da una cappella una tavola, e sotto vi si trovò una figura della Vergine, dipinta à fresco: questa invention al volgo fù data à credere per miracolo, vi concorsero al solito molti Spiritati per menarci altra gente.

Una mattina un mio creato vène à dirmi: Sono passato per la tale Chiesa, dove si è trovata una Madonna, (per dirla, comè mi fù detta) che fa Miracoli .

Ant. A questo (mi perdoni se l'interrompo) si dovrebbe stare ben'oculato da chi governa l'anime .

Ca. Credo, che vi si stia . Ma seguiamo à dire: E vi hò trovato Maccarone (che era un soprano, posto ad un tal Gianni, che alla grossa campava , col vender frutta , da me conosciuto per huomo solo dalle forme) che vi stava da Spiritato : e mentre , che il Padre lo scongiurava, parlava Latino, e Spagnuolo. A questa notizia nel giorno seguente mi porrai in quella Chiesa , e trovai esser vero ciò , che mi fù detto , e che parlando il demonio per bocca d'un maccarone, formava parole maccaroniche : atteso che , essendo costretto dall'efforcista con parole Latine à lasciar la creatura , rispondeva anche Latino, dicendo. *Jego non ascribo de cuerpo ro à Christo* . Parlava pure Spagnuolo col
por-

porrel'S nel fine d'ogni dittione. Io, stomacato da queste imposture nauseabili, mi partii.

Ant. Tra gli astanti à questa funtione non v'era chi conosceva così fetenti vigliaccherie?

Ca. Gli astanti erano molti; ma tutti arteggiani, e donnicciuole.

Ant. Lo credo: perchè qual'huomo di garbo può assistere in così laide bagattelle?

Ca. Oda appresso: dopo di molti giorni feci venire in casa mia Maccarone, e dicendogli: Tu pari un'Asino; ma poi hai un'habilità di Salamone: hieri l'altro passai per la tale Chiesa, e ti vidi fare lo Spiritato, in maniera, che meglio non havrebbe potuto fare un, che per cent'anni fosse stato à casa del diavolo; e t'ascoltai parlare Latino, e Spagnuolo. Sentitosi gonfiare, mi rispose con una grand'allegrezza: Il P. M. N. è un grand'huomo; lo mi hà insegnato à fare in due giorni, in modo, ch'è paruto un miracolo.

Ant. Signor Carlo, mi fate ridere divoglia; Ma una volta ascoltai uno di questi Spiritati, che parlava perfettamente Latino.

Ca. Ella conosceva lo Spiritato essere ignorante di questa lingua?

Ant. Nò; essendo quella la prima, e l'ultima volta,

volta, ch'io lo vidi; ed à dirla, v'ammirai una più, che fina, ed elegante frase Tulliana.

Ca. Poteva essere, che l'haveſſe bene ſtudiata prima. A queſto propoſito ſenta un caſo, degno d'eſſer ſaputo, come curioſo.

Un certo Apoſtata, quanto dotto nelle lettere, tanto ignorante nel ben vivere, ſi laſciò crefcere una barbaccia da contadino, e veſtito anche da tale, ſi portò nella Cappella di S. Maria dell'Ajuto, ed ivi cominciò à fare da Spiritato: e perchè haveva bene ſtudiato lettere humane, Filoſofia ſcolastica, e Teologia; ſapendo ancora di lingua Greca, con qualche poco dell'Hebrea; cominciò à parlare in diverſe lingue. All'eſſorciſta erano ignote, e però ſi chiamò un dotto Religioſo, e nell'humane, e nelle divine lettere. Venne queſti, ed aſcoltando parlare in quelle forme un, che credea villano, alzò le mani in cielo, ringratiandolo, che ſe gli toglieva dalla mente qualche dubbio, che ſempre in queſta Materia l'haveva mantenuta adombrata. L'interrogò d'alcuni punti Teologici. Il creduto villano aſſettatamente riſpondeva, non ammettendo alcuni primi principii; ſe prima ſodamente non gli venivano provati; il buon Religioſo, vedendoſi ſtretto, gli diſſe: Taci, beſtia.

So-

Sovra questa parola rispose cō una mentita, e fè un discorso delle preminenze degli Angeli. L'innocente ingannato s'offerì d'efforcistarlo, che però disse al compagno del falsario energumeno, che l'havesse menato nel suo convento. V'andò: e dopo d'havere posto in opera i più santi, ed efficaci rimedii, ordinati dalla Santa Chiesa per fuggare i demonii per più giorni: Lo spirito furbo, in quell'huomo venuto à lingua, disse: Ah fiero nemico, hai tù vinto. Ma con molto vantaggio, havendo teco tutta la forza superiore d'un Cielo tiranno. Per dimani alle 22. hore lascerò la creatura; ma per farti vedere, che non siamo noi così empìi, come si crede, passerò à tormentare N.N. che era un Genovese di cōtinuo infermiccio comodo, quando non darà una limosina almeno di ducento scudi à questa misera creatura, che per tanto tempo hò inquietata. E sforzandosi l'efforcista di far, che tornasse nella sua stanza dell'inferno. Non occorre altro, rispose, così ti prometto da Angelo. Il buon Religioso, che havrebbe giurato tacto pectore, che quello era un legittimissimo indeimoniato, andò à truovare il Genovese, e fidato alla buona fama, che havea d'essere essatto religioso, e d'una uita sincera, ed esemplare, gli raccontò quanto accaduto

duto gli era con quello invasato. Ma gli fu risposto, che l'haver suo non era stato da lui malamente acquistato; e però non era d'andare al diavolo; al quale, se voleva esser limosiniere, non farebbero mancati ricchî di poca buona coscienza. Non fece altro il Religioso, che stringersi nelle spalle, e si partì. Nel giorno, ed hora stabilita l'ingannatore si fece conoscere liberato, con modi, che, per non esser lungo, tralascio di scriverli, come raccontati mi vennero. Accadde una cosa; il Genovese, ò per l'apprensione di quello, che dal Religioso gli fu detto; ò perche così havebbe operato la sua infermità, nella notte non potè dormire, soprapreso da una fiera gravezza di testa. Nel mattino per tempo mandò a chiamare il Religioso; E questi, perche si trovò impedito, vi mandò il compagno dello Spiritato, al quale fu consegnata dal Cavaliere una buona limosina. Ma il buon compagno la fece netta; havendo ricevuto il danajo, scappò via, e si ritirò in un Castello, trenta miglia distante da Napoli. Saputosi dall'Apostata, si portò dal Barone di quel luogo, che era suo grand' amico, e raccontatogli quanto haveva operato per buscar qualche ducato, da potersi portare in Roma, a dar qualche rimedio a' fatti suoi, e rasettare l'anima sua: Il Baro-

ne, che era molto potente, mosso à pietà, ed à risa insieme, gli fè ricuperare il danajo, così furbamente limosinato.

Ant. E questa historia come la fà?

Ca. Mi fù raccontata da un' huomo degno di fede, che poteva saperla con certezza.

Ant. Il Religioso seppe la burla?

Ca. Credo ben, che la seppe; ma dimostrò di non haverla saputa; diceva bensì: Questi Spiritati, che vanno schiamazzando per le Chiese, dovriano essere efforcistati più col bastone, che colla Stola.

Ant. Lo disse ancora il nostro glorioso P. S. Filippo, lucidissimo Sole del Clero. Al certo, che io, posto da parte ogni rispetto, n'haverei dato parte à Superiori.

Ca. L'hò detto poco fa: ogn'uno cerca di mantenere la sua riputatione; che si farebbe detto da' maligni di quel buonò, ed accreditato Padre, se saputo si fosse d'essere stato così solennemente burlato?

Ant. Stimerei assai à proposito andare rattenuato nel dar le licenze d'efforcistare, senza prima hauer qualche saggio, se è veramente offeso quegli, per lo quale si chiede.

Ca. Veda, amico, nelle Città grandi, numerose di Popolo, e facili al credere, e particolarmente nella nostra patria, se da' Superiori non si dasseto liberamente le licenze, si direbbe,

rebbe, che sono senza pietà i Prelati, se non vogliono, che i Cristiani sieno liberati da' demonii.

Ant. Almeno, non vorrei dar loro quegli essorcisanti, che chiedono; ma Sacerdoti, da loro non conosciuti, e d'approvata bontà: e particolarmente quelli, che non hanno l'essorcizare per loro speciale esercizio.

Ca. Dice ottimamente; Ma io vorrei toglier via i capi Spiritati.

Ant. Come capi Spiritati?

Ca. Gliel dirò: vi sono alcuni ciurmatori, che, havendo gran talento in questa sorte d'ingannare, sono da' loro seguaci chiamati Capi.

Ant. Mi fa maravigliare!

Ca. Ed è tanto vero, che procurando un Dottor Giurista una Abbazia per un suo figliuolo, gli disse un furbaccio di questi, che era suo cliente: Vostra Signoria s'adoperi per ottenerla, che sarà peso mio d'accorsare la Chiesa, e far, che frutti bene.

Ant. Vedete che sceleraggine! e come potrebbe toglier via quest'huomini così nocivi al Pubblico?

Ca. Io vorrei fare una buona secreta, tutta dipinta con immagini di devotione, e cōsegnarvi un di questi Capi, cō dirgli: Figliuol mio, questa è una stanza benedetta; da qua non

havrai tù da uscire se non fano, e salvo. Ma perche ci vogliono i rimedii del digiuno, e dell'Oratione, per non mancare alla carità dovuta; vogliamo spartir la fatica: fà tù il digiuno, che noi con ogni affetto faremo l'oratione; e così havrieno da digiunare per otto, ò dieci giorni in pane, ed acqua.

Ant. Oh, come va ben pensata!

Ca. L'assicuro, che un di costoro, che tutta la lor vita spendono à tracannar vino nell'osterie, se fosse così mortificato, servirebbe d'esempio à tutti: nè si vedrebbero più Spiriti Tartaroni, più che Tartarei.

Ant. Sì: che questa canaglia hà di cani la proprietà, che, percosse uno, gli altri fuggono. Mà questo si dovrebbe suggerire a' nostri ottimi Superiori, come anche tutti gli errori, che possono provenire dagli efforcisti poco zelanti.

Ca. E chi vuole arrischiarsi, e questo quando può correre qualche rischio d'havere un titolo di mala lingua: se frà gli efforcistanti ve ne farà qualche uno, che verrà dal superiore stesso stimato, e tenuto per huomo da poterli canonizzare in vita?

Ant. In ogni maniera, per sodisfare alla coscienza, si dovrebbe avvertire in qualche modo; accioche nell'ultimo de' nostri giorni non s'habbia à dire: Guai à me, perche hò

hò tacciuto. Veda, amico, questa è una roba, che offende in qualche parte la Santa Chiesa.

Ca. O Dio! e chi non è ascoltato con sospetto di malignità, quando parla d'alcune cose, che possono toccare chi hà tutto l'affetto di quel superiore, col quale si parla?

Ant. L'affetto di chi governa non si dee posare, che sù la base di quei buoni soggetti, che si conoscono per ogni verso meritevoli.

Ca. Così dovrebbe; ma molte volte il genio, la simpatia, o pure la poca pratica nelle cose del mondo, fanno, che si dia tutto l'amore à chi merita tutto lo sdegno.

Ant. E di necessario à chi governa la Chiesa di Dio di non lasciarsi ingannare dalle proprie passioni nell'elettione di chi vuol servirsi.

Ca. Molte volte i Principi stimano, che loro non si possa dir bugia da' sudditi; e però sono facili à credere; come accadde ad un grã Prelato, che servendosi di questa massima, ostinatamente credea ciò, che gli veniva avvisato.

Ant. Ed à questo fù detta sempre la verità?

Ca. Diceva di sì; ma perche non v'hà braccio di bugia, dove non sia un'oncia di verità: chiamava verità alterate certe bugie di pe-

Ant. Sono massime queste di cervelli, per non dir' altro, depravati nella propria opinione. Chi governa dee sempre dubitare d'essere ingannato; e però dee stare sempre oculato in ogni azione de' sudditi: perchè tal' uno, che studia di farsi conoscere come vuole, si farà credere nel di fuori un Battista, quando nel di dentro è un'Herode.

Ca. A dirla sinceramente, non troppo mi diletto di credere certi facendoni, che, mostrandosi impastati di spirito, vogliono ponerle mani in ogni pasta, ed essere dispostori, non solo del Mondo, ma dell'Inferno, e del Cielo ancora, con dare oracoli profetici. E rida di questo: Mi fù riferito una volta, che un certo esorcista arrivava à sapere i nomi de' demonii, che tormentavano un poverello, per via de' suoi esorcismi. Ed essendo interrogato, da chi erano stati imposti questi nomi a' demoni; ascoltò, che bella risposta: Conforme à gli Angeli buoni furono dati i nomi di Gabriele, di Rafaele, &c. così a' perduti fù dato il nome.

Ant. Veramente è ridicola; e che huomo era questi?

Ca. Uno stimato dotto; ma lo diceva à certi, fatti à stampa, che non sapevano, che vuol dir Gabriele, e che Rafaele, &c.

Ant. E che sciocchezze son queste! Potrei
igno-

ignoranti, e come sono raggirati! stava questi, che così parlava, in riga d'huomo da bene?

Ca. Stava in tanta stima presso di tutti quegli huomini, che vanno canonizzando senza autorità, che veniva chiamato *il Santo*, ed aveva più faccende d'un'Avvocato primario ne' nostri tribunali: era aspettato da due, o tre carrozze nella porta del suo Convento per menarlo a questi negotii.

Ant. E questa si può stimare azione d'un caritativo, ed humile servo di Giesù Cristo?

Ca. E questo anche è poco. Ma lasciamo questi discorsi, per non entrare in certe materie, che non toccano a noi. Io protesto d'aver parlato con lei degli Spiritati, per dirle quel, che sinceramente ne sento, e per scoprire certi fossi ciechi, ne' quali può cadere il Prossimo ingannato.

Ant. Che? forse è entrata in qualche scrupolo di Mormoratione?

Ca. Nò; mà . . .

Ant. Eh piacesse à Dio, che questi nostri discorsi fossero ascoltati da' nostri ottimi Superiori, che al certo ci si darebbe qualche santo rimedio.

Ca. Veda: cert'uni stimano per una via maestra nello Spirito il credere per ottimo quanto si fa, e scandalizzati stimano effetti di po-

co buona lingua quando con verità si scuopre qualche errore, che corre.

Ant. Io stimo questo in alcuni, più effetto del proprio comodo, che d'una soda divotione.

Ca. E come?

Ant. Dirò: non parlano, ò perchè vogliono vivere à se stessi, ò perchè temono di ricevere pane per focaccia; stimo, che si manca al dovere di buono, e coscientiato Cristiano in non avvertire quello, che per opera degli Spiriti cattivi è di scandalo insieme, e di danno al Pubblico. Starebbe ben concio il commercio humano, se per iscrupolo di coscienza non s'accusassero i delitti, perchè rimangano puniti: e particolarmente in queste così gelose materie certi vitietti si deono spiantare, quando son teneri, che cresciuti poi fanno faticare le più gagliarde zappe, per isradicargli. Ella si ricorda, che anche i Pasquini un tempo erano di giovamento al buon governo.

Ca. Dice il tutto; ma vedo, che il discorso è stato così dolce, che ha ingannato il tempo, e ci troviamo in casa, senza essercene avveduti. Bisogna dirlo: quando sono in discorso col caro mio Signore Antonio, passo l'hore per minuti.

Ant. Ella come hà cominciato, così vuol finire; ed io, che mi conosco impotente à contra-

tra-

D E L L E P O S T E. § 13

trattare colla sua cortesia, voglio terminarla
con una buona sera, senza aspettare altra
risposta.

Ca. Ed io altro non voglio risponderle, che:
Buona sera, ed à rivederci.

Ant. E sia dimani: Buona sera.



LEF-

LETTERE, CHE STAVANO ALLIGATE

*al seguente Dialogo, nel quale s'avvertiscono
gl'inganni, che si tramano da co-
loro, che si smaltiscono d'haver
note di Tesori.*

S Fortunato chi hà poco giuditio! Poverissimo sempre chi si allieva nella scuola credula del volgo! Miserabile in estremo chi non dal suo proprio sapere, ma dall'altrui furbesche note v'è procurando ricchezze! A lei parerà stravagante questo principio; mà non è così. Dissi: Sfortunato chi hà poco giuditio! perche, non sapendo discernere le lucciole dalle lucerne, l'ombra dal corpo, e l'inganno dal vero, sempre sarà raggirato da certe lingue: che, facendosi odire forastiere, si fanno credere per lingue della verità, quando sono della bocca dell'impostura. Dissi: Poverissimo chi si allieva nella credula scuola del volgo! nè dissi male: perchè solo dal volgo ignorante si crede l'incredibile; senza esaminare, se può, ò non può essere una cosa, si dà per assentata. Si dice, che vi sono tesori guardati, che à forza d'incanti, e di scongiuri, si possono havere. Senza riflettere ad altro certi marmotti sù l'incertezza d'una vana speranza innalzano edificii grandi, credendoli sodi, quando son di carta, soggetta ad ogni

ogni acqua , che può disfarla; e quel, che più importa , pregiudicano la nostra fede Cristiana : assassinano l'anima: è scioccamente spendono il certo per la compra dell'incertissimo; anzi del proprio vituperio: perchè, chi non si ride di tali cervelli grossolani , quando , per disiderio di tesori, rimangono in una ridicola povertà?

Disse: Miserabile in estremo chi non dal suo proprio sapere, mà dall'altrui note và procurando ricchezze! perchè il proprio sapere, fa ricchi gli huomini : e chi ben lo possiede, può dire d'haver' un tesoro indeficiente. Si vede, che solo le parole de' savii , figliuole dell'honorate fatiche negli studii, non solo cavano oro dalla più profonda avaritia ; ma si fanno soggetti, non i demonii, che per lo più si soggettano per soggettare, mà anche i Grandi , i Potenti .

Disse: Dall'altrui note; e chi non sà, che molti impostori mendicanti vanno per lo Mondo uccellando il Prossimo, e particolarmente di poco sapere? questi ben vestiti alla forasteria con tratti furbeschi, ma coverti d'humanità, e di sincerità, fanno credere da certe persone asinine, che portano sù la schiena l'oro hereditario, d'havere libri, dove stanno notati tutti i tesori, sepelliti in tempo, che Napoli fù presa da Belisario, o pure atterrati da' soldati di Leu-

trec-

trecco . Da simili Pasqualoni facilmente si crede : perchè non hanno letto , che ricchezze potevano essere in Napoli nel tempo di Belisario; il quale non la spiandò, nè uccise tutti i cittadini , mà solo abbattè le mura . Nè che gran danajo poteva essere in uno esercito effimero, per dir così, per lo tempo, che stiede all'assedio. Credute, come verità infallibili queste ladre fandonie , si vada di notte con pericoli non solo del corpo, ma dell'anima, e con dispendii non ordinarii, à cavare, ed à ricavare in diversi luoghi .

Mà sò, ch' ella mi dirà: Tù parli per me . Offenderei grandemente la nostra amicitia, se rispondessi di nò: Per lei parlo; mentre, che mi scrive d'havere havuto fortuna d'esserle capitato un forastiere, che have in nota un gran tesoro sotterrato nel casino della sua villa , e che stà accinta à cavarlo ancor che stia guardato . Mi sono ben maravigliato d'un suo pari, che, essendo erudito , non esaminì , che cotesto luogo non hà cento venti anni di vita , e che colui, che l'edificò, non haveva così mal' humore da seppellire il suo danajo, perchè gli heredi fossero stati costretti dalla necessità à venderlo (come ella sà) al suo Avolo . Mi replicherà, che può essere, che vi fosse stato seppellito prima . Ed io rispondo , che da tante fondamenta, che vi sono state fat-

fatte si sarebbe scoperto. Mà lasciamo questo, per non dilungarmi, e per non haver tempo, da farmi con lei una buona scapricciata colla penna; l'invio l'accluso Dialogo scritto dal Signor Nocela; leggalo con gusto, e con attenzione, che forse serenerà la sua mente, annubilata dal disiderio di vedersi ricco per via di zappa, e d'incanti.



DIA

DIALOGO SECONDO, DE' TESORI, NEL
quale si scuoprono molte imposture,
che sù questo alla giornata
accadono.

NOCOLA, E SARNELLI.

Noc. **C**ARO Signor Sarnelli, dove sivrà?

Sar. O, carissimo Signor Nocela, buon giorno, vò alla Stampa del Bulifon.

Noc. Che? forse manda alla luce qualch'altra sua fatica?

Sarn. Non perhora; vò per servire il nostro Signor de' Notariis in quel suo gran Poema, che stampa, havendomi comandato di correggere i fogli.

Noc. Godo, che habbiate un così bello, e fortunato impiego: Il Signor Camillo hà voluto chiudere lo squadrone de' generosi Poeti heroici con questo ultimo suo Poema, e decisi dire, che alle lodi del gran Costantino è conveniente un gran Vate.

Sarn. Ella ne hà letto qualche cosa?

Noc. Hebbi fortuna d'ammirarne alcuni Canti sono à punto vent'anni, datimi à leggere dalla generosa memoria del mio Marchese Mario Mastrilli, Mecenate de' virtuosi.

Sarn. Signor Nocela, mi creda, che io mi vedo

do veramente in un sodo Parnasso, quando leggo quei fogli, che meriterebbero non l'inchioostro, ma l'oro ne' caratteri.

Nec. Cosi' è; attendete, che non vi cada errore.

Sarn. Ci fò il possibile; mà come sà, non vi sono più que' buoni, e savii Stampatori nell'Italia, amici della gloria, e dell'immortalità; e però i Compositori, e' Torcolieri, non pensando, che al guadagno, che possono fare col finir presto, lasciano alle volte gli errori incorretti.

Nec. Bilognerebbe prima leggere il foglio del piombo, per secondo nell'impressione, colla mano per emendarlo, e per terzo, osservare, se è ben corretto nell'impressione col torchio.

Sarn. E vero, così si fà nel Poema del nostro Signor Camillo; ma si dee avvertire questo: Molte volte le penne tirano fuori dalla forma qualche lettera nel dare l'inchioostro: il Torcoliero talvolta poco esperto la rimette; mà non al suo luogo; oltre che non è possibile, che non vi passi qualche errore, e massime quando si rivede dall' Autore.

Nec. Veramente erano grand' huomini il Valgredi, Aldo, i Giuliti, ed altri, che han fatto vedere le loro stampe senza errori.

Sarn. Non si può in fatti negare, che questi sieno

no stati grand'huomini: perchè, essèdo eruditi, aprirono le stampe, non col primario intento di far guadagno col vendere libri, ma di giovare a' virtuosi; con tutto ciò sò bene, che ella hà molti libri di così ottimi Stampatori; in ogni libro di questi, che si stima il più corretto, mi dà l'animo di farci qualch'errata.

Noc. Lo vi confesso; mà non ve ne faranno tanti, quanti se ne veggono hoggi nelle Stampe moderne della nostra Italia; ed in questo si dee confessare gräd'obbligo da' nostri Letterati al Signor Giacomo Raillard, ed Antonio Bulifon, che con tanta spesa, e diligenza, hanno introdotto in Napoli una Stamperia, da non farci disiderare l'Oltramontane.

Sarn. Così è: nè vi si vede risparmio, perchè vengano di tutta perfezione.

Noc. Signor Sarnelli, non vorrei far mal'opera al Signor Camillo, col distogliervi dal designato cammino.

Sarn. Mi perdonerà questa volta il nostro buono amico: la Stampa mi vedrà sul tardi: per hora voglio godere della buona occasione, che mi dà la sorte.

Noc. Fortuna è la mia, che mi fa incontrare un'erudito amico, che non solo sà giovare i virtuosi co i parti proprii dell'ingegno; mà
 è una

è una cortese Lucina de quei degli altri.

Sarn. Nò tanto di gratia; direbbe assai meglio, che gode d'un huomo, che si professa cordial servitore d'ogni virtuoso, e particolarmente di lei; mà si lascino le cerimonie; per dove era incaminata?

Noc. Vedendo questo giorno così sereno, voglio fare un viaggio, e due serviggi, cioè di godere del sole, e d'andare à rivedere, gli horti miei, quando però non vorrete, ch'io vi serva in altro.

Sar. Voglio supplicarla, che mi ammetta servo suo, e compagno in questo.

Noc. Sarà mio sommo favore. E così che libro curioso habbiamo havuto di nuovo?

Sarn. La mia curiosità non hà forza di poterli pascere delle moderne bizzarrie, quando le mie onorate fatiche mi danno qualche comodità da poterla spendere à gusto dell' intelletto, ella è così tenue, che non posso comperare, se non qualche scheltro spolpato da moderni, e ridotto à stare, come in un cimiterio, nell' Officina de' libbrari, che poco s'intendono delle vere reliquie de' savii. Il mio spendibile non è, che cinque, ò dieci giulii la volta, ed hò più d'un libro con questo prezzo.

Noc. O sì, che con questo havete detto assai: certi sapienti alla moda si credono che le

ricchezze possano loro dare un nome glorioso di letterato, con farli vedere padroni d'una libreria non sò dire, se più famosa, ò fumosa; voi mi par, che l'intendete, mentre che vi dilettrate de' libri vecchi, che hanno più senno de' giovani, e di bere con l'ingegno al fonte, e non al rivo, che molte volte prende la qualità da quella terra, dove passa.

Sarn. Bisogna dirla: alcuni si comperano i libri più per farne pompa, che per leggergli & impararne.

Noc. Altri hanno i libri più per allettare gli occhi, che per pascere l'intelletto.

Sarn. Tre giorni sono comperai per cinque bajocchi un libretto buttato fra la turba di certi volumi incadaveriti, che si vendevano à tanto il pezzo; e vale tutte le ricchezze del Perù.

Noc. E di che tratta?

Sarn. Del modo di truovar tesori.

Noc. Modo di truovar tesori! e per questo lo stimate pretioso?

Sarn. Sì; mà non intenda per tesori quegli ori, e quelle gemme, che stanno sepelliti, e guardati, come dicono, da' demonii, mà quelli, che si truovano nel truovare la vera sapienza; fa venire questo libro all'acquisto d'una moral filosofia, e così sòda, che può fare

fate un'huomo tutto huomo. Non sono come il Signor N.N. che, per havere da un certo Birbante F. un libro di note di certi tesori à capriccio, sborzò ducento scudi.

Noc. O che mi ricordate! un cervello, come quello, perdersi presso di queste disperate speranze di tornare ricco con la vanga alla mano!

Sarn. Altri dà il suo danajo per ricavarne frutto; e questi hà speso ducento scudi; acciò che gli fruttino mille per cento, di miserie però, e di perdita.

Noc. Bisogna dire, che il mondo è bello per la varietà stravagante di tanti genii: se tutti fossero egualmente savii, che insipidezza sarebbe? Il sapere si vedrebbe poco stimato, se *assueti vilesunt*.

Sarn. Così è; una cometa caudata, che comparve poco prima di passare in Cielo il nostro gran Monarca Filippo Quarto, toglieva il sonno nelle notti da gli occhi de' curiosi, per osservarla; e del sole, che è un continuo miracolo dell'onnipotenza, non v'hà chi ne faccia conto.

Noc. Se non vi fossero certe teste così matte, che motivo potremmo havere ne i discorsi?

Sarn. Ma torniamo un poco al Signore N. N. Giorni sono mi disse, che aveva un gran tesoro per le mani, e che stava ben guardato.

Noc. Come guardato?

Sarn. Custodito da' demonii.

Noc. E questi demoni tesorieri per chi lo custodiscono?

Sarn. Per l'Anticristo, come dicono.

Noc. A questo mi confiderei di rispondere; ma non sono per farlo per non entrare nelle dispute; pregherei sì la Divina Misericordia, quando fosse così, che si degnasse di non permetterlo, acciò che si diminuissero le forze ad un mostro così fiero.

Sarn. Sì: perche il danaro da se stesso è un demonio, è un'Anticristo così potente, che da pochi si fa resistere, e starebbe ben concia la Cristianità, se potessero, come si dice, i demonii disporre di tutti i tesori della terra.

Noc. Ma torniamo à noi: se i Demonii custodiscono i tesori per l'Anticristo, come li possono cōcedere a' tesoristi per gl'incanti, che fanno, che è lo stesso, che dire violentati dallo stesso demonio?

Sarn. Sono alcuni tesori, come dicono, per l'Anticristo, altri dati à custodire al demonio per doverli consegnare à chi loro darà qualche segno.

Noc. Io per me l'hò per imposture; se fosse vero ciò, il Demonio, da custode ne diverrebbe dispositore per non affaticarsi in truovar rate

ten-

tentationi per far cadere un'anima .

Sarn. Sì; perche l'oro da se stesso è un demonio , così potente , che da molti pochi si fa resistere .

Noe. La maggior parte de'Santi sono stati volontariamente poveri , perche di raro fanno insieme lega , bontà di vita , e ricchezze .

Sarn. Mà ella che ne sente di quegli spettri , di quell' ombre , che appariscono in quei luoghi , dove si credono nascosti i tesori?

Noe. N'havete veduta voi qualched'una?

Sarn. Non per la gratia divina , che mi dà lume di non appetite altro tesoro , che quello , che arricchisce l'anima di merito , e di gloria .

Noe. Hor vedete , alcune volte è permissione del nostro Dio : forse per punire l'avidità humana con quell'armi istesse , colle quali fù offeso , come accadde à colui , che contra quella povertà religiosa , alla quale con voto solenne s'era obbligato , si porrò co'suoi compagni , dopo di molti sortileggi fatti , à cavare un tesoro dentro d'una grotta vicino Puzzuoli; mà cadēdo loro repētinamente la grotta stessa addosso , loro servì d'omicida e di sepoltura insieme ; e de' casi simili ve ne potrei raccontare molti .

Altre volte ponno essere simili visioni cagionate da una veemente imaginatione ,

che suole allo spesso far caso , e tanto più che simili tesoriisti vanno di notte , e con timore , che spesso loro fà vedere una mosca per grifo , e credere una mosca di fronde , per uno agguato di demoni.

Sar. A questo proposito voglio narrarle una historietta gratiosa. Tre galant'huomini , dame , e da lei ben conosciuti , instigati , e guidati da un certo Birbante , che faceva del mago , andarono à cavare un tesoro di notte presso d'un casino vecchio , che stava nella villa d'uno de'tre ; fatti prima alcuni incanti con una verga di verbena , si diedero à scavar ; e mentre con una timorosa attenzione s'attendeva all'opera ; videro uscire dalla porta del casino , alla quale faceano riparo alcune frasche , sei capre al barlume della luna , che per loro mala fortuna in quella notte stava un pò annubilata : essendo state credute demoni , il mago rimase ammagato , e con uno de'tre svenne ; malamente gli altri due si racomandarono alle gambe ; e la fuga fù così acciecata , e precipitosa , che fece dare uno di questi in un fosso , dove se gli slocò un'osso del piede , à segno , che non fù più possibile il poterli muovere per lo dolore ; l'altro arrivò nella casa campestre , dove dormivano i coloni , picchiò con molta furia ; ma essèdo da quei
di

di dentro stimato ladro, portò rischio di sentir la risposta con una archibuggiata; conosciuto poi alla voce, gli fu aperto, ed essendo stato osservato tutto tremante, e sbigottito in modo, che pareva un fantasma; interrogato d'un così strano accidente, nel miglior modo, che potè loro disse, che con altri compagni erano stati seguitati da diavoli in forma di capre. Saputosi il luogo, uno de' quei rustici disse: Possa morire, se non sono state le nostre capre, perchè hier sera ve ne chiusimo otto, per separarle dall'altre, come sospette di male, e così rincorarono in parte quel povero semivivo; andarono poi tutti al numero di nove à soccorrere i compagni, e trovarono per prima il misero caduto, che spasimava di dolore, poi gli altri due quasi che morti, e le capre vicine; li presero sù le braccia al meglio, che si potè, e li portarono nella casa sudetta. Mi fu raccontato quel, che si passò quando rinvennero, per farli credere, che quelle non erano capre indavolate, mà rognose.

Noc. Veramente è ridicolo il caso; Hor dico io, se la cosa non fosse stata così scoperta, non havrebbe ogn'uno creduto, che quel tesoro era guardato da diavoli? Voglio raccontarvi un altro caso, accaduto à me,

per autenticarvi , che può fare una forte imaginatione . Andai con molti amici à vedere l'anticaglie di Puzzuoli : ci portammo nella grotta , che dicono della Sibilla ; nel fine del tratto che si può caminare (che sarebbe nel mezzo , se l'altra parte della grotta che termina à Cuma , non fosse impedita dalla terra caduta) vi sono due camarette , nelle quali v'hà un bagno d'acqua tepida , e qualche vestigio di musaico come sapete (mentre che così accuratamente l'havete osservate e descritte) l'uscio , o per meglio dire, il buco , per dove s'entra nelle nominate stanzette , è angustissimo ; v'entrammo tutti ; fra la conversatione vi era un Cavaliere di garbo , e spiritoso per altro. Questi dentro della stanza del bagno hebbe adire burlando: E che faria, ò demonio, se mi delli un pò de' tuoi tesori! Si scherzò per un poco sù questo , raccontandosi certi finti casi disgratiati , accaduti à molti, che colà dentro erano andati à chieder tesori, uscimmo poi, l'ultimo fù il Cavaliere già detto ; che porta il caso ? nell'uscire da quello angusto forame se gli attraversò il pugnale, che portava al fianco, in modo , che gl'impediva l'uscire; e riflettèdo à quel, che l'havevamo detto, stimando d'esser tirato da dietro, venne meno, e fù di bisogno
con

non molto nostro cordoglio portarlo sù le braccia fuori della grotta, e per più mesi stiede in letto come attonito.

Sarn. Le maraviglie, che fa vedere l'apprensione, sono grandi.

Noc. Mà, per tornare à noi, altre apparitioni in queste materie si fanno, e con le burledò con l'imposture de' furbacchiotti tesoristi.

Sarn. Come adire?

Noc. Eccone uno essemplio all'impronto. vedete questa picciola torre; guardate quì dentro questo pezzo di pavimento rifatto, e questa porticella alla Gotica.

Sarn. Questa mi pare alla Francese.

Noc. Chiamatela come volete, perche i Francesi ancora così architettavano. hor questa torre con questo territorio son più di ceto, e settant'anni, che stà in casa mia; s'hà per traditione, che vi fosse stato Leutreceo, quando assediò Napoli. S'erano confederati à truovar tesori due Dottori di leggi, uno in medicina, un libraro, due mercatanti, uno scultore, un barbiere, con due altri, che per lo carattere, che havevano, non debbo dire, chi erano. questi abbandonate le loro professioni, e'mistieri, s'erano dati à queste vanità di farsi ricchi con tesori meditati.

Alcuni miei signori amici si disposero di far

far loro una burla, e riuscì anche à danno mio. Diedero ad intendere à due degli accennati tesoristi, che nella Torre di Nocela (che è questa) era un grandissimo tesoro, tanto seppero dire, ed imbrogliare, che gl'indussero à volerlo scavare, e s'appuntò la notte; i prelibati miei signori amici si mascherarono co' servitori, da diavoli, e si ascosero dietro di quel casinetto vecchio, che vedete; venne la compagnia de' tesoristi, e finito di fare certi incanti, mentre che stavano facendo leva nella porta, uscirono gli appiattati, lanciando alcuni raggi di fuoco, e con bastoni coverti di paglia loro ne fecero contare, mà non danari; e per farla più credibile, gli seguitarono vicino à quella cappelletta, che vedete, dove con urli, e con grida horrende gli lasciarono.

Notte mattino poi due de' finti diavoli si portarono alla casa d'uno de' due dottori, che s'era trovato nella faccenda; lo trovarono in letto molto scolorito, e mal concio: l'interrogarono, come era andata la cosa, nella notte antecedente; udite che rispose! che nella Torre il tesoro era certissimo, mà che stava molto ben guardato da una legione di demonii, e di gran valore, mentre che havevano disprezzato il comando d'un grand'huomo, che con esso loro havevano mena-

menato ; mà che al certo il tesoro si farebbe havuto , perche l'havrebbero costretti col Pre cetto Massimo .

Sarn. Che termini son questi ?

Noc. Sel fanno essi , sò bene che uno di questi ne stiede per più anni prigione nel tribunale del Santo Officio , e poi fù esiliato .

Sarn. E dove arriva la pazzia humana di gratia segua l'historia, che è curiosa .

Noc. Il dottor senza dottrina, in vece d' emendarli alla correctione di quei bastoni, creduti diabolici, fattosi più sodo nella sua ignoranza, disse che voleva co' compagni tornarvi, e con buone prefontioni, e che l'haverebboro avvisato agli amici sudetti prima d'andarvi ; mà havendo (come disse) per securissimo il tesoro, v'andarono in una notte all' impensata, e non trovandovi i demonii de' già detti amici, aperta la porta, scavarono nel luogo, che vedete; ed arrivarono fino all'acqua, che in questi luoghi paludosi e molto vicina, in modo che nella mattina mi fù di bisogno da corrervi, e farla riparare di fretta; mà più mi dispiacque, che alcuni garzoni, che dormivano in quella casetta, dove stanno armate le ruote da cavare l'acqua, per inaffiare le verdure nell'estate, s'avvidero de' demonii falsarii, e pubblicarono, che nella Torre vi stava-

stavano le mal'ombre; e tanto fù , che i coloni non volevano per timore accostarvisi; vi sò dire, che, per toglier questo vano pensiero, vi feci pubblicamente andare un religioso con licenza de' superiori à benedirlo solennemente.

Sarn. I begli humori de' suoi amici dopo, che questo luogo si trovò scavato da quei marmotti mal fatti , che fecero ?

Nec. Saria lungo il raccontare il passatempo, che ebbero per lo spatio di più mesi ; dirò solo , che , essendo andato à trovarli dopo di due giorni , seppero, che con efficaci comandi havevano legato i costodi diabolici , mentre che più non erano comparsi, mà che il tesoro era stato trasformato in una grossa palla di pietra , che è quella , che vedete in quel cantone , credo tirata da qualche balistrone , ò d'altra machina in tempo ò degli assedii antichi, ò della guerra, che fece Alfonso d'Aragona, per conquistar Napoli , se non molti passi lontano da questo luogo fù ammazzato da una palla di cannone l'infante Don Piero, fratello di questo Rè; e fingendo di non crederlo volevano la parte, altrimenti minacciavano di volerli denunciare al Fisco Camerale. Hor considerate che faceano quei poverelli affitti; ponevano mezzi; giuravano, ed ancora

ra

ra regalavano qualche volta.

Sarn. Veramente è da ridere à tutta bocca.

Noc. Voglio dirvi una cosa, che promettevano di far nuove cose per indurre la pietra, à tornar tesoro, e che lo volevano fare anche in presenza di detti miei amici, quando però non haveffero havuto timore.

Sarn. E lo fecero?

Noc. Nò: perchè, essendo io stato informato del tutto, n'hebbi qualche scrupolo; feci una solenne ripassata, e minacciata insieme à quei pasqualoni, e così feci quietare il tutto.

Sarn. Non credo, che trovarsi possa ignoranza uguale à questa.

Noc. Si cagionano ancora dall' impostura; uditelo in questo racconto, che è, non hà molto, accaduto nella nostra Città. Anni sono vennero in Napoli certi vagabondi truffaldini, che à spese de gli huomini orecchiuti vogliono vedere il Mondo, e vivere da pertutto colle mense, che loro apparecchia la speranza di certe figurine, che si muovono, non collo spirito naturale, mà à guisa di bisognosi horologii, colla forza delle ruote, e de' contrapesi, che, se non si reiterano con le chiavi, ò con tirarli in sù, rimangono senza moto; Hor (come dissi) detti vagabondi vennero in Napoli, e coll'asca

esca della speranza d'arricchire tirarono dentro delle loro reti molti pesci grossi; nè contenti di questo, vollero ancora far pesca di Sardelle. Adocchiarono una vedova, stimata comoda, che solo aveva un fratello Prete, molto da bene per altro.

Sarn. Mi perdoni, se l'interrompo; suole per lo più entrare questo desiderio di tesori negli animi de' Religiosi, mascherato di carità, con dar loro à credere, che possono, essendo ricchi, sovvenire, ed ajutare i poverelli.

Noc. Così è; ma à questi poi accade quello, che accadde à quel taglia pietre, che fatto ricco per intercessione del Santo Romito Daniele, si scordò della sua caritativa divotione, tornò un Lucifero di superbia, ed una furia nell'odiare il prossimo. Non è contrasegno d'una vita perfetta il procurare, ricchezze più di quelle, che bastano, anche col disegno di sovvenir poveri, e di fabbricare, e d'abbellir tempj.

Sarn. O, che fruttuoso discorso, si potrebbe fare su questo! mà torniamo a' tesoristi, alla vedova, ed al Prete.

Noc. Sono digressioni queste, che ancora giovano.

Sarn. Siegua, per favorirmi.

Noc. Fesero sapere alla vedova, ed al Prete, che

che nel mezzo del pozzo della loro casa stava ascoso un ricchissimo tesoro, e che stava guardato dall' anima d' uno ucciso Schiavo Turco , la quale di facile potevano costringere à consignarlo : havendo nelle loro ricette il modo d' obbligarla à pubblicare i segni, per gli quali doveva consignarlo . Al nome di ricchezze , colle quali la vedova forse dissegnava gran matrimonii, ed il Prete gran dignità , di facile restarono persuasi .

Sarn. E vero , perche chi hà un tesoro in casa può dire d' havere un Giove à vettura , che lo mena dov' egli vuole .

Noc. Non è buggia: gli asini ricchi sono portati sul capo, anche degli huomini , degni di comandare ,

Sarn. Mà qual ricco non vada dagli adulatori interessati pubblicato per virtuoso , e colle maniche? mà torniamo all' historia . Data , fede alle parole de quei gabbapopoli si disposero coll' opera loro d' haver il tesoro ; mà quì si faccia una digressione , che fa alla chiarezza di questo fatto . havete voi notizia dell' aquedotti sotterranei di Napoli ?

Sarn. Sì, e posso dire , che se stessero sopra terra, sarebbe una machina la più maravigliosa d' Europa : perche in una Città così grande , come questa , si può commodamen-

te

te caminar da per tutto sotto terra per vie, tutte fatte di fabbriche. certo è, che, se quest' opera non fosse stata fatta à poco à poco da' Cittadini, c' han voluto portare l'acqua, nelle loro case, la spesa non si sarebbe potuta fare nè meno da' più ricchi Romani.

Noc. Godo che stia così bene informata; aggregarono questi birbanti nella loro vigliacca congregatione un pozzajo pratico negli aquedotti, che sapeva entrare per una parte, ed uscire per un'altra, lontana à miglia; in una notte stabilita alla facenda fecero calare il pozzajo bene instrutto in quel, che doveva rispondere, per un'altro pozzo, e portarsi in quello della vedova; eressero un' altaretto avanti del pozzo su del quale posero una quantità di candele, e dopo di haver mormorate alcune parole indiane, quali nè meno, credo, che da essi s'intendevano, uno di quelli si cacciò nella bocca del pozzo, e cominciò con una voce horrida à dire: In virtù del comando già fatto ti constringo à dirmi, dove stà il tesoro, e di che quantità egli è. Rispose l' instrutto pozzajo da basso (lo dico con l' istesse parole, che mi furono raccontate) tesoro stare mezza puzza, e stare diecia milioni. Ti comando à dirmi (soggiunse quegli) con qual segno dei consegnarlo. Mi
sulo

fulo (replicò l'altro) consegnare a chi dare ducenta pezza oro cōmagina santa Marca; la vedova, e'l fratello, ch'ascoltarono il tutto, l'ebbero per più che certo, ed havendo saputo dallo stesso che faceva del mago, che i ducento pezzi d'oro dovevano essere zecchini, mentre che in questa moneta sta impressa l'immagine di San Marco s'offerirono di dargli; e perche non n'havvano più, che cento, si fecero improntare gli altri, e nella notte seguente fatti nuovi incanti, il furbissimo mago dopo d'havergli assicurati, che il danaro non si sarebbe perduto, perche haverebbe costretto lo stesso spirito à portarlo sù, si cacciò di nuovo nella bocca del pozzo, e cavando la mano da dietro, si faceva porgere dal Prete ad'uno ad uno i zecchini, e con destrezza gràde li cambiava co' quadrinacci, che teneva in petto, mentre ad arte nel cacciarsi nel pozzo s'era tutto sbottonato. Finito di buttare i zecchini trasformati in quadrini, così disse: Abbiamo altro che fare? rispose lo spirito aquatico, che s'era di nuovo portato al luogo: Non avere à fare, ciù Notte venire, e mi dar tisoro. Non ingannarmi, replicò il furbo, se non vuoi pentirtene: Nò stare a dubbia (foggiunse) jurara fide mia, e da spirita norata, che ti non gabba-

Y

re;

re; finita questa così sciocca funzione allegramente partirono i tesoristi; mà più allegri rimasero la vedova, e'l fratello, restandosi d'accordo nella vegnente notte di ricevere i milioni dal pozzo.

Sarn. Veramente è ridicola l'istoria; ritornarono poi?

Noc. Non comparvero più; e la povera vedova fù costretta non solo à piangere la perdita de' suoi zecchini, mà à restituire quelli, che s'haveva fatto improntare.

Sarn. Questo poi come si è saputo?

Noc. Si pubblicò dal pozzajo, che pure restò burlato.

Sarn. O quanti sudditi tiene l'ignoranza! ò quanto puote quel malnato desiderio delle ricchezze! Si ricorderà, che cinque anni sono venne in Napoli un Francese sotto colore di mercadante; e dandosi à credere per tesorista maggiore, la fece in grosso à molti Signori di prima riga, e di senno.

Noc. Fosse quegli, che portò molti libri, e che andava vendendo certe copie di clavicole, scritte à penna, che le smaltiva così caro prezzo, come cose rubbate dal Sancta Sanctorum degli antichi hebrei?

Sarn. A punto; mà già che hà nominate clavicole; mi favorisca, dirme che ne crede?

Noc. Che sia una mera impostura, una mossa
vi-

vigliaccheria: perche non si truova nelle sacre lettere che Salomone avesse composto, e servitosi di simile cantafavole, queste clavicole non sono di Salomone, mà de' furbi, per aprire gli scrittorii di certi pasquali, dalla natura fatti à caso.

Sarn. Da molti, creduti dotti, si passa per vera.

Noc. Molti son creduti dotti, mà tali non sono: perche gli huomini veramente savii, che sono pochi, non così di facile danno per vere certe traditioni, così fatte, senza prima ben' essaminarle, se sopra delle basi d' assodate ragioni appoggiate ne vengano.

Sarn. Non have al certo la cosa contradittione.

Noc. Son presso di mè discreditati per poco dotti cert'uni, così fatti, che, à guisa della vedova già detta, danno fede à simili giuochi di penna, che così soglio io chiamare, e le clavicole, e le cabbale; leggete un poco quel bel dialogo di Luciano, e' havrete contezza di molte furberie, che faceva quel furbissimo Sacerdote nel dare le risposte dell' Oracolo colle quali imbrogliava anche gl' Imperatori.

Sarn. In questa materia di tesori io mi vedo così bene instrutto, che non hò più, che de-

luderare, ancorche imparato ne venga dagli essempii.

Noc. Con gli essempii solo si può scuoprire la verità in queste materie, se con gli essempii de' tesori, ritrovati per via d'incanti, s'è introdotta questa falsa credenza nelle menti degli huomini.

Sarn. Hor' io potrei narrar qualche caso, accaduto agli antichi, come quello, che à Nerone da un mago fù dato à credere d'un gran tesoro.

Noc. E tempo di passarlo con racconti moderni di casi, da noi veduti, e praticati, e non di toccare eruditioni protoantiche, delle quali è di bisogno starne à credito de' morti: cioè de' libri; mà già che siamo vicini à casa, voglio che sappiate una burla gratiosissima, mà nociva à certi Pugliesi, passata, posso dire, per le mani mie.

Sarn. Mi farà favore.

Noc. Mi dispiace, ch'è tardi.

Sarn. E che pranso più lauto, e saporoso si può truovare d'un buono, ed erudito discorso?

Noc. Truovandomi in una Città della Puglia per altro ricca, vi capitò un'huomo, alto di statura, forastiero nell'aspetto, e di volto nobile, vestiva alla Francese; mà nella favella si conosceva Italiano; gli habiti erano tutti

tutti infettucciati, e trinati nell'estremo d'argento; menandosi dietro un laccheo, bizarramente vestito, si portò questi nella piazza ed abbattutosi con un gentil'huomo di garbo, cortesemente l'interrogò, quant'era lontano da quella Città il Castel di Candela. Gli fù risposto, che non era più, che dodici miglia: offerendosi il gentil'huomo à tutto quanto poteva bisognargli, si passarono molti de' complimenti, e venutosi à qualche familiarità, disse il forestiere: Quel luogo così bello lassù cosa è? Gli si disse, essere un bel Convento de' Frati riformati di San Francesco; Replicò quegli: Si degni di menarmici; Volentieri (rispose il gentil'huomo) arrivarono nel luogo, ed entrati nella Chiesa, s'accostarono ad un'altare, e così il forestiere hebbe à dirgli: Già conosco, che l'Onnipotenza Divina per le vostre buone qualità vi vuole ricco, mentre adopera, che voi siate il primo ad incontrarmi; mà prima, che da me vi si confidi un gran segreto da dovervi essere di grand'utile, giurate sù quest'altare di non comunicarlo à persona che viva, se da me non vi sarà permesso. Il gentil'huomo credulo, sentendo ricchezze, ed utile, giurò a due mani; giurato così seguì à dire il forestiere: Si truova in questo territorio un luogo, det-

to Sant'Antonio? Si (rispose l'altro) e v'hà un'anticaglia d'opera laterica, la quale per traditione habbiamo, essere stata fatta fabricare da' Romani. Bene (soggiunse quegli) in questo luogo vi stà sotterrato un'immenso tesoro: ed io son venuto da Francia con dispendio non ordinario à prenderlo, vi parlo cō sincerità siatemi fedele, e buon amico, che ne parteciparete per metà; non posso dire altro.

Sarn. Io penso, che il buon Pugliese giubilasse à questo avviso.

Noc. E da credere. Io menò in casa sua, e lautamente l'albergò; di là à due giorni si portarono soli al luogo già detto, e nel cammino si providero in una vigna d'una lunga canna; e giunti che furono, il forestiere l'intaccò nella parte grossa in forma di croce, e per la parte intaccata se la pose sù la spalla, e si cacciò fino alla metà del corpo dentro d'un buco, che esser potea due palmi, e mezzo di larghezza, dal quale si vedeva un'antro oscuro, e profondo: ordinando al gentil'huomo, c'havesse ajutato à mantenere il rimanente della canna, che restava di fuori, e che l'havesse poi calata pian piano quando ne verrebbe da lui avvisato. Hor dopo d'haver mormorato alcuni carmi, disse: Cala, amico. E con diligenza tirando-

fi

si fuori del buco, il gentil'huomo calò, e calata poco più della metà gli fù detto: Tirala sù adesso; mà piano. Fù fatto, ed in cavarla fuori, vi trovò posto nell'intaccatura una medaglia d'oro, c'haveva da sessanta, scudi di peso.

Sarn. Quì non si burlava.

Noc. Ascoltate appresso, il gentil'huomo rimase, quasi, stupido per l'allegrezza. voleva di nuovo calar la canna; ma detto gli fù dal forestiere, che non si poteva: perche questo era stato un saggio della sorte delle monete, che colà si conservavano; mà, che fra dieci giorni l'havrebbe havute tutte.

Sarn. Che curiosa historia!

Noc. Mà più curiosa la burla, nella sera il gentil'huomo, ricco in credenza, fù à trovarmi, come soleva, essendo mio grand' amico; e cominciò ad interrogarmi, se mi dettava di medaglie. Risposi, ch'io n'haveva qualche cognitione: mi suggiunse: Io voglio fargliene veder'una d'oro antica, e delle più belle, che forse egli havrà mai vedute, e mi dimostrò la moneta già detta; osservai, che l'oro era fino, la testa era di Cajo-giulio cesare, e nel roverscio v'era una nave, che stavano bene impresse; dicendo io, che la medaglia era bella; mà che non era antica; con un soghigno mi replicò: E

da che conosce, che questa non sia antica, dal giro (dis'io) e dal sapere, che tutte le medaglie d'oro antiche non passano il peso d'uno scudo, nè mai da Cajo-giulio cesare furono battute medaglie simili nè di bronzo, nè d'argento, nè d'oro.

Sarn. Per non essere ingannato in questo Mondo, ò quante cose ne bisogna sapere!

Noc. Vi confesso d'havere speso qualche ducato alla compra d'alcuni libri impostori, per non essere burlato da certi, che si spacciano per huomini d'eruditione recondita, per haver letto qualche scartafaccio, che solo nel titolo hà del grande.

Sarn. E che belle cole vorrei dirle sù questo; mà voglio tacere, per non perdere la continuatione d'una istoria sì curiosa.

Noc. Hor, come dissi, havendogli detto, ch'era moderna, grandemente si maravigliò: mezzo mezzo dicendomi, che io non men' intendeva; à questi motivi l'interrogai, come, e da chi l'haveva havuta. Mi rispose à mezza bocca: Basta non posso dirlo. Io, fatto più curioso, havendo chiamato à capitolo tutte le persuasioni più efficaci, e gl'interrogatorii più suggestivi, gli cavaì di bocca quant'era passato. Mi posì à ridere, egli dissi: Amico, tu ti vederai burlato, e sta in cervello, che questa medaglia d'oro
non

non ti sia stata data ad usura per haverne cento per una: Mi rispose, ch'egli era Pugliese, che havea studiato in Napoli, nè così di facile gli poteva esser fatta. Bene, soggiunsi io, à rivederci, quando sarete ricco nel qual tempo voglio pregarvi, à donarmi qualche medaglia di queste, per conservarmela, come cosa maravigliosa, perche non veduta ancora.

Sarn. Certa gente fatta dalla natura per robba di munitione nell'humanità, si crede d'haver guadagnata l'indulgenza plenaria nel peccato dell'ignoranza, ed ottenuta la gratia del sapere, e dell'accortezza, per essersi solo portata alle stationi di Roma, o di Napoli.

Noc. Veramente è così: certi poveri cervelli mendicanti si credono di possedere un *Petrò*, quando loro vien data in limosina qualch'erudita coriosità.

Sarn. Mi perdoni, se l'interrompo, torni di gratia al racconto, ch'è corioso.

Noc. Disprezzando quello, nel quale dà me era stato avvertito, si fece scioccamente, uccellare: Il forastiero havendo il merlotto al vischio, gli disse: E di bisogno fare, in virtù della nota, che hò, e dell'autorità, che con essa mi si diede, molte cose, e particolarmente presentare i segni al custode, e
però

però v' hà di bisogno di tredici libbre d'oro lavorato, e se vi faranno gemme non sarà male; mà questo non s'hà da perdere, nè guastare, nè meno partirsi dalle vostre camere. L'accorto Pugliese, perche aveva studiato in Napoli, la mandò giù, come cappone di latte; mà disse, ch'egli non aveva tant'oro lavorato, che però era necessario confidarsi con qualche suo parente. Il forastiere gli diede licenza con qualche parente in primo grado, ò in secondo al più: mentre che il tesoro era bastante d'arricchire mezza Napoli, non che quattro ò cinque huomini. Havendo havuto questa licenza in un giorno accumulò nove libbre d'oro, e per arrivare alle tredici, si contentò il forestiere, che v'havesse posto tante doppie, e zecchini, fatto questo si refe, e si chiuder in un pastone, e dopo d'haverlo fatto ben cocere, fece adattare in una camera non praticata della casa una mensa, in mezzo della quale collocò quel pastone, con tredici cādelette di cera gialla à torno, incensandolo finche si videro consumate le cādelette; fatto questo si pose inginocchi, e lesse un libbricciuolo, che cavato s'aveva dal petto; finita la lettura, hebbe à dire: V'ha di bisogno d'altri suffumigii. Per dimattina, mādiamo à comperarli. Fece
egli

egli la nota, la consegnò, e con essa sei double. Il gentil'huomo si prese la nota, mà non il danajo: dicendo, che gli sarebbe stato aggravio, che altri spendesse in casa sua: mandò volando à Foggia; mà tornando il mello, e dicendo, che ne'droghieri di quella piazza non si truovava altro, che incenso, mirra, mastice, e qualche poco di belgioino, e muschio; il forestiere disse, ch'era di bisogno mandare in Napoli, e che, per accertarla, voleva andarvi di persona. Il gentil'huomo, per non perdere di vista la sua fortuna, s'offerì di accompagnarlo con due altri suoi cugini.

Lo stimò à favor grande il forestiere, e così nel giorno seguente partirono sopra buoni cavalli; havendo prima il prelibato, fatto un'incanto, e chiusa la porta della stanza con un forte catenaccio; e volendo consegnare la chiave al padron della casa, per ragion di complimento fù lasciata in poter suo. Arrivarono ben presto in Napoli, ed essendosi ristorati in certe camere locande, nel seguente giorno si portarono nella piazza de'profumieri, e proprio nella bottega d'uno, che si chiamava il Romano. Il forestiero chiese varii odori; il profumiere rispose d'haverne alcuni, e di buscare, gli altri fra poche hore, e che d'alcuni non n'ha-

n'haveva notizia. Il forestiere rispose: Per hoggi mi faccia truovare tutti quelli, che può: assegnandogli la quantità, e volendogli dare dieci scudi di caparra, il gentil'huomo non gliel permise, mà gli diede de' suoi, con questo si partirono, per voler tornare alla posata. Nel principiare à salire la strada della Corsea, disse il forestiere: Cari Signori miei, mi favoriscano darmi per mezz' hora licenza, quãto visito un mio amico, che habita quì vicino, dal quale spero d'havere gli odori, che mancano. I semplicetti acconsentirono, e si ritirarono ad aspettarlo nell' alloggiamento. Il buon furbo tornò dal profumiere, e gli disse: Amico, gli odori non ci servono più, poiche per uno accidente siamo costretti à partire; si goda di due ducati, e mi restituisca il resto. Con gusto grande l'essegui il profumiere.

Sarn. E per così poca cosa ci si pose!

Noc. Ascolti. *Sarn.* Non replico più.

Noc. Il gentil'huomo, e parenti aspettarono il forestiere dalle 18. hore fino alle 21., la fameli tormentava; mà più il sospetto nella tardanza del di loro sospirato Plutone; risolsero ritornare per la strada istessa al profumiere, e giuntivi, seppero quant'era passato. L'astuto gentil'huomo, temendo,
che

che'l forestiere c'haveva la chiave della camera nō fosse tornato nel paese, à prender-
 si l'oro, e le gioje, che stavano dentro del
 pastone, senz'altra dimora fece infellare,
 presto i cavalli, ed à buon galoppo compē-
 diarono in un giorno, e mezzo, il viaggio
 di trè, arrivarono nella loro patria, dove
 per la fatica crepò un bellissimo cavallo d'
 uno de' cugini del gētil'huomo, giuntinella
 camera, & trovatala chiusa come lascia-
 ta l'havevano, resero gratia à Dio del giu-
 ditio, che loro haveva dato à tempo. Scassa-
 rono la porta; si portò il gentil'huomo al
 pastone, e credendo di truovarlo di peso,
 non alzò altro, che la pasta leggiera, atte-
 so che l'astuto necromante dal suolo del
 pastone n'haveva carpito la pretiosa empi-
 tura.

Sarn. O che l'è gratiosa! come restarono quei
 babuassi?

Noc. Meditatelo voi. Si portò il gentil'huo-
 mo da me; dicendomi con un volto, che
 pareva d'una cronica vecchia: Voi sete sta-
 to profeta; quel forfātone già ne l'hà fatta.
 Non mi chiami profeta (io gli risposi) è co-
 sa praticata, che tesori di questa sorte non
 arricchiscono case, e che da furbi ingegno-
 si nō si possono ricevere, che inganni, da far-
 ci soggetti ridicoli ne' discorsi.

Sarn.

Sarn. La perdita che poteva importare?

Noc. Per l'oro, e per le gemme, che vi stavano incastrate, poteva essere da tre in quattro milia scudi in circa.

Sarn. Non fù poco.

Noc. E quel, che fù di peggio, fù di bisogno rifare il perduto, per soddisfare le mogli di chi glie l'haveva imprestato.

Sarn. O pazzia! ò ignoranza!

Noc. Non sapete, che voce maga è quella della ricchezza, che non richiede gran fatica, nè gran tempo per acquistarla.

Sarn. Si doveria compatire in questo, s'avviato non fosse stato dell'inganno.

Noc. Qui consiste la magia. O quanti, e quanti ne sò io, che, essendo stati più, e più volte ingannati, vi sono poi caduti di nuovo!

Sarn. E vero: sò io un certo Barone, stimato per altro de' più savii del nostro paese, che spese più di quindici milia scudi presso di queste bagattelle, e più haverebbe speso se la morte non gli togliea la speranza d'arricchirsi per questa via.

Noc. Mà il discorso così dolce, senza fargene avvedere, ci hà ridotti in casa, e mi dispiace, che v'hò distolto dal vostro affare nella stampa, per servizio del nostro buono Signor Camillo.

Sarn.

Sarn. Il Signor Camillo si può contentare, che questa volta sia mancato, per essere andato à truovare un tesoro d'eruditioni.

Noc. Nol crederà: perche non v'è cercando simili tesori chi gli porta sempre con se.

Sarn. Hora posso dir di portarli meco, mentre che da lei mi sono stati dati.

Noc. Lasciamole cerimonie: perche mi pare, che sia tardi: vediamo in che hora siamo; poter della fortuna, di già son date le dieciotto!

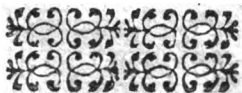
Sarn. Che importa? non può dire di perdere l'hore chi le spende così.

Noc. Hor via non occorre altro, è tardi: la sua; casa è lontana, ha da restare à pranzo con me.

Sarn. Se m'invita à discorrere, lo farò volentieri.

Noc. Restate, che il cibo non farà alla muta.

Sarn. Se tanto mi promette, di buona voglia ricevo i favori.



AL SIGNOR GIO: GIACOMO LAVAGNA

Carlo Celano .

Amico, e Signor mio,

LA curiosità, mi fece comperare gli Avanzi delle Poste , che nel fine dell' anno si sogliono vendere; fra essi trovai molte lettere, che possono servire , un piego di ragguagli , ed un altro pieghetto, che chiude alcune compositioni poetiche . Col parere, del nostro Eruditissimo Signor Lorenzo Crasso , e dell'altrettanto sincero, quanto dotto Signor Canonico Antonio Mattina fatta una scelta delle lettere, e de' ragguagli, che ad altro non tendevano , che a conculcare i vitii più scialacquati, si mandarono per le stampe alla luce; Ancor che a certi cervelli così fatti nella nostra Città non havessero piaciuto, per le cagioni, dal suo adequatissimo Giudizio ben considerate; par che nel resto della nostra Italia sieno state accettate, se non come molto erudite , almeno come in qualche parte utili insieme , e dolci . Testimonio di ciò, è l'essere state quelle ristampate in più luoghi cospicui, dove fioriscono ingegni grandi, ed uomini di tutta caratta.

Rice-

Ricevei di più molte lettere da diverſi Virtuofi , e particolarmente dal non mai a baſtanza lodato P. Aprofio Ventimiglia , con le quali fui comandato à mandar fuori la ſeconda Parte, ed ancorche trovato mi foſſe da mille affari impedito, ed intento a compilare alcune coſucce di genio; ad ogni modo per ubbidire al parere de' medefimi Signori Craſſo , e Matina, e ad altri buoni amiei , ſcelſi altre lettere ed altri ragguagli da quelli , che erano rimasti in poter mio , baſtanti a formare un volumetto non minore del primo . Per le cõpoſizioni Poetiche trovate nel pieghetto (come diſſi) haveva ſtabilito di ponerle da parte, perche hoggi il Mõdo, ſaſtidito delle poeſie , non ammette mediocrità in ſimili coſe : fondava anche la mia reſolutione, in haver veduto, che l'ingegnoſiſſimo D. Oſardo Fernandez de Vega non habbia voluto mai dar fuori i ſuoi Componimenti , che con verità poſſo dire, che ſieno degni del Cedro : mentre in eſſi truovaſi quanto di ſodo, e di ſpiritoſo ſi può deſiderare nell' arte Poetica . Però havẽdole ſoggettate per paſſatempo all' auditto del Signor Camillo de Norariis , del Signor Carlo Buragna , che ſia in Cielo, del Signor Ignatio de Vives , del Signor Federico Meninni , e del Signor Piero Caſaburi , fui conſigliato a doverle dare alle ſtampe; ma

Io, oltre il consiglio di così buoni amici, desidero quello d'un'ottimo Virtuoso, quale è il mio Signor Gio: Giacomo Lavagna; l'invio dunque sei delle Canzoni ritrovate con alcuni ragguagli, e la priego dopo di haverle esattamente osservate, per quella ingenuità, e sincera amicitia, che in lei sì nobilmente risplendono, a farne giudizio, e ad avvisarmi ciò, che ne sente. Nè mi risponda per convenienza, che ancor'io possa farne giudizio: perche, se ben quando al mio Capo haveva i capelli castagni, imbrattai qualche carta di metri Poetici, e recitai qualche verso volgare nelle nostre già estinte Accademie; ad ogni modo, perche le stimai fatica di poco momento, nè meno curai di cavarle dal primo sbozzo. Esaudisca la di lei gentilezza i miei prieghi, per accrescere le mie obligationi. Egli è pur di bisogno che le soggiunga, che l'esamini bene: perche se mi risponderà, che posso mandarle alla luce, toccherà al di lei valore il defenderle, se qualche sgherro di Parnaso tenterà di offenderle. Con che mi ratifico suo &c.



AL

AL SIGNOR CARLO CELANO.

Gio:Giacomo Lavagna.

Mio Signore, ed Amico,

A Chi non ha'l cervello ditirambico conviene confessare, che'l libro di V.S. non sia come que'di certuni, che non han di curioso altro, che'l titolo. Nelle sue pagine gareggia così l'Arte, e lo 'ngegno, che non sò qual di essi resti superiore. In ogni Periodo racchiudesi con meraviglia il diletto, ne mai trovasi il diletto dall'utile scompagnato. Ella sà bene

. *pallentes radere mores,*

Doctus, & ingenuo culpam defigera ludo.

Benvero i suoi ragguagli non sono i Cartelli di Cassio Severo, ne d'Antistio Pretore, perche la di lei penna nel riprendere non passa il margine della modestia. Le Poesie inviatemi, delle quali ella stessa dar potrebbe bastantissimo giudizio, secondo me, vantano tutte quelle circostanze, che possono renderle perfette. In esse le sentenze sono mirabili, perche son tutte vivezze, e lontane dall'affettazione non son dure; i traslati sono commendabili, perche sono senza nota d'arditezza ingegnosi; l'

Z 2

Ar-

Armonia è dilettevole , perche senza turgidezza è sublime ; in somma , se nel publicar la Prima Parte degli Avanzi delle Poste ha , mal grado dell' Invidia , conseguito il dovuto onore , s'assicuri, che nel dar fuori la Seconda ella non ritornerà da Parnaso con le trombe nel sacco . E l. b.
l. m.



AL DOTTOR
SIGNOR VINCENZO - ANTONIO
Capocio . Napoli.

Amico, e Signor mio,

MI son così dolci i comandaméti di V.S., che farei per eseguirgli à costo della miglior parte di me; quindi, per compiere coll'esecuzione in risposta à questo mi venne imposto colla carissima sua, pregai con ogni più calda istanza il Signor N.N., che mi facesse estrarre copia da'suoi componimenti Poetici; Mà, petche egli (contuttoche molti amici d'intendimento gli appruovino per cosa degna della luce del Mondo) non hà mica pensiero di pubblicarli, non mi riuscì d'otterla. In ogni modo, per dar saggio à V. S. di quanto desidero, ch'ella resti da me servita, presi risoluzione di farne un farto (lecito per altro, come quello, ch'è senza perdita del padrone) Onde posto sù la strada, che mi tiene aperta l'Autore, in riguardo della mia affettuosa, benchè poco valevole, servitù: e quella aggevelatami con industrie di confidenza, giunsi à trascrivere dinascosto l'allegate Canzoni. Mi dirà V.S., che son poche: ed è vero; mà bisogna contentarci di quel,

Z 3

che

che si può; oltre che basteranno à costituir
 chi le legge in obbligazione di sottoscrivere
 il concetto grande, che noi facciamo della
 vivezza di questo ingegno. Dell'altre, che
 sono la maggior parte, ò che l'amico non ne
 conservi l'originale; ò che molto ben
 lo conservi; io finora non hò ha-
 vuto fortuna di rinvenirlo.

Con che le ratifico la
 mia osservan-

za.

Di Nardò &c.

Vito-cesare Cabballone.



Esor-

Efforta un amico à lasciare la
Corte, e ritirarsi à godere del-
la vita privata nel dilettofo
luogo di Posilipo .



F Vor del Mondo al Mondo io vivo,
E del volgo odio gli honori:
Tanto ricco de' tesori,
Quanto più me'n vedo privo.



Diefi gloria al mio pensiero,
Che fra cari, e densi fumi
De la terra à questi lumi
Disvelò lucido il vero.



Goda un cor fatto potente
Di troncar la stame altrui;
Veda ogn'hor da moti sui
Pender timida la gente.



*Oda plausi à tutte l'horé;
Ma non sò se finti, ò veri,
E sia pronto à suoi piaceri
L' interesse adulator .*



*Altri in Dei già trasformati
Sotto teghe, mà pesanti,
Degli stracchi litiganti
Sieno oracoli stimati .*



*Con valor più che profondo
In un Cielo vacillante
Altri ajuti il forte Atlante,
Fatto un Hercole secondo .*



*Ch' io, fermato in sù l' altezza
Di quest' humile mia vita,
Benche sia così gradita,
Non invidio tal grandezza .*



Qui



*Què sù'l colle, il cui bel piede
Sempre verde, sempre ameno
Bacia amico il gran Tirreno,
Habitare il Ciel mi vede.*



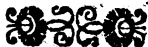
*La grandezza del mio petto,
Che più Mondi in sé raccoglie,
Da le mie quiete voglie
Hà quì sù picciolo tetto,*



*Ove sempre in mio potere
Hò me stesso, e l'alma gode,
Già lontana da la frode
D'esser lungi dal temere,*



*Non più forì strepitosi
Mi bandiscono quì'l sonno,
Nè rubar più mi si ponno
Miei solleciti riposi.*



Chè



*Che con un' aureo tributo
Non mi fa lunga sequela
Strapazzata clientela
Mendicando qualche ajuto.*



*Che de l' oro avara sete
Faccia idropico il desio
Di chi hà posto in cieco oblio
La bellissima quiete.*



*Più non odo altri de' Fati,
O de gl' invidi mortali,
Leggi ingiuste, e crudi mali
Bestemmiar sempre adirati.*



*Mà lontano dal sospetto,
Tengo quì lieto, e beata
Sotto Ciel sì temperato
Beatissimo ricetta.*



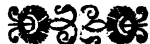
Del



*Del cui loco tutto pace
Là Città sì maestosa
De la vista curiosa
Al dominio se ne giace.*



*E per rendersi odoroso
Gran misture non permette,
Che dal foco sien' astrette
A dar fumo pretioso.*



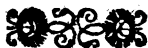
*Mà innocente i furti arditè
Conservar sà degli odori
Che fa Zeffiro, e fa Clorè
Da gli Erarj più fioriti.*



*E quì l'aria che possiede
Chiar' altezza, ma sicura,
Per vedersi sempre pura
Loco à nebbia non concede.*



Ed



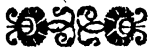
*Ed adopra che'l cammino
Flora arresti sempre ornata,
A Vertunno maritata,
Nel mio picciolo giardino.*



*Che con rustico lavoro
Nova Hesperia si fa vago,
Senza guardia mai di Drago,
Liberal di poma d'oro.*



*Qui stò libero, ed à scorno
Di chi grande in tetto aurato
Dal dominio è imprigionato,
Paso lieto, e certo il giorno.*



*Se d'Elisio così degno
Trà la florida beltade
Con modesta libertade
Và sollecito l'ingegno.*





*A colore lusinghiero
D'una già dubbia speranza
Quà d'entrar non stà in ansanza
A dar cibo al mio pensiero.*



*Mà sol godo d'un bel verde,
Ch' al venir d'acuto gelo,
O che latrì Sirio in Cielo,
Di colore mai non perde.*



*Qui l'altezzze de' favori
Ruinar non son vedute,
Mà allegrissime cadute
Sol si veggon de' bei fiori.*



*Qui non rende strage fiera
Mesto il guardo, e doloroso
Nè quest'otio virtuosò
Turba mai spada guerriera.*





*Mà se ferri veder brami,
Sol vedrai ferro prudente
A recidere sovente
Braccia inutili di rami.*



*Spiri pur Noto rabbioso,
Di campagna ladro irato,
Impunito il bosco e'l prato
Spianti, e rubi furioso.*



*Che da queste mie seconde
Piante humili ad ogni vento,
Porterà senza spavento
Furto inutile di fronde.*



*Questo loco, che hà lottanti
Sotto il piè quest' onde amare,
Ad ogn' hor mi fa mirare
Di Nettun gli atti incostanti.*



Quan-



*Quante volte io miro intento,
Che al piacer senza periglio
Fedelissimo consiglio
Chiama in terra l'huom contento.*



*E à goder senza temenza,
Mentre stassi in sù le sponde
Quand'ornate vede l'onde
Di quieta impatienza.*



*In sembianza di felice,
Coronato di coralli,
Da quei liquidi Cristalli
Sorge un Proteo, e sì gli dice.*



*Sù la riva à che mantieni
Tù quest'otio sonnolento,
Che con moto violento
A solcar' il mar non vieni?*



Lan.



Languirà tra le bassezze,
 Se desio di bella fama
 A gli acquisti un cor non chiama
 E d' honori, e di ricchezze.



Del Perù non proffi il Monte
 Suiscerar senza sudori,
 Nè si colgono gli allori
 Da le mani al' otio pronte.



Là nel mare, che s' honora
 D' hauer sempre onde vermiglie
 Chiare perle a le conchiglie
 Dà per to piangente Aurora.



E ne l' indiche maremme,
 Per sentiere già volgare
 Ne poi gire a depredare
 Le ricchezze di più gemme.

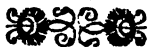




*Se veder giammai ti piacque
Novi Mondi, e gente nova,
Larga strada sol si trova
Per lo seno di quest'acque.*



*O se pur desio ti sprona
D'adorare il Giove Ibero,
Un brevissimo sentiero
Fin' al Tago il mar ti dona.*



*Mà r'arresti? E de gli oltraggi
Par, che dica, ohimè pavento,
Che s'incontran' à momento
Per gli lubrichi Viaggi.*



*Ti rispondo, da l'ardire
Sol germoglian palme chiara,
Mà che re'a menzogna il mare
Dica pur, che sà tradire;*



A a

Puà



*Puoi chiamar tu traditore
Chi così vago, e sereno
Nel traslucido suo seno
Fà palese il proprio cuore?*



*Siano pur l'acque fallaci;
Può temer mai di procelle
Chi per guida havrà più stelle,
E ne i porti havrà più faci?*



*Del timor lascia i martiri,
Premierai l'alato tergo
D'un volante, e ricco albergo,
Per campagne di Zaffiri.*



*E potrai con vanti alteri
Per gli gran campi marini,
Dentro carceri di lini,
Menar venti prigionieri.*



E se



*E se rotta la bonaccia
Atri flutti ergon le fronti,
Per Luttarvi sempre pronti
Lunghi remi havrai per braccia.*



*Falsità d'empie ragioni,
Quanti cori hai tu tradito?
Già s'accetta il falso invito
Con applauso de' Tritoni.*



*Già sprezzando il caro lido
Imprigiona il piè in un legno,
Che del frate ondoso regno
Si commette al moto infido.*



*E rassembra altero, e bello,
In aprir le vie spumose,
Dispiegando ali ventose
Mezzo pesce, e mezzo angello.*





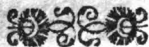
*Par da questo che biasmato
Così gonfio il porto sia,
Che con util prigionia
Lo ritenne à se legato.*



*Mà il piacere ah! quanto è breve;
Che dal vento è dispensato,
Ed è stolto, chi fondato
Se ne stà sù l'onda leve.*



*Mal si fida al mare un' alma,
Che guadagna agli altrui danni,
E le sirti d'empi inganni
Fà coprir da bella calma.*



*Hor non molto ecco trascorso
Nel più bello l'è turbato
Con asalto non pensato,
Non sò dir, se'l volo, o'l corso.*



D'An-



*D' Austro fiero , e d' Aquilone
Corre furia sì molesta ,
Ch' animando la tempesta
Rende inutile il timone .*



*Copre il Ciel nube piovosa
Lampi , e tuoni à l' improvviso
Stampan fieri in ogni viso
Di morir tema dogliosa .*



*Ecco il giorno , è più che notte ,
Ed esigge il mar crudele
Fracassati alberi , e vele ,
Remi infranti , antenne rotte .*



*Tra confuse , acute grida ,
De la nave gli ornamenti
Solo sono urli , e lamenti ,
Mesti abbracci , horride strida .*

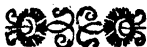




*Già l'improvvido nocchiero,
Senza più fidanza alcuna,
Ne la man de la fortuna
Dà il vascello, e 'l passeggero.*



*Le speranze son perdute,
Se perire par che denno,
Mentre il mar, per far da senno,
Manda l'onde più canute.*



*Fatto al fin de l'acque un gioco,
Hor co'l Ciel mesto confina,
Hor per lubrica ruina,
Più sù l'onda non hà loco.*



*Già del Mar cibo diviene
In più pezzi dipartito,
Benche poi non digerito
Vomitato è in sù l'arene.*



Que.



*Questo fin dolente, e tristo
Sempre baurà d'eterni mali
Chi per viè cotanto frali
Gir ne vuole à grand'acquisto.*



*Questo mare anco è la Corte,
Se la calma de la speme
Il naufragio hà seco insieme,
D'ostinata, e dura sorte.*



*Schiva, amico, fuggi omai
D'un tal mar gli scogli, e l'ire.
Tu, ch'estrar saggio elixire
Da tuoi studj sì ben sai.*



*Per dar vita à la tua vita,
Porlo in opra sol potrai,
Se tal' hora quà verrai
A trovar pace infinita.*





*Vieni dunque ov' io t' esorto ,
Che se mar la Corte è sempre,
D'un tal mare è questo il porto .*



Fin-

S'introduce una Vecchia à riprendere una giovane, che n'andava altera per la sua bellezza: col dimostrarle, che non vi ha cosa più labile di questa.



P Erche privo di beltade
Tutto languido, ed incolta
Tu ricopri, o Celia, il volto
Di prudente antichitade.



Perche offesa dal rio Verme
De l'età cadente, e greve,
E del crin sotto la neve
Già tremante io ti discerno.



Per-



*Perche il piè tremante, e laso
 Disugual segna il cammino,
 Offerendo in ogni passo
 A la Terra un doppio inchino.*



*Clori mia di te si ride
 Hor, ch' in essa tutto altero
 Un' April, ch'è passeggiaro,
 Mostra fa di pompe infido.*



*Deh rivolgiti adirata,
 E sprezzando i suoi contenti,
 Fa, ch' intenda questi accenti
 Da la bocca tua sdentata:*



*Perche in mezzo de gli affanni
 Incapace di soccorso,
 Incurvar mi vedi il dorso,
 Sotto il peso di tant'anni;*



Per-



*Perche uniti al fianco mio
De l'età gl'infermi arredi,
Si tremante ogn'hor mi vedi,
Che à la tomba io già m'invio.*



*Si vezzosa mi disprezzi?
Quasi che del bello i fiori
Nel tuo volto, ardita Clori,
A marciar non siano avvezzi?*



*La beltà, che render suole
Giovinetta in ogni amante
Adorabile il sembiante,
E beltà, ch'è neve al Sole.*



*E se purè ella mantiene
Per brev' hore i suoi colori,
Pur de gli anni predatori
Furto lecito diviene.*



A che



*A che dunque superbire
 D'un sì vano pregio, e lieve,
 Che in un istmo troppo breve,
 Caminciando sà finire?*



*Anco io fui nel verde aprile
 D'un' età così ridente,
 E per me di fiamma ardente
 Più d'un' alma arse gentile.*



*D' ambre lucide, e filate
 Fù già pur questo egro crine,
 Le fattezze mie divine
 Fur dal Mondo idoltrate.*



*Sopra mille, e mille cori
 Sì temuto hebbi l'impero,
 Ch'ubbidita nel pensiero
 Fui da timidi amatori.*



Ma



*Mà che fù? rapido fiume
Così presto al mar non cade,
Come venne l'egra etade,
Homicida d'ogni lume.*



*Da la fronte l'alba pura
Dileguò, ne fe ritorno,
E mi cinse d'ogn' intorno
D'una fredda notte oscura.*



*Fè restar con forze annose,
De' miei soli un tempo audaci,
Que' fulgori sì vivaci
Sozze plejadi piovose.*



*Che se pria con dolce sorte
Fui seguita come vita,
Hor si vecchia son fuggita
Come imagine di morte.*



D.



*Di Natura un tanto dono'
S' habbia fermi i vanti suoi,
Già conoscer ben lo puoi
Dal chi fui, dal chi già sono.*



*Questo raggio hora divino,
Che ti fa tanto superba
Ei fermezza mai non serba,
Spessa annotta nel mattino.*



*E del tempo il piè corrente
Lascerà di tua bellezza
Questa florida alterezza
Calpestata, e più che spenta.*



*Scovrirassi in un momento
Del tuo bel finto il tesoro,
Questa chioma tua, ch'è d'oro,
Resterà di falso argento.*





*E da te sendo diviso
Questo pregio ambito tanto;
S'hora ridi all' altrui pianto,
Piangerai de gli altri al riso.*



*E divortio dal tuo petto
Farà, vecchia, ogni gioire,
Se in te certo ha da venire
Natural questa difetto.*



*Mà se meglio veder vuoi
Quel che sia la beltà nostra,
Quella rosa chiara mostra
Te na dà ne gli horti tuoi.*



*Parve al raggio matutino
Sovra trono verdeggianti
Di smeraldo tremolante,
Vegetabile rubino.*



Cor-



*Corteggiata da l'anrette,
Imperlata da la brina,
Di quel prato alma regina,
Fù giurata da l'herbette.*



*Le diè vaga ogni donzella
In tributo mille honori,
Ella poi gratie d'odori
Dispensò prodiga, e bella.*



*Mà che poi? Se ne l'aurora
Si mostrò gemma fiorita,
Nel meriggio scolorita,
Cade, langue, e si disfiore.*



*E l'età d'un mezzo giorno
D'ogni pompa la dispoglia,
D'ogni lacera sua foglia,
Se ne rende il suolo adorne.*



E la



*E la misera si vede,
Che la torna un pò di vento,
Se d'ogni occhio fù il contento,
Il disprezzo d'ogni piede.*



*De la Rosa han questo fine
Le bellezze così vane,
Nè di Rosa le rimane,
Fuor che vecchie acute spine.*



*Hor se tu così dirai,
Se qual vecchia sei sprezzata,
Come poi di senno ornata
Più stimata ti vedrai.*



*Si non hà fermezza alcuna.
Quest' alata primavera,
C'hà cuna nel mattin, tomba la sera?*



B b

Con

Con l'occasione d'un Pino, che
 stava nel giardino d'una Da-
 ma s' esorta l' istessa dama à
 non dovere bassare i dilei na-
 tali per desiderio di ricchez-
 ze.



IN quel piano de le piante,
 Tra la più cresciuta schiera,
 Sembra il Pino, o Clori altera,
 Robustissima gigante.



Che del Cielo ogn' aspra guerra,
 Disprezzando à tutte l'hore,
 Ed al gelo, ed al ardore
 Vieta sempre il prender terra.





*Se con braccio , fermo , e saldo
Tutto armato di coraggio,
Hor del Sole à l'aureo raggio
Scudi oppone di smeraldo .*



*Hora il gelo, e le pruine
Così prende, ardito, à scherno:
Che , à dispetto del rio Verno ,
Se n' imbianca il verde crine .*



*Spiri il vento più tremendo,
Ch' ogni pianta vuole altero
Al volante, e corto impero,
Che s' humilj giù cadendo ,*



*Lasci il prato al fin distrutto ,
Che saccheggi le campagne,
Che denudi le montagne
D'ogni foglia, d'ogni frutto .*





*Che non può per suo trofeo,
Con audacia furibonda
Invelar frutto, nè fronda,
Da quel verde Briares.*



*Se de' venti generoso
Sà sprezzar l'ira, e'l rigore,
Nè gli apporta mai timore.
Il vederfi tanto annofo.*



*Se quel rozza e ferma busto,
Già del tempo fatto amico,
Quanto più si vede antica,
Tanto più si fa robusto.*



*D' una terra così aprica
Hor godendo de la pace:
Con quel verde suo vivace,
Benche taccia, par che dica.*





*Stimi glorie eccelse , e chiare
Per l'oltraggio d'aspro ferro ;
Già vascello , Abete, ò Cerro
Il notare alato il mare .*



*Faggi alteri , eccelsi Pini,
D' Appennin figli selvaggi ,
Vadan , lieti , à far viaggi
Per gli liquidi cammini .*



*Corran pur ne l'Indie pronti ,
Per sentieri tempestosi,
E si rendan preziosi
Cò le viscere de' monti .*



*In quel mare ricco tanto
Volga lieto ogn'an la prora ,
Ove in perle de l'Aurora
Si trasforma il dolce pianto .*

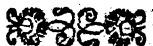




*Dorma in essi à lor difesa
 Cavo bronzo, che infiammato
 Poi spaventì, risvegliato,
 Chi pretende fargli offesa.*



*Hor de concavi metalli
 Spiegbi it suono i lor contenti;
 Che se poi superbi venti
 Fan de l'onde e Monti, e valli:*



*Correran con aspra pena,
 Cinta l'aria d'atro velo,
 Da l'arena fino al Ciel,
 Poi dal Ciel fino à l'arena.*



*E diranno: à che ci vale
 L'haver guida in Ciel le stelle,
 Se di torbide procelle
 Il furore pur n'assale?*



L'esser



*L'esser pianta, o verdeggiare
Quanto meglio era nel bosco;
Che star sotto un Ciel sì fosco
Ricca nave, e naufragare!*



*Hor da questi invidiato
Ben vedrò lo stato mio;
Che per altro non desio
Di veder giammai cangiato.*



*Libertà benchè legato,
Da qualch' Edera sì stretto;
Io qui tengo; e dal diletto
Ad ogn' hor son corteggiato.*



*Poiche forman bei concetti
Su'l mio capo augei canori;
E nel piè de' casti amori
Spiegan Ninfe i grati accenti.*





*Pur che viva come nacque
Questa verde mia grandezza,
Non invidio la ricchezza
D'alta nave in mezzo à l'acque.*



*La mia nuda, e bella altezza
Non desia coverte d'oro,
Purche goda del tesoro
De l'antica sua bellezza.*



*Quindi dunque apprenda Clorì
Sempre à viver, come nasce:
Mentre porta da le fasce
Nobiltà, più che tesori.*



Un

Vn Giovane Cavaliere ardente-
mente innamorato , fù me-
nato da un suo amico nella
Amena Isoletta di Procida ,
perche si deviasse dall' impre-
sa amorosa ; e mentre che
se ne stà in quel delizioso bo-
schetto , risolve d' abbando-
nare Amore .



P *Rezzo là, dove al Gigante ;
Al Tifeo già fulminato ,
Vasto monte diede irato
Per sepolcro il Dio tonante .*



Lic.



*Lieta abbraccia il bel Tirreno
Sempre verde un' Isoletta,
Per haverla unita, e stretta
Al suo vago, e chiaro seno.*



*Poiche in essa Aprile eterna
Passeggiar sà tutto fiori,
Nè di State sente ardori,
Nè s' invecchia mai per verno.*



*Nè si duole perche giace
Da quell' acque sì legata,
Nè da' flussi tormentata,
Perde il gusto, e la sua pace.*



*Anzi chiama baldanzosa,
Attendendo à feste, a balli,
Di quei ceppi di cristalli,
Tirannia, ma diletta.*



Ador-



*Adornando e notte, e giorno
Di smiraldi pampinosi
Quei Zaffiri spiritosi,
Che la cingono d'intorno.*



*Poi qual madre troppo amante
Alimenta nel suo petto,
In sembianza di boschetto,
Vago stuol di basse piante.*



*Che le braccia superbette,
Tra di loro accumulando,
Verde tetto van formando
A la schiera de l'herbette.*



*Che si fanno con diletto,
Senza dar di che temere,
A gli Augelli, ed à le fere
Non sò dir, se mensa, ò letto.*



E per



*E per girle à vagheggiare
Sù da i rami in pezzi suole
Trapaßarvi à forza il Sole,
Lacerandosi al passare.*



*Qui vi accorto del suo danno
Un'amante sì dicea,
Mentre invoto egli appendea
Le catene al disinganno.*



*Speme, hor'io non più t'invoco
Per ajuto al mio tormento,
Che speranza, ch'è di vento,
Fa maggiore il mio gran foco.*



*T' abbandono, e lascio in tutto
Infruttifera nel bosco,
Se'l tuo verde io ben conosco
Che giammai può darmi frutto.*



Tinf-



*T'inaffiai col pianto mio,
Col servir ti coltivai;
Nè perciò spuntar mirai
Picciol fiore al mio desio.*



*Libertada, hor ch' ad un tratto
Sgombro hò il cor d'affanni rei;
Mentre amando io ti vendei
Odiando hor già t'accatto.*



*Se con quella, che bramare
Sempre suole il mio martire,
Più non merita il servire,
Nè più serve il meritare;*



*Hor dò fine à la doglianza;
E da quì per mio conforto
Io vedrò, come dal porto,
Di quel mare l'incestanza!*





*In quel pelago d'errori
Scorgerò tra finte calmo
Le ruine di mill'alme,
Il naufragio di più cori.*



*Mentre scorgeſi in quell'onda
Lusinghierà, ed incoſtante,
Che al' hor naufraga l'amante,
Quando più l'ancora affonda.*



*Lascio già diſingannato
Queſt' penſier, che m' ha tradito;
Meglio è viver da pentito,
Che morir da diſperato.*



*Ne d' infido mi condanni
Chi di fe mancar mi vede,
Se la Fede non fa fede
Nel' impero de' tiranni.*



Se.



*Se da un crine io fui legato ,
Tanto vil non sò stimarmi ,
Che più lasci rimirarmi ,
Da un capello imprigionato .*



*A spezzarlo in questo loco
Il mio braccio, che s'impiegghi ,
Che non vò , che più mi legbi
Chi de l'aure è solo un gioco .*



*Così disse ; e poi fastoso
Ei si diè tutto al riposo ;
Che dal ciel gli fù permesso
Lasciar' un' empia , e rihaue' sè stesso .*



Fatto

Fatto prigionie per sospetto d'haver scritto l'Historia d'una sciagura accaduta nella Patria, inviò nel primo mattino la seguente canzone al suo amico, e Signore D. Giacomo Capece Galeota Duca di S. Angelo, e Reg. nel Collat. Confeglio.

Si dimostra, che le persecutioni ad un cuore innocente anzi sono di sollievo, che d'oppressione.



V Ivo ancor, benche sepolto;
L'atra Invidia butti l'armi;
Poiche il Ciel non può levarmi,
Se del Cielo i rai m'ha tolto ..

Con-



*Congiurati cò le stelle,
Venti rei d'inganni audaci,
Animate sù fallaci,
A mie danni le Procelle,*



*Che non rendonfi moleste
Con quel viso di terrore
Al nochiere del mio core
Sempre avvezzo à le tempeste.*



*Non à fe naufrago e morto
Mi vedrà sdegno feroce:
Sul mio legno de la croce
Bene havrò del Cielo il porto.*



*D'empia frode l'Aquilone
Se tormenta, non affonda
Forte nave, che ne l'onda
L'innocenza hà per timone.*





*Se maligna in questo oscuro
Cieca insidia mi confina;
Porge ogn'hor pietà divina
A la mente un lume puro.*



*E mi fa, stando qui solo,
Corteggiar da miei pensieri,
Che magnanimi, e sinceri
Mi san dar questo consuolo.*



*Core, olà, diche paventi?
Nò non sempre van sommersi
Gran vascelli, benche avversi
Furibondi escano i venti.*



*Se con empito contrario
Tù vedessi i campi ondati
Da gli humori sprigionati
Là dal Nilo temerario;*





*Il pastor privo d' ajuto
Darsi infuga timoroso,
Mentre il fiume imperioso,
Vuole à forza il suo tributo;*



*Non diresti: A qual sventura
Questi campi hor danna il Fato?
E che forse hoggi è peccato
L'esser humile pianura?*



*Perche voi d'alpi nevose
Gioghi sterili non siete
Affogate hor vi vedete
Da quest' onde insidiose:*



*Per che , o Ciel, non fai vendetta
Di chi vuol cò l'altrui male
Render chiaro il suo natale?
Hor non più fermati, aspetta!*





*Che fin dove irato avanza
 Questo fluido tiranno
 Compensar vedrassi il danno
 Da la fertile abbondanza.*



*'Scorgerarai già spiagge apriche
 Dove pria con ire infeste
 Fluttuar fiere tempeste,
 Ondeggiar tremole spiche;*



*Così v'è quel Ciel, ch'aita,
 D'amarissimo martire
 Spesso estraе dolce elixire
 Che ne imbalsama la vita.*



*Non ti vien ne la memoria
 Ch' un' ingiusto criminale
 A Giuseppe diè le scale
 Per salire in sù la gloria;*



Ed



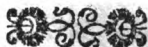
*Ed al' hor , che imprigionato
Il buon Dedalo si vide
Di grand' ali si provide
Ed al Ciel fù sollevato .*



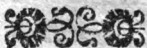
*E dicea mentre sen già
Sù per l' aria angel sì degno,
Così nuoce à buono ingegno
La tiranna prigione .*



*Contra te di dura legge
S' armi pur vitio negletto,
Di fortezza armati il petto,
Regna Iddio , che ti protegge .*



*Così à me per mia salute
Sanno dar sì bei consigli
Questi già veraci figli
D' una nobile virtute .*





*Ed io Dedalo imitando,
Formo già di fede, e zelo
Due grand'ali, e verso al Cielo
Il mio cor vassi innalzando.*



*Indi à te, verace amico,
O gran GIACOMO sen'uola,
Che di gratia, che consola,
Non mi foste unqua mendico.*



*Ed à te fermato hor dice:
Deh v'è scoppia, inganno rio,
Mi difende un'Amico: e vive Iddio.*



Una

Vna Dama molto superba per la
sua bellezza si porta à vedere
l'antichità di Pozzuoli; Quin-
di si priegano l'istesse antichi-
tà, che le ricordino à non su-
perbirsi per un dono così fu-
gace.



O Voi, macchine superbe,
Che ad un Secolo mendico
Discoprite il fasto antico
Dal sepolcro di quest' herbe:



Voi, che nude di bellezza,
Benche rotte, e dirupate,
Ad ogn'un vi dichiarate
D'antichissima grandezza:





*Voi , che vecchie e disarmate
D'ogni ajuto fatte prive ,
Più sepolte, che non vive ,
Pur col tempo contrastate .*



*E se à gioje pur famose
Voi non date più ricetto ,
Meste al men siete diletto
Di pupille curiose .*



*Da le genti qua condotte
Fate voi con voglie amiche
Honorarvi com' antiche ,
Se sprezzarvi come rotte .*



*Se di Lete le procelle
Non ancora v'assorbire
Dirvi sento hor, che vi miro,
Se non siamo, fummo belle .*



Hor



*Hor se dite che la gloria
Va dal tempo divorata,
E che appena assicurata
Se ne vede la memoria;*



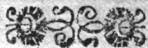
*Dimostrate alla ferezza
Di costei, ch'a voi sen viene,
Che non sempre si mantiene
Di beltade l'alterezza.*



*Per esempio le ruine
Al suo piè superbo offrite:
E pietose poi le dite,
Ch'ogni cosa cade al fine.*



*Ch'ogni gran pregio di bello
Velocissimo sen fugge
E che'l tempo, che distrugge
Non perdona ad un capello.*



E pe-



*E però non tanto altera
Per un raggio così adorno ;
Sogni vago , e chiaro giorno
Pure al fin giunge à la sera .*



*S'un tal Sole tramontato
Si vedrà nel mar degli anni;
Notte rea di duri affanni
Le darà l'oscuro stato .*



*Tanto dite ad alma dura
Se ben vedo , che tal' hora
Al parlar d'antiche mura
Sono gli occhi orecchi ancora .*



TAE

TAVOLA

DE' RAGGUAGLI,

Contenuti in questa Seconda Parte
degli Avanzi delle Poste.

E Ssendo l' insolenza de' Criticanti molto avanzata, da sua Maestà vi si dà rimedio fol. 1.

La Congregatione de' maestri de gl' ignoranti viene da Sua Maestà dismeſa. 5.

Pierio Valeriano supplica Sua Maestà, che voglia degnarsi d' ajutare i poveri Letterati, a' quali, par, che sieno fatali le miserie, e l' infelicità, ma da S. M. saviamente gli v'è risposto. 9.

Per una Riſa, passata fra il Principe Virgilio Marone, e' l' Signor Cesare Caporale, è supplicata S. Maestà à volersi degnare di dichiarare, se la Satira si dee chiamare effotto di mala lingua; Sua Maestà benignamente la decide. 12.

Un Forastiere si dichiarava Autore d' un libro, composto dall' Eccellentissimo Marco-aurelio Severino; Marco-aurelio lo querela: e non havendo prove bastanti, si credeva convincerlo per la Fisonomia, che non era di lettera-

- to; ma il Forastiero v'è difeso da un' amico. 17.
- Un Cortigiano honorato, e da bene venne in Parnaso per sapere la ragione del non potersi avanzare col ben servire, e da Vellejo Paterecolo fù sodisfatto. 25.
- * Per togliere le continue dispute sù le materie del Ben Parlare, si supplica Sua Maestà, che voglia convocare un Concilio de' Padri Letterati, per istabilire i Canoni della Lingua, e da Sua Maestà fù negato. 28.
- Passando Sua Maestà per la piazza della Serenissima Nobiltà, la trovò sporcata; fatto venire à sè la Serenissima Signoria, l'avvertì à farla nettare bene; acciò che non avesse generato qualche pessima, e dannosa corruzione nell'aria. 32.
- Il gratioso Esopo da molti Filosofi Morali vien priegato, che voglia comporre un' altro libro di favole; Ma egli lo niega, e Perchè. 35.
- Tutti gli Eccellentissimi Signori Poeti s'unirono negli Orti delle Serenissime Muse, e stabilirono di formare un Monte di Versi, per sovvenire i Poeti, e le Poetesse, che per la povertà stavano in rischio di commettere qualche scandalosa attione; Ma, perche non trovarono veri, e sicuri modi da governarlo, si prese altra resolutione. 38.
- Risolvono i gran Letterati Fiorentini di non intervenire alla solenne entrata in Parnaso dell'

- dell' *Illustriss. Monsignor Giovanni Ciampoli*.
 L' *Eminentiss. Sforza Pallavicino* compone
 il tutto, e fa, che v'intervengano. 52.
- Molte Sette Filosofiche supplicarono Sua Maestà
 per la licenza di poter vivere in comune; mà
 per opera di *Diogene* non l'ottennero. 57.
- Nella Congregatione Istorica fù presentato un
 dubbio, se si potea lasciar di credere senza
 scrupolo di coscienza alcune cose grosse dell'
India, scritte da certi *Huomini* da bene: La
 Congregatione risponde. 80.
- S. M. vieta l'uso del Microscopio, ed à molti
 Matematici appalesa il motivo della proibizione. 83.
- Una famosissima Accademia d' Italia sta faticando
 in comporre un Dittionario delle voci
 mere Toscane, mà Da Sua M. viene stimata
 di futile fatica. 86.
- Nel Senato Laconico si vedono molti Senatori
 infermi, a' quali poco giovano le Medecine: dà
 un verso d'un Poeta hanno qualche Rimedio
 al loro male. 88.
- Dall'ingegnoso *Andelino* si propone un' Enigma:
 si scioglie da *Esopo* dopo qualche contrasto; Sua
 Maestà sconosciuta vi si truova passàdo, e mi-
 gliora il sudetto Enigma. 91.
- Il Protomenante di Sua Maestà viene Maltrat-
 tato da una potente Nazione. Uno de' primi,
 virtuosi si porta da Sua Maestà per indurla à
 risen-

risentirsene ; *Mà Sua Maestà* niega di farlo . 96.

- ★ *Dagli Ambasciatori dell' Humano Genere vien supplicata Sua Maestà, che voglia degnarsi, per toglier via le Guerre, d'inferire ne' petri humani la stima della propria vita, ed insieme dell' Anima; Mala M.S. si dichiara impotente a farla.* 101.

Molti ingegni bizzarri con l'assenso di Sua Maestà formano un' Accademia delle Novità, e nel primo problema proposto sono in discordia cogli Illustrissimi Censori. 104.

- ★ *Nella general dieta dagli Ambasciatori de' Popoli soggetti à Principi sovrani vien supplicata Sua Maestà, à volersi degnare di far dichiarare, che cosa sia Politica? e Sua Maestà, non potendoli compiacere, dichiara il grande Alfonso d'Aragona cattedratico in questa scienza.* 110.

Tomaso Garzoni, Auditore della Piazza di Parnaso, modestamente riprende un savio Letterato, perche voleva osservare alcune cose cogli occhiali, che ingrandiscono l'oggettà. 117.

Si commette Da Sua Maestà à Diogene il Cinnico il dover visitare con ogni rigore i Poeti, i Filosofi, ed i Giuristi di Delfo, essendo molto cresciuta la licenza di questi. 119.

In una Rissa tra un Giovane Nobile, ed Alto Mann-

Manutio sarebbero succeduti de' bruti disordini, se a caso non vi si fosse trovato l'inclito Signor Governatore. 123.

L'Accademia de' Poeti Ritirati, per ordine di Sua Maestà vien riformata, e perchè. 127.

De motu proprio Da Sua Maestà si Proibisce nella Corte l'uso de' panni d'Aras, e perchè. 133.

Un Principe Grande si compera à carissimo prezzo certe scope sdrucite, che s'andavano vendendo dagli scolari di Pitagora, e perchè. 135.

Da molti Virtuosi si fa istanza nella Congregatione della Censura, che non s'ammettano Diarii de' Libri nuovamente usciti, se prima non sono riconosciuti; Mà loro v'è negato. 137.

Dal Prefetto Agrario sono state fatte togliere molte piante di Cipresso dal Giardino dell'Imperator Diocletiano, quale essendosene doluto con Sua Maestà, fù approvata la resolutione del Prefetto. 140.

Un Filosofo moderno, perchè stava imparando la Lingua Toscana, vien da Crate Cinico motteggiato. 142.

Mentre vien Decretata l'immortalità al nome di Lorenzo Beyerlink nella Regal Dieta, un Giovanaastro, per vedersi escluso, prorompe in certi detti contro della Dieta, e del Beyerlink, per lo che ne viene da Sua Maestà mortificato. 143.

Un

Un Galant' huomo notato da poco pratico nel Galateo, perchè non mangiava colla forchetta, si difende. 147.

Un'huomo da bene dannà l'uso di mangiar la Semola col cocchiarino fatto dal pane, per l'esempio cattivo, che con questo si dà à certi Politici di male affare. 149.

Perche la nuova moda, che s'usa nel vestire dalle Poetesse di Parnaso, viene stimata per un richiamo d'intemperanza, i Mariti supplcano gl'incliti Signori Efori per qualche rimedio, ma non l'ottengono. 150.

Sono castigati molti Clinici Filosofi, per non avere ben' osservati gli Statuti della loro Setta. 153.

Messer' Ergasto col mutare i pastori rimette in piedi il suo gregge quasi perduto. 155.

Il Serenissimo Rè d'Epiro invia il suo Primo-genito in Parnaso ad imparare una sada Politica, per ben governare i Popoli, e dal Rè Agésilao in poche parole gli s' insegna. 157.

Il Rè de' Laconici per uno espresso cerca d'havere un Filosofo da Parnaso, perchè erudisca il suo Primogenito nella buona Moralità; ma dal Principe siricusa d'accettarlo. 159.

Sono ripigliati da Ligurgo i Ministri del Tempio di Delo, per le ricche magnificenze introdotte nel Tempio sudetto. 161.

TA-

TAVOLA

DELLE LETTERE,

E de' Dialogi.

Essendo stato imputato un Galãr'huomo di nò
havere scritto alla moderna, si difende. 163.
Si difende un' Amico, il quale veniva tacciato
d'havere abbandonato gli amici, e questo dal-
la copia d'una lettera scritta dal medesimo
amico tacciato in sua difesa. 176.

Copia della Lettera, che vi stava alligata. 187.

Un Zio riprende con bel modo il Nipote per es-
sersi dato in certe leggerezze di lussi nel ve-
stire, che s'usano da' giovani vani, perohè di
poco cervello. 200.

Si riprende un' Amico dall'altro, perche diceva
di non poter soffrire nella Patria le Moderne
Baggianerie. 220.

Coll'occasione di difendere l'Opere del Dottissimo
Monfig. Giovan Ciampoli, riprende cert'uno,
che lo biasmava, perchè non haveva imitato
gli antichi scrittori nella volgar favella. 228.

Si riprende un' Amico, perchè diceva di non po-
ter più vivere nel Mondo, non vedendosi in
quello, che finzioni, ed inganni. 238.

Curiosa Osservazione fatta nella Generatione

D d

delle

delle Rane quando vengono le prime piogge
nel mese d'Agosto, e questa si trovò inclusa
nella lettera, che siegue. 251.

Si dimostra quel, che è di bisogno ad un vero
Spirituale. 264.

In un piego vi si trovarono i seguenti Dialogi, e'l
primo scuopre molti inganni, che hoggi si
adoperano nella materia de' maleficiati, ed en-
nergumeni. Lettera, che vi stava inclusa. 274.

Dialogo Primo, nel quale si tratta de' l'inganni,
che possono accadere nella materia degli ener-
gumeni, ò Spiritati, come si dice nel nostro
paese. 278.

Lettere, che stavano alligate al seguente Dialo-
go, nel quale s'avvertiscono gl'inganni, che si
tramano da coloro, che si smaltiscono d'haver
note di Tesori. 314.

Dialogo Secondo, de' Tesori, nel quale si scuopro-
no molte imposture, che sù questo alla giorna-
ta accadono. 318.

Al Signor Gio: Giacomo Lavagna. Carlo Ceta-
no. 352.

Al Signor Carlo Celano. Gio: Giacomo Lava-
gna. 355.

Al Dottor Signor Vincenzo-antonio Capocio.
Vito-cesare Cabballone. 357.



TA-

533237

TAVOLA

DELLE POESIE.

E Sforta un' amico à lasciare la Corte, e ritirarsi
à godere della vita privata nel dilettofo luo-
go di Posilipa. 359.

S' introduce una Vecchia à riprendere una gio-
vane, che n' andava altera per la sua bellez-
za: col dimostrarle, che non vi ha cosa più la-
bile di questa. 377.

Cel l'occasione d'un Pino, che stava nel giardino
d'una Dama, s'esorta l'istessa Dama a non do-
vere basare i di lei natali per disiderio di ric-
chezze. 386.

Un Giovane Cavaliere ardentemente inamo-
rato, fù menato da un suo amico nella Ame-
na Isoletta di Procida, perche si deviasse dal-
l'impresa amorosa; e mentre che se ne stà in
quel delitioso boschetto, risolve d'abbandona-
re Amore. 393.

Fatto prigionie per sospetto d'havere scritto l'Hi-
storia d'una sciagura accaduta nella Patria,
inviò nel primo mattino la seguente canzone
al suo amico, e Signore D. Giacomo Capece,
Galeota Duca di S. Angelo, e Reg. nel Collat.
Consiglio.

Si dimostra, che le persecuzioni ad un cuore in-
nocen-

nocente anzi sono di sollievo, che d'oppressione. 400.

Una Dama molto superba per la sua bellezza si porta à vedere l'antichità di Pozzoli; Quindi si priegano l'istesse antichità, che le ricordino à non superbirsi, per un dono così fugace. 407.

I L F I N E.



